Progetto cofinanziato dalla Comunità europea
Direzione generale X

QUADERNI FRIULANI DI ARCHEOLOGIA

ANNO VIII - N. 1 - DICEMBRE 1998

QUADERNI FRIULANI DI ARCHEOLOGIA

SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA

VIII/1998

Società Friulana di Archeologia
Quaderni Friulani di Archeologia
numero VIII - 1998

Edizione: Editreg Srl - sede operativa via Ugo Foscolo 26 - Trieste
Stampa: Riva Artigrafiche Spa - via Malaspina 1 - Trieste

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione del testo e delle illustrazioni senza il permesso scritto dell'editore.

ISSN 1122-7133

Il presente volume ha avuto una tiratura di 900 copie.
Finito di stampare nel mese di gennaio 1999.

PRESENTAZIONE

Il numero 8 della rivista contiene, come ogni anno, qualche novità. Non c'è uno spazio dedicato alla preistoria – ma ciò è comprensibile in un momento in cui lo sforzo dei colleghi del Museo di storia naturale è molto forte in questo ambito - e meno sviluppata rispetto agli anni scorsi è la sezione tardoantico-medioevo, mentre quest'anno l'interesse per l'epoca romana è più ampio.

La sezione metodologica presenta un'analisi molto puntuale su alcuni vetri tardoantichi di Sevegliano, dimostrandone un'origine siriana e quindi smentendo l'originaria ipotesi di una produzione locale. Ciò ci rallegra, innanzi tutto perché i fortunati rinvenimenti sono ancora oggetto di attenzione e poi perché il progresso della scienza esige che si rimettano in gioco, in ogni momento, acquisizioni che si credevano accertate.

Il saggio sui cremati di Sevegliano era stato tenuto fermo in attesa di essere pubblicato con l'edizione definitiva di tutto il materiale, edizione che, tuttavia, per l'accumularsi di incombenze, si è dovuta rimandare. Ci sembra inutile sottolineare il carattere innovativo e i risultati di estremo interesse che lo studio comporta: possiamo dire di conoscere "fisicamente", ovvero nella loro intima corporeità, alcuni abitanti dell'agro di Aquileia di epoca romana.

Per l'urgenza di alcuni lavori oltre che per alcuni ritardi, di carattere editoriale e di altro genere, abbiamo dovuto procrastinare l'uscita del volume degli atti della giornata di studio sulla produzione e distribuzione della ceramica bassomedievale nell'Italia nordorientale e nei territori limitrofi e anche il catalogo dei materiali di Codroipo. Segnaliamo tuttavia positivamente l'imminente uscita di un volume, che si preannuncia molto importante e molto bello, sulle piastrelle di palazzo Ottelio, sugli scavi e la storia del palazzo di Udine, oggetto di accurate indagini nel 1995 e nel 1996. Esso è curato dall'Ufficio di Udine della Soprintendenza, cui ci legano tanti rapporti che, auspichiamo, possano nel corso del tempo divenire sempre più stretti.

L'analisi del territorio si limita quest'anno alle relazioni di scavo (il Codroipese con i comuni di Camino al Tagliamento e Varmo e la zona di Attimis) e al puntuale studio topografico di Granzotto su Oderzo, centro molto importante per le vicende culturali e commerciali del Friuli. Una migliore conoscenza viene invece dall'aggiornato e importante contributo di Droberjar, del museo di Praga, sui rapporti tra l'impero di Marobuduo e l'Italia settentrionale, in particolare l'area aquileiese. Come capita in altri campi, ad es. per i *militaria*, i centri di fabbricazione quasi non conservano prove documentarie di attività produttive. Così l'ipotesi della localizzazione di officine di bronzisti ad Aquileia è basata sull'esame delle carte di distribuzione dei prodotti bollati. Ciò che all'estero appare metodo sicuro è visto tuttavia con qualche perplessità da parte italiana, come si ricava dalla breve nota di Margherita Bolla, nota studiosa e direttrice del museo del Teatro Romano di Verona.

Con soddisfazione registriamo poi il fatto che lo studio articolato di C. Tomaselli, della Università di Pavia, su un tipo di gemme romane incise qualifica la Società e i Musei di Udine come uno dei centri più attivi in Italia per lo studio di questi materiali, non solo per l'epoca classica, ma anche per i periodi più recenti, come si è visto in occasione del convegno del 26 settembre 1998 dedicato alle gemme incise di epoca moderna e ai loro rapporti con la tradizione iconografica classica.

Ciò che, a parer nostro, qualifica in particolare il presente numero della rivista è l'insieme delle relazioni che sono state presentate all'incontro di Klagenfurt e di Udine del 30 settembre e del 1 ottobre scorsi, dedicato allo stu-

dio delle anfore spagnole e alla loro diffusione lungo la via dell'ambra. L'incontro è stato possibile per la generosa collaborazione degli amici austriaci della Archäologische Gesellschaft di Klagenfurt e per l'instancabile attivismo della prof. Iwona Modrzewska, dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Varsavia, grazie alla quale è stata presentata una mostra sugli scavi degli ultimi anni, nel museo di quella università, nel mese di maggio 1998 e per merito della quale sono stati fatti partecipare ai nostri scavi alcuni studenti polacchi. Lazaro Lagóstena Barrios è un nuovo amico che ci guarda da Cadice, mentre l'illustre prof. José Remesal Rodriguez ha voluto onorare il nostro incontro presentandoci in sintesi gli ultimi risultati degli scavi del monte Testaccio, effettuati a Roma dalla Scuola Spagnola di Archeologia. Il tutto avviene nell'ambito di un progetto "Raffaello" presentato alla comunità europea e da questa approvato per gli anni 1999-2000.

Infine, non dimentichiamoci del piccolo mondo in cui viviamo e lavoriamo. Registriamo a questo proposito il contatto estremamente positivo con l'associazione "Gli Stelliniani" che ha permesso, tramite la sensibilità del suo presidente avv. Comand, di convincere la Fondazione CRUP della validità dei nostri progetti e del lavoro di valorizzazione che la Società sta da tempo compiendo sia per rendere il volontariato sempre più qualificato e produttivo sia per inserire i giovani come protagonisti nel dibattito culturale sia, infine, per dimostrare quali e quanto stretti siano sempre stati i rapporti tra la nostra regione, l'Europa centrale e anche lontane aree del Mediterraneo. Siamo certi che questo rapporto continuerà anche in futuro con frutti cospicui, se tutti i piani potranno essere realizzati.

LA REDAZIONE

CONTRIBUTI

Metodologie e Scienze Sussidiarie

ANALISI CHIMICA DI REPERTI VITREI DEL IV SECOLO D.C. RINVENUTI A SEVEGLIANO (UDINE)

Marco VERITÀ, Marta VALLOTTO

1. I vetri di Sevegliano

Il paese di Sevegliano si trova ad una distanza di dieci miglia romane a nord di Aquileia, importante cittadina romana attiva nel periodo I-IV secolo d.C. Dopo rinvenimenti casuali, gli scavi condotti dai Civici Musei di Udine e dalla Società Friulana di Archeologia hanno rivelato in questa località la presenza di un luogo di culto a divinità paleovenete, eretto nelle forme romane nella seconda metà del II sec. a.C. e demolito nella prima metà del I sec. a.C. A questo periodo appartiene una gran quantità di resti ceramici e monete, deposti nel corso di bonifiche effettuate nell'area. Altre bonifiche furono effettuate nel IV sec. d.C., quando l'elevarsi della falda acquifera costituì un pericolo anche per il sistema viario locale. Nei riempimenti risalenti al IV sec. d.C., oltre ad alcune monete della fine del IV e inizio del V sec. d.C., in due unità stratigrafiche è stata rinvenuta una grande quantità di frammenti di vetro, molti dei quali hanno permesso la ricostruzione, totale o parziale, di alcuni recipienti come: bicchieri, coppe e bottiglie (BUORA 1997). L'abbondanza dei reperti rinvenuti ha fatto supporre l'esistenza a Sevegliano di un centro di lavorazione vetraria. Trattandosi di un ritrovamento precisamente datato e di insolita abbondanza, si è ritenuto interessante sottoporre ad analisi chimica un certo numero di campioni significativi. Tra i numerosi piccoli frammenti di vetro inutilizzabili per la ricostruzione di manufatti, ne sono stati selezionati nove, rappresentativi dell'intero ritrovamento in base alle caratteristiche cromatiche.

Tutti i vetri sono trasparenti, di colorazione omogenea e presentano diverse tonalità dal giallo al giallo-verde al verde. Generalmente si ritiene che queste di colorazioni nei vetri antichi fossero casuali piuttosto che ottenute da un opportuno dosaggio di materie prime e controllo delle condizioni di fusione, attribuibili all'impiego di materie prime naturali di scarsa purezza (contenenti ossidi coloranti, in particolare di ferro) ed alle scarse conoscenze di tecnologia vetraria dell'epoca.

Le analisi chimiche sono state eseguite allo scopo di accertare la natura dei vetri al fine di risalire alle materie prime utilizzate nella fusione, e di evidenziare eventuali somiglianze composizionali tra i reperti tali da giustificare o meno l'impiego delle stesse materie prime. Inoltre, attraverso le analisi chimiche, si è cercato di determinare se le colorazioni dei reperti fossero casuali o piuttosto il risultato di processi controllati.

2. I vetri romani

2.1. Composizione

Le analisi chimiche di antichi reperti vitrei possono fornire preziose informazioni

circa le tecniche ed i materiali usati per la loro produzione. Esistono due differenti modi di affrontare questo tipo di indagini (BRILL 1968). Un primo approccio consiste nell'analisi di oggetti individuali o di piccoli gruppi di vetri che rivestano un'importanza particolare dal punto di vista chimico o della tecnica di fabbricazione.

Un secondo approccio consiste nell'analisi di campioni o frammenti appartenenti ad epoche e località di produzione differenti che vengono riuniti in gruppi diversi a seconda della loro composizione chimica. Questo tipo di analisi, per poter essere significativo dal punto di vista statistico, deve comprendere un gran numero di campioni. Quasi tutti i vetri antichi risultano infatti costituiti da quantità simili di elementi maggiori (silicio, calcio e sodio) e le differenze composizionali si basano sul contenuto in elementi minori e in tracce. Tali elementi sono considerati dei "traccianti", indicativi del fatto che, in diverse epoche e località, materie prime diverse sono state utilizzate nella produzione vetraria. Queste differenze possono essere dovute sia all'impiego di materie prime simili, ma di diversa provenienza, sia ad una diversa tecnologia fusoria (ad esempio l'uso di fondenti differenti).

Numerosi vetri di epoca romana sono stati sottoposti a questo tipo di indagine (TURNER 1955, SAYRE 1963, BRILL 1988, HENDERSON 1990, VERITÀ 1995). Con il termine di "vetri romani" si indicano reperti vitrei risalenti ad un'epoca che va dal II-I secolo a.C. al VII secolo d.C. rinvenuti in zone in qualche modo influenzate dal dominio di Roma. Dai dati pubblicati e da alcune analisi inedite sono stati ricavati gli intervalli di concentrazione relativi agli elementi (espressi in percentuale in peso degli ossidi) che li costituiscono. Tali intervalli sono stati riportati Tabella 1. Si sono presi in esame soltanto vetri che non fossero stati colorati intenzionalmente con l'aggiunta di minerali di cobalto (Co) e rame (Cu) i quali, contenendo altri elementi secondari, rendono più complicato il confronto con la composizione delle materie prime.

SiO_2	60,00	÷	74,00 %
TiO_2	0,02	÷	0,70 %
Al_2O_3	1,50	÷	3,00 %
Fe_2O_3	0,30	÷	3,00 %
MnO	0,00	÷	4,00 %
MgO	0,20	÷	1,80 %
CaO	1,50	÷	10,00 %
Na_2O	14,00	÷	21,00 %
K_2O	0,20	÷	1,80 %
P_2O_5	0,00	÷	0,20 %
Cloro	0,50	÷	2,00 %
SO_3	0,00	÷	0,50 %
BaO	< 1000 ppm		

Tabella 1: Intervallo di variazione composizionale dei vetri romani; mancano indicazioni circa altri elementi in tracce.

I risultati concordano nel dimostrare che i vetri romani sono di tipo silico-sodico-calcico, costituiti, cioè, principalmente da: silice (SiO_2), ossido di sodio (Na_2O) e ossido di calcio (CaO). Compaiono in concentrazioni significative anche altri ossidi quali:

allumina (Al_2O_3), ossido di potassio (K_2O), di magnesio (MgO), di ferro e di manganese. Questi ultimi due ossidi, come si vedrà in seguito, sono a valenza variabile, ma nelle analisi chimiche vetrarie vengono convenzionalmente riportati come ferro totale (Fe_2O_3) e (MnO), indipendentemente dal loro stato di ossidazione. Vi sono infine altri ossidi di elementi cosiddetti in "tracce", la cui concentrazione è inferiore allo 0,5%, come, ad esempio, quelli di titanio (TiO_2), zolfo (SO_3), fosforo (P_2O_5) e bario (BaO). In genere nelle analisi pubblicate mancano le concentrazioni relative ad altri elementi in tracce presenti in quantità troppo piccole per poter essere rilevate con i metodi analitici impiegati, la cui conoscenza, tuttavia, sarebbe molto utile per poter differenziare con più precisione i gruppi composizionali. La presenza di oltre una ventina di componenti tra maggiori, minori e tracce nei vetri romani deriva principalmente dall'utilizzo di materie prime naturali scarsamente pure, ma anche dalla tecnica fusoria che potrebbe aver favorito la solubilità di alcuni elementi (VERITÀ 1995).

2.2. Tecnologia vetraria

Le conoscenze circa la tecnologia vetraria d'epoca romana derivano principalmente dalle analisi chimiche dei reperti vitrei e da informazioni desunte da testi dell'epoca, soprattutto la *Naturalis Historia* di Plinio. La miscela vetrificabile sembra essere rimasta sostanzialmente la stessa per un ampio intervallo di tempo. Essa prevedeva solo due componenti principali: la sabbia ed il natron. Quest'ultimo, secondo le indicazioni di Plinio, veniva estratto nei depositi evaporitici dell'Egitto. La composizione del natron indicato da Plinio non si conosce con esattezza. Le analisi riportate da Brill (BRILL 1988) circa la composizione del natron egizio si riferiscono a campioni rinvenuti a Wadi Natrun nel deserto tra il Cairo e Alessandria. Si tratta di un minerale tipo trona ($NaCO_3 \cdot NaHCO_3 \cdot 2H_2O$) contenente anche quantità variabili di cloruro e solfato di sodio.

Ciò che è più importante ai fini della presente ricerca è che gli elementi apportati dal natron, considerato come il fondente che i vetrai romani aggiungevano alla sabbia, erano principalmente Na_2O, Cl e SO_3, mentre gli apporti di calcio, potassio, magnesio, ferro, titanio e di altri elementi presenti in tracce nel natron risultano trascurabili rispetto a quelli delle sabbie. Queste ultime dovevano avere particolari caratteristiche composizionali, in modo da permettere una buona riuscita della fusione. Plinio indica con precisione due località dove trovare sabbie adatte a far vetro: la foce del *Belus*, un piccolo fiume che scorre tra Haifa e San Giovanni d'Acri in Israele (Fig. 1) ed una limitata zona del litorale tra Cuma e Literno, a nord di Napoli, in prossimità della foce del fiume Volturno. Dalle analisi chimiche effettuate su alcuni campioni, tali sabbie risultano essere costituite prevalentemente da silice (SiO_2 circa 70%) e ossido di calcio (CaO circa 10%) (VALLOTTO 1998).

Secondo le informazioni desunte dalle fonti storiche, la sabbia veniva polverizzata con il mortaio o la macina e quindi mescolata al fondente e a piccole quantità di altre sostanze usate come coloranti, decoloranti (ad esempio MnO_2) od opacizzanti. Il processo fusorio avveniva in forni diversi. Nel primo si riscaldava la miscela vetrificabile

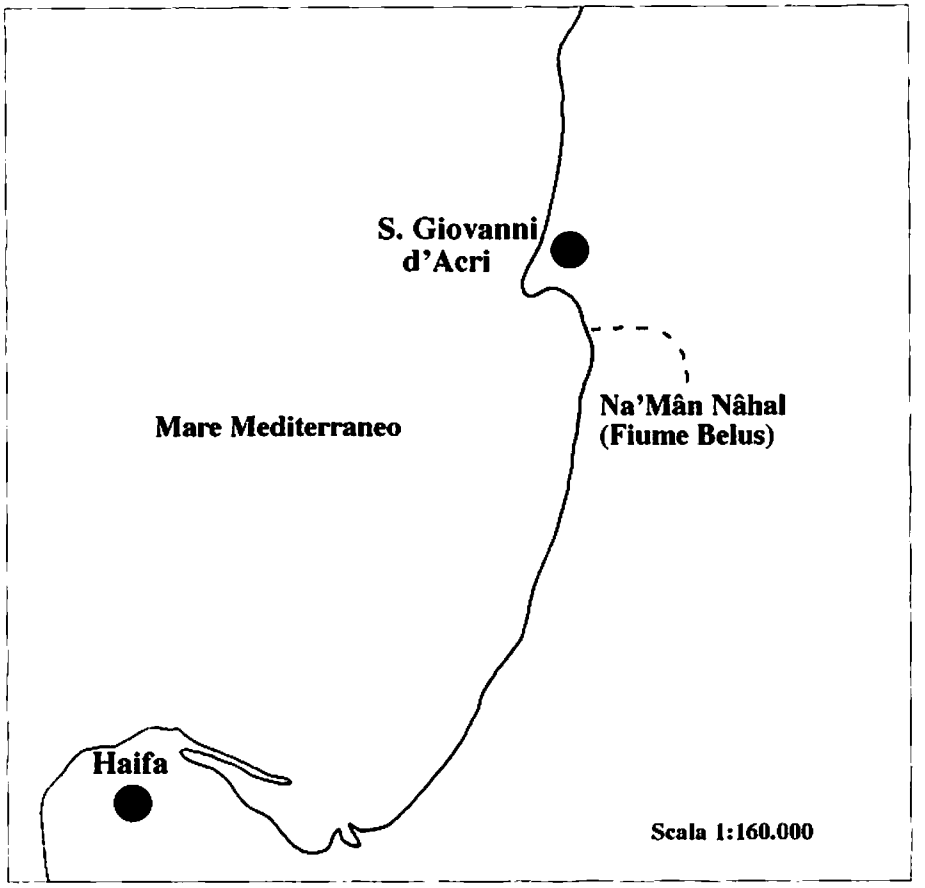

Figura 1. Localizzazione del fiume *Belus* citato da Plinio (nome attuale Na'Mân Nâhal), in Israele, tra Haifa e S. Giovanni d'Acri.

fino a calcinazione (a circa 800°) corrispondente ad una reazione allo stato solido con decomposizione dei carbonati e formazione di silicati. Si otteneva così la fritta (chiamato da Plinio "ammonitro"), un semilavorato che successivamente veniva fuso in vasi di materiale refrattario al calore (crogioli) posti in un secondo forno tenuto ad un temperatura più alta, probabilmente tra i 1000°C ed i 1200°C. Il vetro grezzo (Plinio lo definisce "nereggiante") era quindi colato in lingotti o in altre forme e raffreddato lentamente.

Questa complessa e lunga procedura era indispensabile per fondere le miscele di materie prime a temperature relativamente basse. Infatti, secondo il procedimento oggi utilizzato in un unico stadio, sono necessa-

rie temperature superiori ai 1300°C, impossibili da raggiungere nei forni dell'epoca.

La colorazione o la decolorazione si effettuavano in una terza fase. In un altro forno (l'officina vetraria) il vetro grezzo veniva riscaldato e fuso all'interno di crogioli. Si aggiungevano opportuni ossidi per colorare o decolorare ed il vetro era pronto per essere modellato.

È probabile esistessero pochi centri di fusione delle materie prime i quali rifornivano numerosi centri di lavorazione dei manufatti vitrei in grado di soddisfare il mercato locale. In questi ultimi erano sufficienti limitate conoscenze di tecnologia vetraria rispetto ai siti di calcinazione e fusione delle materie prime (BRILL 1988, VERITÀ 1995).

Per quanto riguarda i vasi fusori, le conoscenze acquisite si basano sulle analisi di frammenti di crogioli utilizzati dai Romani nella fabbricazione del vetro. Si presume che i crogioli fossero costituiti o da un impasto di argilla a base silico-alluminosa, oppure dalla cosiddetta "pietra ollare" costituita da silicato di magnesio e probabilmente utilizzata solo per crogioli di rifusione. Non è da escludere che alcuni degli elementi chimici che costituiscono i vetri romani siano in parte derivati dai crogioli stessi.

3. Tecniche analitiche

La composizione chimica quantitativa dei vetri può essere determinata con varie tecniche analitiche, ciascuna con i propri vantaggi e limiti. Date le particolari problematiche che comporta quest'indagine applicata ai reperti antichi, è necessario ricorrere a tecniche con buone caratteristiche di precisione (riproducibilità dell'analisi), accuratezza (risultati vicini al valore vero) e sensibilità (capacità di rilevare elementi in tracce). Esse al contempo non devono essere distruttive in modo da non arrecare danni al reperto o perlomeno richiedere il prelievo di una quantità minima di materiale.

Le analisi chimiche finora effettuate su vetri romani sono state eseguite prevalentemente mediante la microanalisi a raggi X la cui sensibilità è sufficiente per permettere l'individuazione dei componenti maggiori e minori, ma solo di alcune tracce.

Nel presente lavoro nove frammenti vitrei di Sevegliano sono stati sottoposti ad analisi chimica sia in microsonda a raggi X a dispersione di lunghezza d'onda [WDS], sia in fluorescenza a raggi X [XRF]. Essendo quest'ultima una tecnica molto sensibile, è stato possibile analizzare più di venti elementi contro i tredici comunemente rilevati nelle analisi pubblicate.

Le microanalisi X sono state effettuate utilizzando una microsonda CAMECA/SX-50 con 3 spettrometri a dispersione di lunghezza d'onda. La minima quantità rilevabile mediante questo metodo è di 200÷500 parti per milione dell'ossido (ppm) a seconda degli elementi analizzati. Si tratta di una tecnica non distruttiva in quanto è sufficiente staccare dai reperti un piccolissimo frammento di vetro, grande quanto un chicco di riso. Essa è stata utilizzata in quanto permette di analizzare la concentrazione di SO_3 e cloro che in fluorescenza non sono rilevabili in quanto evaporano durante il processo di preparazione delle perle. I campioni per le analisi sono stati staccati dai reperti mediante una sottile lama diamantata, inglobati in una resina epossidica, preparati in sezione lucida per rimuovere gli stra-

ti superficiali alterati e quindi metallizzati con un sottile film di carbone depositato per evaporazione sottovuoto (HREGLICH, VERITÀ 1986).

Le analisi in fluorescenza X sono state eseguite con uno spettrometro sequenziale a dispersione di lunghezza d'onda Philips PW2400 su campioni preparati con il metodo della perla vetrosa. Il principale vantaggio offerto da questa tecnica è l'elevata sensibilità (pochi ppm) per cui, in ciascun campione, è stato possibile analizzare la concentrazione di una ventina di elementi. Inoltre la perla può essere analizzata un numero illimitato di volte, anche a distanza di tempo, purché sia conservata all'interno di un essiccatore a gel di silice per evitare l'alterazione della superficie. La preparazione della perla richiede l'impiego di 2 g di campione macinato finemente in un mulino a dischi oscillanti in agata e mescolati con 8 g di fondente (tetraborato di litio). La miscela viene posta in un crogiolo in lega platino-oro 5%, quindi fusa e versata su un piattino della stessa lega. Si ottiene così un disco vetroso (la perla) del diametro di 40 mm e spessore di circa 4 mm. La superficie del disco, piana, lucida e priva di graffiature e bolle, viene utilizzata per l'analisi (FALCONE, HREGLICH, VERITÀ 1998).

4. Risultati analitici

4.1. Composizione chimica dei vetri

I vetri analizzati sono stati scelti in base alle colorazioni più rappresentative del ritrovamento. Tali colorazioni variano dal verde chiaro (Sev 5, Sev 6, Sev 7), al verde-giallo chiaro (Sev 4), al verde-giallo scuro (Sev 1), al giallo chiaro con leggera tonalità verde (Sev 2), fino al giallo chiaro privo di altre tonalità (Sev 3, Sev 8, Sev 9).

In Tabella 2 sono state riportate le analisi chimiche quantitative dei nove reperti di Sevegliano.

Si tratta di vetri silico-sodico-calcici, costituiti cioè principalmente da SiO_2, Na_2O e CaO, ma contenenti percentuali significative anche di altri elementi minori e in tracce. Gran parte della complessità composizionale dei reperti è dovuta alle sabbie utilizzate per la loro fusione, essendo soltanto sodio, cloro, zolfo (fondente) e manganese (decolorante) gli elementi apportati dagli altri costituenti la miscela vetrificabile. Dalle analisi microscopiche e chimiche effettuate sui campioni di sabbia del *Belus* e del Volturno, i principali minerali individuati e gli elementi secondari da essi apportati si sono rivelati essere: quarzo (silice pura che non apporta concentrazioni significative di altri elementi); feldspato di K (Ba, Rb); feldspati di Na e Ca; carbonati di Ca (Sr, Mg, Fe) e pirosseni (Ti, Cr, V) cioè silicati di Fe e Mg (VALLOTTO 1998).

Alcuni degli elementi minori e in tracce contenuti nelle sabbie, in particolare Fe, Ti, Mg, K, Ba, Cr, Rb, e Sr, si sono dimostrati degli importanti traccianti; analizzandone le variazioni di concentrazione all'interno dei nove campioni, è stato infatti possibile individuare differenze di composizione attribuibili all'impiego di sabbie diverse nella loro produzione. È interessante osservare che le differenze composizionali tra i reperti corrispondono anche alle differenze di colore.

Un primo gruppo è costituito dai reperti Sev 5, Sev 6 e Sev 7, di colore verde chiaro; le differenze composizionali all'in-

%	SEV 1	SEV 2	SEV 3	SEV 4	SEV 5	SEV 6	SEV 7	SEV 8	SEV 9
SiO_2	64,70	66,33	67,54	65,81	68,79	65,53	68,60	67,98	67,67
TiO_2	0,64	0,41	0,26	0,40	0,06	0,07	0,06	0,26	0,27
Al_2O_3	2,91	2,49	2,16	2,78	2,75	2,93	2,69	2,12	2,12
Fe_2O_3	2,46	1,41	1,14	1,48	0,39	0,49	0,46	1,12	1,26
MnO	2,51	2,30	2,25	1,97	1,07	1,05	0,99	2,25	2,31
MgO	1,10	0,90	0,78	0,96	0,43	0,52	0,43	0,81	0,83
CaO	5,59	5,53	5,66	6,85	7,81	8,98	8,72	5,81	5,76
Na_2O	17,72	18,02	17,89	17,19	16,32	17,43	15,49	17,77	17,88
K_2O	0,37	0,38	0,33	0,73	1,16	1,38	1,09	0,33	0,32
P_2O_5	0,01	0,01	0,00	0,04	0,08	0,15	0,08	0,01	0,01
Cl	1,50	1,70	1,65	1,31	0,80	1,01	1,00	1,00	1,00
SO_3	0,30	0,37	0,20	0,28	0,22	0,31	0,50	0,50	0,50
ppm									
BaO	581	336	361	798	341	528	319	332	358
Cr_2O_3	96	56	41	71	10	5	8	50	50
CuO	132	42	44	76	31	34	37	43	40
NiO	34	43	42	42	30	30	39	52	52
Rb_2O	10	10	13	13	22	24	20	10	6
SrO	553	620	640	653	617	717	668	637	638
V_2O_5	101	84	57	57	28	28	14	71	78
Y_2O_3	12	10	7	10	11	11	7	9	9
ZnO	31	27	23	28	13	12	17	58	28
ZrO_2	369	262	187	260	93	99	96	185	185

Tabella 2: Composizione chimica dei vetri di Sevegliano.

terno di questo gruppo sono molto modeste e relative principalmente al contenuto in SiO_2 e Na_2O, attribuibili al diverso dosaggio tra sabbia e fondente. Rispetto agli altri vetri, i tre reperti contengono una percentuale maggiore di CaO (sabbia più calcarea) e minore di Fe_2O_3, MgO, TiO_2 e Cr_2O_3. La minore concentrazione di Fe e Cr (elementi cromofori) dimostra che è stata usata una sabbia piuttosto pura, contenente pochi pirosseni, simile a quella del fiume *Belus*. Tale sabbia si presenta come un materiale chiaro, di granulometria molto fine, con contenuti in CaO piuttosto variabili a seconda del punto di prelevamento del campione. Infatti la sua frazione carbonatica è costitui-

ta essenzialmente da frammenti di conchiglie aragonitiche marine; conseguentemente, i campioni prelevati vicino alla costa contengono una quantità maggiore di carbonato di calcio rispetto a quelli prelevati più all'interno (VALLOTTO 1998).

Il reperto Sev 4, di colore verde-giallo, presenta una composizione che si discosta da quella del gruppo precedente per un maggiore contenuto in: Fe_2O_3, MgO, TiO_2, Cr_2O_3, BaO e ZrO_2 ed una diminuzione del contenuto in CaO. Questa differenza sembra indicare l'impiego di una sabbia meno carbonatica e meno pura, contenente una maggiore quantità di minerali di Fe e Mg (pirosseni). Caratteristico di questo vetro, come dei reperti Sev 1 e Sev 6, è l'elevato contenuto in MgO rispetto al CaO, come evidenziato in Figura 2. Tale differenza potrebbe essere dovuta, oltre al contributo dei pirosseni, alla presenza di dolomite [$CaMg(CO_3)_2$] o di calcite ricca in Mg all'interno della frazione carbonatica della sabbia.

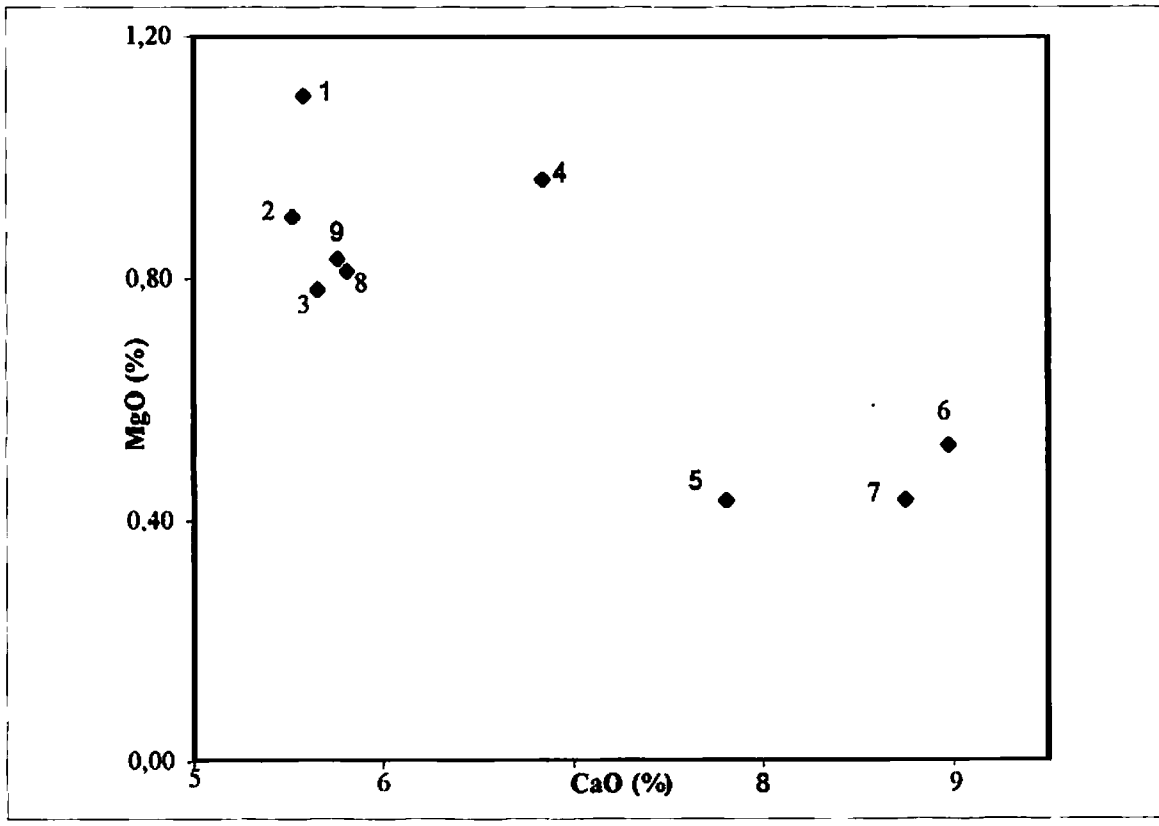

Figura 2. Correlazione tra il contenuto in Ca e Mg (percentuale in peso degli ossidi) nei reperti vitrei.

Il campione Sev 1, di colore verde scuro-giallo, è il vetro in cui l'elevata quantità di MnO (la più alta di tutti i reperti) non è stata sufficiente per ossidare completamente il ferro. Probabilmente è stato prodotto con una sabbia molto inquinata da pirosseni apportatori di Fe, Cr, Ti e Mg.

Il reperto Sev 2, di colore giallo-verde, è composizionalmente molto simile ai vetri gialli del gruppo seguente, salvo un contenuto maggiore di Fe, Al e Ti. Potrebbe trattarsi di vetro fuso con lo stesso tipo di sabbia, ma contaminato dalla parziale dissoluzione del crogiolo di fusione.

I reperti Sev 3, Sev 8 e Sev 9, di colore giallo presentano una grande somiglianza sia di colore che di composizione; ciò fa presumere che i tre vetri siano o frammenti di uno stesso oggetto, oppure il prodotto di una stessa fusione. La sabbia impiegata nella loro fabbricazione risulta essere poco carbonatica e contenente una quantità doppia di minerali di Fe e Mg rispetto alla sabbia pura del *Belus* usata per i reperti verdi.

Complessivamente quindi le analisi hanno permesso di individuare tra i reperti di Sevegliano una tecnica fusoria simile e l'impiego di tre o forse quattro (sarebbe necessario analizzare un maggior numero di reperti per stabilirlo con chiarezza) sabbie siliceo-calcaree provenienti da diverse località. Per un gruppo (vetri verde chiaro) è stato possibile accertare l'impiego della sabbia proveniente dalla foce del fiume *Belus* indicato da Plinio.

4.2. Colorazione

Come si è detto, il colore dei vetri di Sevegliano varia dal giallo al giallo-verde fino al verde. Dalle analisi chimiche risulta che gli elementi cromofori sono esclusivamente: Fe, Cr e Mn. La colorazione dipende dalle quantità di elementi presenti e dal loro stato ossido-riduttivo. Il cromo, presente nel vetro nella forma Cr^{3+}, colora in verde; la sua concentrazione nei reperti analizzati è molto bassa, per cui il suo contributo alla colorazione è praticamente trascurabile. Il ferro colora diversamente a seconda dello stato di ossidazione Fe^{2+}/ Fe^{3+}. Il Fe^{3+} colora il vetro in giallo chiaro; mano a mano che aumenta la frazione di Fe^{2+} la colorazione si sposta verso il giallo-verde, il verde fino al verde-azzurro quando la maggior parte del ferro si trova sotto forma di Fe^{2+}. Aumentando ulteriormente la quantità di Fe^{2+} si passa ad una colorazione giallo-ambra molto intensa a causa della formazione di un complesso colorante Fe/S. Lo stato di ossidazione del ferro dipende dalle condizioni ossido-riduttive in cui si è svolta la fusione della miscela vetrificabile (componenti riducenti nella miscela, atmosfera del forno, ecc.) e da aggiunte volontarie di elementi ossidanti o riducenti. Come si vede nella Figura 3 vi è una proporzionalità diretta nel rapporto Fe/Cr; la stessa relazione si trova anche tra il Fe ed altri elementi quali Mg e Zr. Questa proporzionalità dimostra che il ferro non è stato aggiunto sotto forma di ossido puro, ma piuttosto come minerale (probabilmente pirosseno) presente come componente secondario delle sabbie siliceo-calcaree. Fe e Cr, quindi, non sono stati introdotti volontariamente, ma la loro concentrazione nei vetri dipende dalla scelta di sabbie più o meno pure impiegate per la fusione.

Il manganese, aggiunto alla miscela vetrificabile sotto forma di MnO_2 (Mn^{4+}), è un forte ossidante del ferro. Esso ossida il

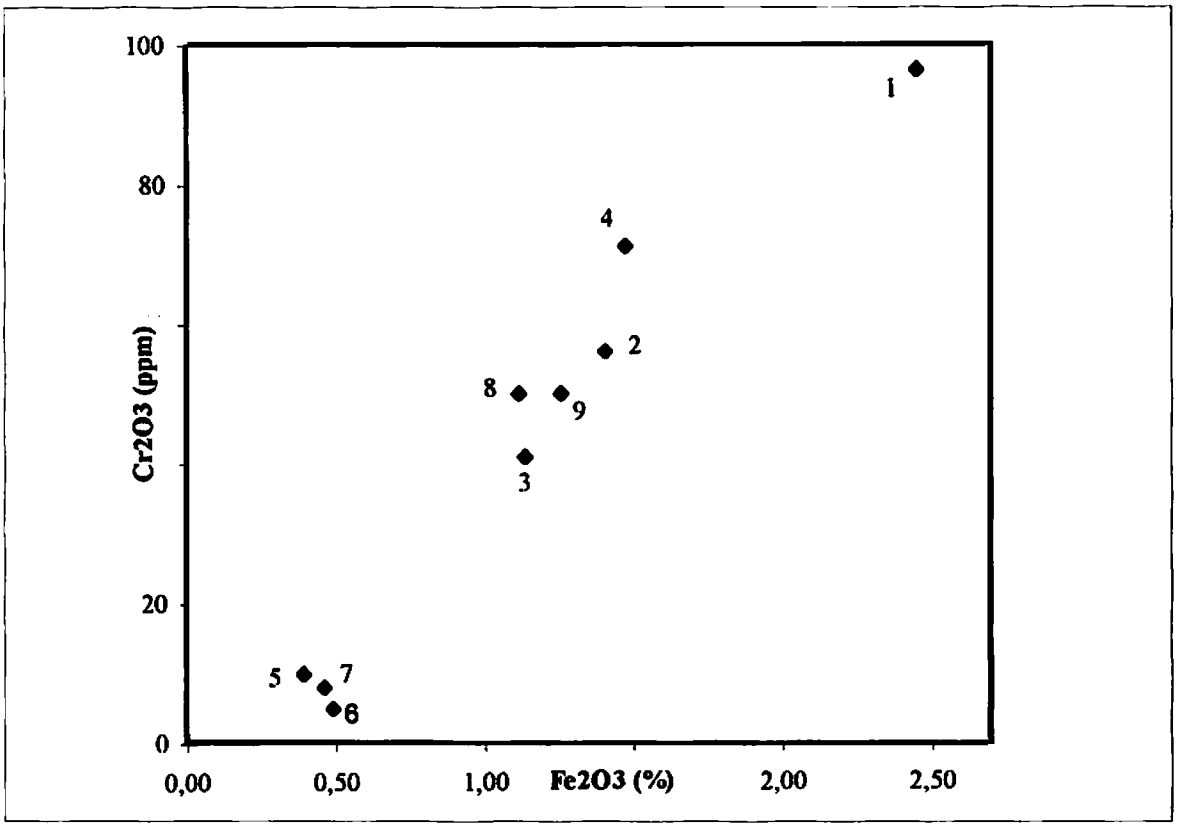

Figura 3. Correlazione tra il contenuto in Fe (percentuale in peso dell'ossido) e Cr (ppm dell'ossido) nei reperti vitrei.

Fe2+ in Fe3+ e si trasforma in Mn2+ incolore. Evidentemente il manganese è stato usato nei vetri di Sevegliano per controllarne la colorazione. Come si vede in Figura 4 i vetri verdi (Sev 5, Sev 6, Sev 7) contengono la minore quantità di MnO (≈ 1%), il quale è stato aggiunto in rapporto di circa 2:1 rispetto al ferro. Tale rapporto ha solo parzialmente ossidato il Fe2+ della sabbia e ciò spiega la residua colorazione. Nei reperti Sev 1 e Sev 4 (giallo-verde più o meno intenso) il rapporto Mn/Fe è di 1:1, inferiore a quello dei reperti verdi. È probabile quindi che i reperti Sev 1 e Sev 4 contengano una maggiore quantità di Fe2+ (vetri più ridotti) e che quindi la tonalità gialla derivi dalla presenza del cromoforo Fe/S. I reperti Sev 2, Sev 3, Sev 8 e Sev 9 contengono invece Mn e Fe in rapporto 2:1 ed è quindi probabile che la loro colorazione gialla sia

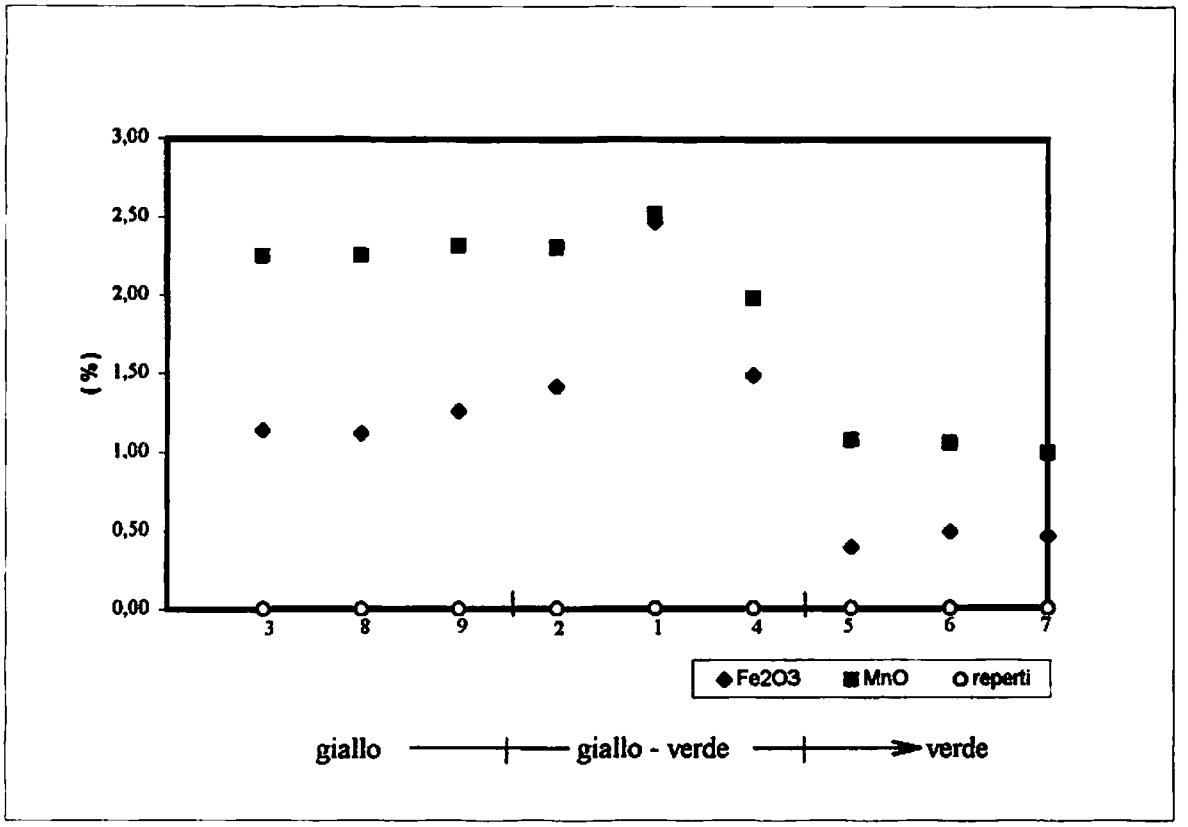

Figura 4. Correlazione tra il contenuto in Fe e in Mn (percentuale in peso degli ossidi) ed il colore dei reperti vitrei, classificati in ordine cromatico dal giallo al verde.

dovuta alla completa ossidazione del ferro sotto forma di Fe^{3+}. Evidentemente nella fusione di questi vetri le sabbie usate erano meno riducenti di quelle dei reperti verdi Sev 5, Sev 6 e Sev 7. La leggera tonalità verde del reperto Sev 2 è imputabile ad un tenore di ferro leggermente superiore rispetto agli altri tre campioni.

Dai risultati delle analisi sembra quindi che siano state impiegate sabbie diverse (probabilmente tre o quattro tipi) per produrre differenti tonalità di colore; in tutti i casi la colorazione veniva controllata con aggiunte volontarie di MnO_2.

5. Conclusioni

L'analisi chimica quantitativa di reperti vitrei romani del IV secolo d.C. pro-

venienti dal ritrovamento di Sevegliano si è dimostrata un metodo d'indagine adatto all'individuazione delle materie prime impiegate, alla differenziazione dei reperti in base alle caratteristiche delle sabbie ed alla definizione delle tecniche di colorazione. Le analisi chimiche di nove reperti vitrei rappresentativi del ritrovamento hanno dimostrato l'impiego di una comune tecnica fusoria che prevedeva l'utilizzo di una miscela di sabbie siliceo-calcaree, di un minerale di sodio (natron) e di minori aggiunte di ossido di manganese.

Nella fusione dei reperti sono stati utilizzati tre o quattro tipi di sabbie di diversa provenienza, individuabili soprattutto attraverso le concentrazioni di alcuni elementi traccianti come: Fe, Mg, K, Cr, Rb, Sr e Zr.

A seconda della loro purezza (in particolare del tenore di Fe) esse sono state impiegate per produrre le diverse colorazioni, la cui tonalità veniva controllata mediante aggiunte volontarie di MnO_2.

Si ringrazia il dott. M. Buora dei Musei Civici di Udine per aver fornito i reperti vitrei sottoposti ad analisi.

La presente ricerca è stata realizzata con il contributo del Progetto Finalizzato CNR Beni Culturali.

BIBLIOGRAFIA

BRILL R. H. 1968 - *The scientific investigation of ancient glasses*, in *Proceedings* "Eight International Congress on Glass, Bruxelles", Edit. ICG, pp. 47-68.

BRILL R. H 1988 - *Scientific Investigations of the Jalame Glass and Related Finds*, in *Excavation at Jalame, Site of Glass Factory in Late Roman Palestine*, a cura di G. Davidson Weinberg, Edit. University of Missouri, Columbia, pp. 257-293.

BUORA M. 1997 - *Una produzione AArtigianale di un vetraio a Sevegliano (Agro di Aquileia, Italia Settentrionale) nel IV sec. d.C*, "Journal of Glass Studies" 39, pp. 23-31.

FALCONE R., HREGLICH S., VERITÀ M. 1998 - *Analisi Chimica mediante Fluorescenza X di Materie Prime per l'Industria Vetraria e Ceramica. Parte Prima: Preparazione del Campione*, "Rivista della Stazione Sperimentale del Vetro" 28, pp. 3-18.

HENDERSON J. 1990 - *Some Chemical and Phisical Characteristics of Ancient Glass and Potential of Scientific Investigations*, pp. 67-74.

HREGLICH S., VERITÀ M. 1986 - *Applications of X-Ray Microanalysis to the Study and Conservation of Ancient Glasses*, in *Scanning Electron Microscopy*, Vol. II, 485-490, Edit. SEM Inc., AMF O'Hare (Chicago).

PLIN., *Naturalis Historia*, libro XXXVI, Cap. 65, 66.
SAYRE V. 1963 - *Archeological Chemistry*, "Some Materials of Glass Manufacturing in Antiquity", P. J. Elving, J. D. Winefordner, J. Wiley & Sons Pub., New York.
TURNER W. E. S. 1955 - *Studies in Ancient Glasses and Glassmaking Process*, Part V, "Raw Materials and Melting Processes", Trans. Soc. Glass Tech. 40, pp. 277-300.
VALLOTTO M. 1998 - *Indagini mineralogico-geochimiche su sabbie per vetri di epoca romana*, Tesi di laurea in Scienze Geologiche, Università di Padova, Facoltà di Scienze MM. FF. NN., Anno Accademico 1996/1997.
VERITÀ M. 1995 - *Le analisi dei vetri*, in *Atti VIII Convegno Association Française pour l'Archéologie du Verre*, a cura di D.Foy, Musée Archéologique Departemental du Val d'Oise, France.

Marco VERITÀ, Marta VALLOTTO
Stazione Sperimentale del Vetro
Via Briati 10, Murano (Venezia)

I CREMATI DI SEVEGLIANO (UDINE): INDAGINE ANTROPOLOGICA

Maria ROMAGNOLI

Studio antropologico

I resti osteologici cremati provengono da due cinerari di cui il primo, corrispondente all'individuo da me nominato Sev. 1, era già stato totalmente svuotato dagli archeologi, che avevano tenuto separati dagli altri i frammenti rinvenuti fuori del contenitore.

Il secondo cinerario, che ha conservato i resti dell'individuo nominato Sev. 2, era stato in parte svuotato (mantenendo l'accorgimento riservato al contenuto dell'altro cinerario) e in parte (i 2/3 del contenuto) sottoposto a microscavo in laboratorio dall'antropologo.

Il contenuto dei due cinerari è descritto nelle schede analitiche, una per cinerario.

La lettura della Tav. 1, integrata con altri dati emersi dallo studio e riportati nelle schede analitiche, ci consente di cogliere la situazione degli incinerati.

Il cineraio n 1, corrispondente a Sev. 1, ha restituito in discreto stato di conservazione, con frammenti medio-grandi frammisti a frammenti minuti, i resti di un solo individuo.

Per la mancanza di resti significativi (parti del cinto pelvico e del cranio) non è possibile determinare, purtroppo, il sesso del soggetto.

A nulla varrebbe, in questo senso, nemmeno l'acquisizione del valore ponderale totale dei frammenti (gr. 1475) come elemento determinante, dal momento che J. McKinlei (1994) ha dimostrato che il peso totale dei resti cremati non è un indicatore attendibile, poiché tra i valori ponderali considerati maschili e quelli femminili vi è un'area di sovrapposizione troppo marcata perché si possa considerare questo elemento come probante.

Allo stesso modo non si è misurato lo spessore di alcuni distretti scheletrici (occi-

SEPOLCRETO	CINERARIO	N° INDIVIDUI	SESSO			ETA'	COLORE	TEMPERATURA		FESSURAZIONE			
			M	F	IND.			max.	min.	S	U	LD	Q
Sevegliano	1	1			*	adulta	grigio-beige	550°	550°		x	x	x
Sevegliano	2	1	*			adulta	gr.-bei/g+b+n	550°	630°	x	x	x	

Tavola 1. Gli incinerati di Sevegliano.

pitale all'altezza dell'eminenza crociata, radio al livello del capitello, ecc.), che, come ha suggerito N. G. Gejvall (1963), aiuterebbero nel riconoscimento del sesso, poiché questo metodo non tiene conto delle riduzioni volumetriche che si riscontrano sulle ossa sottoposte all'azione del fuoco e che possono variare, a seconda della temperatura raggiunta dalla pira, dal 2-3% al 12-16% del volume originario (VAN VARK 1970, in MASSET 1986).

Di questo individuo conosciamo, invece, l'età di morte, dedotta dal grado di maturazione delle ossa lunghe, che presentano la completa obliterazione delle rime di saldatura tra le epifisi e le diafisi; inoltre la presenza di sei frammenti di denti permanenti, ha confermato il decesso, per questo individuo, in età adulta.

L'assenza di stigmate patologiche ci induce a definire buono lo stato di salute di questo individuo, senza, tuttavia, dimenticare che l'azione del fuoco può aver distrutto parti scheletriche che avrebbero potuto testimoniare un'opposta condizione sanitaria (REINHARD, FINK 1994).

La colorazione omogenea dei frammenti consente di supporre una sola fonte di calore posta sotto l'intera lunghezza del corpo del defunto.

È interessante sottolineare la presenza, in questo cinerario, di un frammento di tre centimetri di lunghezza di un bastoncino combusto appartenente alla pira di cremazione.

Allo stesso tempo, il colore grigio-beige depone, anche, per il raggiungimento di una temperatura della pira di cremazione ragguardevole (almeno 550° C).

La presenza di fessurazioni del tipo "Unas" (U), "Laguna Desecaga" (LD) (REVERTE COMA 1985, in BORGOGNINI TARLI, PACCIANI 1993) e "a quadrilateri" (Q) (DORO GARETTO, in BORGOGNINI TARLI, PACCIANI 1993) indicano che il soggetto è stato sottoposto a cremazione subito dopo il suo decesso e che questo rito funerario era, pertanto, primario in questo gruppo umano.

I resti osteologici di Sev. 2 sono in condizioni di conservazione ancora migliori di quelle di Sev. 1; sono anche essi di dimensioni medio-grandi, frammisti a frammenti più piccoli, ma questi ultimi, gli indeterminati sia dello scheletro craniale che post-craniale, sono quantitativamente meno non solo di quelli conservati nell'altro cinerario, ma anche di quanto normalmente accade.

Questa riduzione dei frammenti indeterminabili, di quei frammenti, cioè, che per le loro dimensioni non sono riconducibili ad alcuno dei distretti scheletrici, è conseguenza del microscavo: trattando il cinerario ed il suo contenuto come un'area di scavo e applicando ad esso i principi dello scavo stratigrafico è stato possibile recuperare e ricondurre alle parti dello scheletro un maggior numero di frammenti minuti.

Grazie al microscavo è stato possibile ricostruire alcuni distretti scheletrici, in particolare l'ileo sinistro, anche se solo parzialmente, e l'intera colonna vertebrale.

Oltre a questi dati di carattere antropologico, si è ottenuto un numero di notizie culturali maggiori di cui tratteremo più avanti.

Tornando al contenuto del cinerario n 2, nella Tav. 1 si legge che anche esso conteneva un solo individuo di cui si è potuto determinare sia l'età di morte che il sesso.

Sev. 2 era un individuo di sesso

maschile, come testimoniano, a livello del coxale, l'incisura ischiatica sinistra stretta e, sul cranio, i rilievi occipitali marcati, deceduto in età adulta. A conferma dell'età di morte vi sono gli elementi già menzionati per Sev. 1, il grado di maturazione delle ossa lunghe e due frammenti di denti permanenti.

La presenza della prima vertebra sacrale dissaldata è degna di nota. È un fenomeno che si riscontra di solito negli individui giovani, ma che può permanere anche in quelli adulti.

La presenza di becchi ostofitici sul margine inferiore della 4° vertebra lombare e sul bordo superiore della 5° vertebra lombare testimoniano che Sev. 2 soffriva di artrosi della colonna vertebrale, una patologia degenerativa che solitamente colpisce gli individui in età adulta e che conferma ulteriormente l'età di morte dell'individuo.

Diversamente da Sev. 1 il colore dei frammenti ossei di Sev. 2 non è omogeneo, accanto al grigio-beige, dominante, vi sono frammenti degli arti superiori che recano una colorazione che testimonia un aumento della temperatura della pira di cremazione il cui calore doveva oscillare tra i 550° e i 630° C. La presenza di questa diversa colorazione in un solo distretto scheletrico mi fa pensare ad una momentanea variazione dell'ossigenazione della pira con un momentaneo aumento del calore da essa sprigionato, piuttosto che alla presenza di più focolari collocati sotto al cadavere.

La tipologia delle fessurazioni, "S", "U" ed "LD", attesta ancora una volta l'uso della cremazione come rito funerario primario eseguito subito dopo il decesso.

Come si è potuto vedere, la colorazione dei frammenti ossei cremati permette di trarre importanti indicazioni di ordine culturale.

Altre informazioni dello stesso tipo si possono ottenere dall'analisi dei valori percentuali dei pesi dei frammenti ossei di ciascun distretto scheletrico.

Un lavoro di questo tipo è stato fatto da due studiosi, Lawrens e Latimer, che hanno elaborato una tabella di frequenza dei distretti osteologici nei cinerari; essa costituisce per ora il mio punto di riferimento (a cura di VITIELLO 1993).

L'analisi delle percentuali dei pesi dei distretti scheletrici permette di capire in quale modo avveniva la raccolta del prodotto della cremazione e se veniva privilegiato qualche distretto scheletrico in particolare.

Lawrens e Latimer riconoscono nel valore del 20.04% di presenza per il cranio e di 79.06% dello scheletro post-craniale un tipo di raccolta indifferenziata dei resti. Se la percentuale di presenza del cranio registra un valore superiore a quello stabilito si deve supporre una raccolta preferenziale per questo distretto che, come è noto, presso alcune popolazioni dell'antichità, era legato a particolari valenze culturali.

Nella Tav. 2 possiamo leggere le percentuali di frequenza dei distretti scheletrici dei due incinerati di Sevegliano e paragonandoli con i dati della tabella di confronto.

Innanzitutto si osserva la totale assenza di resti dello sterno nei nostri individui. È questo un fatto del tutto normale per i resti cremati e che spesso ritroviamo anche negli inumati; lo sterno, insieme alle ossa delle mani e dei piedi, è uno dei distretti scheletrici più fragili e quindi di più difficile conservazione; anche nella tabella di confronto è riportato con un valore percentuale molto basso (0.47%).

	% di confronto	*Sev. 1*	*Sev. 2*
CRANIO	17,98	10,00	8,86
MANDIBOLA	2,42	0,41	0,45
Tot. cranio	**20,04**	**10,41**	**9,41**
COLONNA	10,06	5,02	15,93
COSTE	6,42	0,95	0,97
STERNO	0,47	---	---
CLAVICOLA	1,04	1,02	0,74
SCAPOLA	2,48	1,22	0,84
OMERO	6,38	6,05	8,54
RADIO	2,18	1,98	2,10
ULNA	2,66	1,63	2,28
MANO	2,53	0,88	0,28
COXALE	7,83	7,60	12,30
FEMORE	17,67	13,60	15,31
TIBIA	10,63	8,43	9,45
FIBIA	2,47	1,43	1,48
ROTULA	nessun dato	1,30	0,28
PIEDE	5,79	3,54	0,57

Tavola 2. Le percentuali di frequenza dei distretti scheletrici a confronto.

Il confronto dei valori registrati dai due individui evidenzia come in Sev. 1 quasi tutti i distretti scheletrici siano meno rappresentati rispetto a Sev. 2, anche se nel primo individuo la differenza è quasi sempre di pochi decimi o poco più, ad eccezione del cranio, della clavicola, della scapola, della mano e del piede. Talvolta, però, le differenze tra i due individui sono veramente notevoli, come nel caso della colonna vertebrale dove tra il dato di Sev. 1 e di Sev. 2 vi è una differenza del 10.91% e come nel coxale dove vi è una differenza del 4.7% tra il primo e il secondo.

Il paragone con le percentuali di confronto indica che tutti i distretti scheletrici di Sev. 1 sono sottostimati, i più in modo marcato, altri, quali l'omero, il radio e il coxale, in maniera nettamente minore.

Ritengo opportuno ricordare che i resti di Sev. 1 non sono stati acquisiti mediante microscavo e che il materiale si presenta più danneggiato, in frammenti più piccoli meno riconoscibili.

La situazione di Sev. 2 non è molto diversa, ma accanto ai molti distretti scheletrici sottostimati rispetto alla tabella di confronto, ve ne sono alcuni, come la colonna vertebrale, l'omero e il coxale, i cui valori sono superiori ad essi, in misura maggiore per quanto riguarda la colonna e il coxale, in misura minore per quanto riguarda l'omero.

Fortemente sottostimati rispetto al dato di confronto sono il cranio, la mandibola, le costole, la scapola, la mano, il femore, l'ulna e il radio.

I dati relativi alla rotula non possono essere confrontati con la tabella di Lawrens e Latimer in quanto non è da loro riportato il valore percentuale relativo a questo osso; è possibile fare un confronto con i dati ottenuti sugli incinerati di età villanoviana ed ellenistica di Volterra (Pi) da me studiati (in corso di pubblicazione): su trentuno cinerari quattordici hanno conservato resti di rotula per una frequenza media dello 0.74%.

Prendendo il dato volterrano come elemento di confronto posso dire che mentre in Sev. 1 la rotula è sovrastimata, in Sev. 2 essa è sottostimata. Un confronto tra i due individui mostra come la rotula sia meglio attestata in Sev. 1 che in Sev. 2 con un punto

percentuale in più rispetto a quest'ultimo.

L'analisi delle percentuali di frequenza dei distretti scheletrici nei due cremati di Sevegliano sembra documentare una raccolta non preferenziale del prodotto della cremazione: il cranio, fortemente sottostimato in entrambi gli individui, non solo non supera, ma non raggiunge nemmeno il 20.4% fissato nella tavola di confronto.

Pur constatando la presenza di tutti i distretti scheletrici, risulta che questi sono quasi tutti sottostimati, il che denota che la raccolta non veniva eseguita con molta cura. La commistione all'interno del cinerario di frammenti dello scheletro craniale e di quello post-craniale, osservata durante il microscavo, documenta una raccolta caotica del prodotto della cremazione e conferma l'incuria, già osservata, degli addetti ai lavori al momento della raccolta.

Conclusioni

In conclusione a Sevegliano siamo di fronte a due individui, Sev. 1 e Sev. 2 di cui:

Sev. 1 è un individuo deceduto in età adulta, di cui non si conosce il sesso, che probabilmente godeva di buona salute, era stato sottoposto a cremazione subito dopo il decesso, con una tecnica di cremazione buona sia per quanto riguarda la temperatura raggiunta dalla pira di cremazione che per la distribuzione costante del calore da essa sprigionato, i cui resti sono stati raccolti tutti anche se non con grande cura;

Sev. 2 è un individuo deceduto in età adulta, di sesso maschile, afflitto da artrosi a carico del tratto lombare della colonna, cremato subito dopo il decesso con una tecnica di cremazione buona per la temperatura raggiunta dalla pira, mentre la diffusione del calore sembra aver subito un'oscillazione dovuta forse ad una variazione dell'ossigenazione della fiamma e i cui resti sono stati raccolti tutti anche se non con grande cura.

Con entrambi gli incinerati erano stati deposti oggetti di corredo, in particolare con Sev. 2: un astragalo di capro-ovino non combusto, una moneta enea ed un'ampollina di vetro emersi durante il microscavo.

Si ringraziano il Dott. M. Buora, conservatore archeologo dei Civici Musei di Udine che ha permesso lo studio del materiale, il Prof. F. Mallegni e la Dott. E. Bedini per la rilettura critica del testo.

BIBLIOGRAFIA

DORO GARETTO T., MASALI M., PORRO M., 1993 - *Lo studio antropologico dei materiali incinerati*, in *I resti umani nello scavo archeologico, metodiche di recupero e studio*, a cura di S. Borgognini Tarli, E. Pacciani, Bulzoni Ed., pp. 291-304.

FEREMBACH D. *et alii*, 1977/79 - *Raccomandazioni per la determinazione dell'età e del sesso sullo scheletro*, "Rivista di Antropologia" 60, pp. 5-51.

GEJVALL N. J., 1963 - *Cremations*, in "Science in Archeology" Thomas and Hudson Edit., pp. 379-390.

MASSET C., 1986 - *Le "recrutement" d'un ensemble funeraire*, in "Anthrop. Phys. et Arch." CNRS Ediz., pp. 111-126.

McKINLEI J. I., 1994 - *Bone Fragment Size in British Cremations Burials and its Implications for Pyre Thecnology and Ritual*, "Journ. of Archaeol. Science" 21, pp. 339-342.
REINHARD K. J., FINK T. M., 1994 - *Cremations in Soutwestern North America: Aspects of Taphonomy that Affect pathological Analysis*, "Journ. of Archaeol. Science" 21, pp. 597-605.
SUSINI A., BAUD C. A., TOCHNON DANGUY H. J., 1988 - *Identification d'un Traitement thermiques des os prèhistoriques humen*, "Actes des 3ème Jurn. Anthrop. - Notes et Monographies Tecniques" 24, pp. 51-67.
VITIELLO A., a cura di, 1993 - *Lezioni funerarie tenute dal Prof. H. Duday sulla archeologia funeraria e l'antropologia sul campo* (trascrizione della registrazione non corretta dal relatore - ciclostilato).

Maria Tiziana ROMAGNOLI
Via Marconi 13
40054 BUDRIO (BO)

Lo scavo in laboratorio delle sepolture ad incinerazione: Sevegliano cinerario n. 2

Il microscavo in laboratorio di un cinerario è la condizione ideale di recupero del materiale osteologico cremato.

È una pratica, questa, da noi poco seguita: la maggior parte dei resti osteologici giungono all'antropologo in sacchetti di plastica o in barattoli di vetro, perdendo così molte informazioni utili per una corretta ricostruzione dell'individuo e delle pratiche funerarie del gruppo umano a cui apparteneva.

Sarebbe pertanto auspicabile la presenza, sullo scavo, di un antropologo conoscitore delle tecniche dello scavo stratigrafico, che devono essere applicate al recupero del materiale osteologico contenuto nel cinerario riportato alla luce.

Nella pratica del recupero dei frammenti è importante liberare con precauzione i frammenti più fragili, mescolati alla terra forzatamente compatta; la liberazione delle ossa deve avvenire per strati sottili, accompagnando queste fasi con fotografie sistematiche e con rilevamenti grafici.

Di seguito viene descritto un esempio di microscavo da me condotto in laboratorio.

Il cinerario sottoposto a microscavo proviene dal sito di Sevegliano (Udine), affidatomi per lo studio dal Dott. M. Buora, conservatore archeologo dei Civici Musei di Udine, presso i quali è conservato.

È un cinerario litico, di pietra locale, che conteneva per circa la metà della sua altezza i due terzi dei resti osteologici appartenenti ad un uomo adulto affetto da artrosi alla regione lombare del rachide.

I resti ossei erano conglobati in abbondante terreno, di natura argillosa,

molto compatto. Per liberare i frammenti è stato necessario ammorbidire il terreno vaporizzando dell'acqua sulla superficie di scavo.

Al momento dell'inizio dello scavo erano riconoscibili la testa di un femore che giaceva accanto ad un frammento di bacino riconoscibile dalla cavità acetabolare, un frammento di diafisi, un corpo vertebrale e alcune schegge di osso. Un'ampollina di vetro giaceva tra la testa del femore e la porzione di bacino.

Dopo una prima pulizia della superficie di scavo vengono scattate alcune foto che documentano la situazione, poi si procede con il distacco dei frammenti più grossi che vengono immediatamente riconosciuti e ai quali si associano gli eventuali frammenti che da quelli si staccano nel corso del recupero. Altri frammenti minuti vengono raccolti con il terreno di risulta: questi saranno recuperati mediante setacciatura.

Ripulendo accuratamente le ossa prima della raccolta, emerge, accanto alla testa del femore, una vertebra cervicale ed un'altra, di maggiori dimensioni, riconoscibile come una vertebra dorsale: i tre reperti vengono staccati dal terreno.

Dallo strato sottostante emerge un astragalo di animale: è un astragalo di *ovis vel capra*, non combusto; emergono anche altre vertebre, tra cui una vertebra cervicale ed alcuni frammenti di cranio. Allo stesso livello di questi reperti, ma in un'altra zona del cinerario, vengono riportati alla luce altri frammenti ossei del cranio, in particolare un frammento di frontale con parte dell'arcata orbitaria sinistra, parzialmente nascosta da un frammento di scheletro post-craniale di grandi dimensioni. Proseguendo nella liberazione dei frammenti dal terreno si è riconosciuto in questo grosso frammento di post-craniale la prima vertebra sacrale; sulla faccia dorsale del frammento di sacro poggiava un oggetto eneo di forma circolare, una moneta. Spostate a sinistra rispetto a questo gruppo di ossa, se ne riportano alla luce altre, molte in frammenti minuti, non riconoscibili. Tra esse spicca anche la testa di un omero, alcuni corpi diafisari e alcuni frammenti di cranio.

Dietro a questo altro gruppo di ossa si libera, anche se solo parzialmente, per la sua stessa natura, una forte concentrazione di tessuto spugnoso non meglio determinabile, ma probabilmente appartenente ad ossa di grandi dimensioni; più in basso giacciono alcuni frammenti di diafisi e frammenti di epifisi. Nella zona centrale del balsamario frammenti di diafisi e frammenti di cranio sono frammisti a terra e ad alcune falangi della mano.

Il recupero della moneta, integra anche se scarsamente leggibile, è avvenuto in modo agevole.

Si procede con la pulizia del frammento del sacro; così facendo vengono riportati alla luce altri frammenti ossei appartenenti al cranio, al bacino ed agli arti. Si evidenzia anche un'altra concentrazione di materiale spugnoso che, purtroppo, nel corso del recupero si frantuma senza permettere un riconoscimento sicuro (forse si tratta di un'epifisi prossimale di tibia). Nelle vicinanze si recuperano frammenti di bacino e una vertebra; il recupero mette in luce la presenza, al di sotto di questo gruppo di ossa, di un terzo strato di materiale osseo e di terra: sono riconoscibili, sebbene sporchi, frammenti di cranio e corpi diafisari.

Più difficoltoso il recupero del sacro molto sporco e tenuto fermo da altri fram-

menti di ossa che gli giacciono accanto e parzialmente sovrapposti ad esso; in particolare si riconoscono e si asportano una porzione incompleta di epifisi prossimale metacarpale (5° metacarpo di lateralità non determinabile), un frammento di testa dell'omero ed altro materiale spugnoso. A questo punto è possibile liberare il sacro di cui l'ala destra va in frantumi, mentre quella sinistra era già assente.

Nella zona centrale del cinerario, ad un livello più basso di quello del sacro, si recuperano altri frammenti di scheletro craniale e post-craniale. Nella zona del bordo del cinerario, sulla destra, si recupera il corpo di un'altra vertebra cervicale, altri frammenti del bacino, corpi diafisari di ossa lunghe e materiale spugnoso informe. In questa stessa zona si recupera un altro frammento informe di metallo. Vicino ad esso si recupera un frammento di cranio di grandi dimensioni, probabilmente una porzione di parietale, che copriva parzialmente un corpo diafisario di grandi dimensioni riconoscibile per quello di una delle tibie.

Questo ultimo strato di materiale osseo è molto frammentario, di dimensioni minute, frammisto ad un terreno più fine, sono comunque riconoscibili alcuni frammenti di cranio e una vertebra cervicale.

Alla fine del recupero di questo strato compare il fondo del colombario di notevole spessore.

Quali informazioni possono, dunque, trarre l'antropologo e l'archeologo dallo scavo in laboratorio dei cinerari e in particolare dallo scavo di questo?

Alla luce della mia esperienza, mi sento di dire che sono molti e diversi i pregi dello scavo.

In primo luogo è possibile recuperare materiale osteologico in condizioni di conservazione migliori: il contenuto del cinerario n. 2 di Sevegliano si è rivelato molto fragile, se fosse giunto all'antropologo in sacchetti esso si sarebbe frantumato in misura maggiore; in questo modo, invece, è stato possibile ricostruire l'ileo sinistro, ricostruire per intero la colonna vertebrale di cui si è persa solo la seconda vertebra cervicale.

L'aver avuto a disposizione un materiale osteologico più integro di altri ha permesso all'antropologo di riconoscere meglio e maggiormente i distretti scheletrici, riducendo notevolmente il numero dei frammenti non identificabili, sia del cranio che dello scheletro post-craniale; si è resa possibile una migliore lettura delle fessurazioni, delle deformazioni subite e la conservazione delle patologie.

Il microscavo, poi, permette di cogliere informazioni culturali utili all'archeologo.

La commistione all'interno del cinerario di frammenti dello scheletro craniale e di quello post-craniale documenta un'attenzione relativa per il prodotto della cremazione da parte degli addetti. Se infatti è vero che non c'è stata una raccolta preferenziale dei resti dei diversi distretti e che questi sono quasi tutti presenti, è altrettanto vero che i resti furono raccolti caoticamente e nello stesso modo deposti nel cinerario senza rispetto alcuno per la connessione anatomica.

A casualità ritengo che si debba attribuire la posizione della moneta addossata al sacro, la posizione dell'astragalo di caprovino e la collocazione dell'ampollina di vetro.

La loro funzione di oggetti di accompagnamento del defunto nell'aldilà mi sembra inequivocabile.

CONTRIBUTI

Età Romana

L'ITALIA SETTENTRIONALE E L'IMPERO DI MAROBUDUO. TESTIMONIANZE SULLE RECIPROCHE RELAZIONI IN BASE AL VASELLAME BRONZEO E ALLE FIBULE

Eduard DROBERJAR

1. Introduzione

All'inizio del I sec. d.C., durante il regno degli imperatori romani Augusto e Tiberio, la Boemia rimase per un breve periodo al centro dell'attenzione nel quadro degli avvenimenti politici mondiali. Infatti, sotto la guida di Marobuduo della tribù germanica dei Marcomanni, si era formata al confine dell'impero romano una consistente unione di tribù nota come l'impero di Marobuduo, che aveva il suo centro nell'attuale Boemia (nell'ambito della cronologia centroeuropea dell'epoca romana questa è la fase B1a del primo periodo imperiale, ovvero dal 10/5 a.C. al 15/20 d.C.).

Questo primo impero germanico, di cui ci restano documenti scritti, costituiva un pericolo ai confini dell'impero romano, e i Romani spedirono contro Marobuduo una potente armata che comprendeva parecchie legioni. Tiberio stesso prese parte alla campagna dopo l'anno 6 d.C. Di queste campagne possediamo dei resoconti scritti, stilati per ben note ragioni da uno dei diretti partecipanti - il legato e storico Velleio Patercolo (DROBERJAR, SAKAŘ in stampa).

Marobuduo ebbe strette relazioni con il mondo e la cultura dei Romani e tentò di introdurre una maggiore centralizzazione nella gestione del potere rispetto ai modelli in usuo nelle tribù germaniche. Favorì il commercio dei prodotti romani e alla sua corte come nella Boemia centrale erano attivi numerosi gruppi di mercanti romani.

L'impero di Marobuduo rappresenta, comunque, un episodio marginale nell'ambito della storia europea dell'epoca. Nell'arco della sua breve esistenza di circa 25 anni, durante i quali si ebbero anche incontri al vertice tra Tiberio e Marobuduo, in Italia o nel Norico, fu fortermente influenzato dei Romani, che alla fine parteciparono alla sua distruzione.

Al momento il Museo nazionale di Praga è impegnato in attenti studi delle fonti archeologiche relative alla storia dell'impero di Marobuduo. Si sta preparando la pubblicazione di studi condotti su una delle più importanti necropoli a incinerazione di quel periodo, quella di Dobřichov-Pičhora dove è stato trovato un consistente quantitativo di oggetti di importazione romana, inclusi vasi realizzati per la gran parte in territorio italiano. Relazioni commerciali molto intense con l'Italia, specialmente con la Campania, sono rappresentate, ad esempio, dai vasi del tipo E 18, E 24, E 33, E 91-93, E 131 (KUNOW 1983, carta 11; PETROVSZKY 1993, KARASOVÁ in stampa). Specialmente la distribuzione di casseruole del tipo E 131 mostra che il loro principale mercato fu la Boemia (EGGERS 1951, carta 59; EGGER 1965, figg. 5-6). Alcuni recipienti di bronzo che raggiunsero la Boemia furono prodotti nell'Italia settentrionale principal-

mente nel centro di Aquileia. Un altro tipo di fonti archeologiche, le fibule germaniche (Almgren 2a, Almgren 2b e le prime fibule a occhi) che sono fortemente rappresentate in Boemia, così come nel resto del territorio dell'impero di Marobuduo, sono state rinvenute anche nell'Italia settentrionale.

2. Vasellame bronzeo proveniente dall'Italia settentrionale in Boemia

Al momento non è possibile riconoscere con certezza quale tra i due più grossi centri manifatturieri della lavorazione del bronzo in Italia abbia avuto maggiore importanza nei commerci con la Boemia: se da Capua e dalla Campania o da Aquileia e genericamente dall'Italia settentrionale, zone da cui numerosi manufatti furono esportati fin dall'inizio del I sec. d.C. Esiste poi un certo numero di recipienti la cui provenienza da una delle due aree non può essere determinata con certezza. Questo tipo di recipienti include situle con manici a forma di delfino del tipo E 18 (KUNOW 1983, p. 58), che sono presenti in gran numero sul territorio dell'impero di Marobuduo e contemporaneamente nella Italia settentrionale (BOLLA 1991). Comunque sembra che in accordo con i maestri identificabili e i loro ambiti di produzione i principali tipi delle officine dell'Italia settentrionale, come le casseruole del tipo E 134-135 oppure i servizi di colini e mestoli del tipo E 159a, abbiamo raggiunto, oltre i clienti residenti nell'impero romano, anche quelli dell'impero di Marobuduo e soprattutto siano giunti fino alla Boemia.

2.1. Maestri artigiani e produttori di recipienti in bronzo di Aquileia

Ad Aquileia nell'Italia settentrionale erano attivi laboratori i cui prodotti erano esportati ben lontano dai confini dell'Italia (WILLERS 1907, pp. 27-29; PETROVSZKY 1993; BOLLA 1996, p. 192). I maestri attivi ad Aquileia meglio conosciuti durante l'età augustea sono *Marcus Herennius*, *Q. Marius*, *Norbanus*, *Pompeius*, *Marcus Septimius Lic*(---), *Staglius Philoca*(*lus*) e *Staglius Aprod*(---). Questi maestri firmarono i loro prodotti, in accordo con R. Petrovszky (1993, p. 192), solo occasionalmente nella forma dei *tria nomina*, e appaiono specialmente con il solo *cognomen* al genitivo. La collocazione e la forma dei marchi sono simili a quelle dei prodotti della Campania. In Boemia si conoscono prodotti di tre maestri dell'Italia settentrionale del periodo di Augusto: *Marcus Herennius*, *Norbanus* e *Staglius Philoca*(*lus*?). I recipienti fabbricati da questi maestri sono stati rinvenuti solo nell'impero romano e, al di fuori di esso, in Boemia (Fig. 1). Questa circostanza sottolinea l'importante ruolo svolto dalla Boemia ovvero il ruolo dell'impero di Marobuduo, che fu uno dei maggiori clienti delle merci prodotte nel Norditalia al volgere dell'era.

2.1.1. *Marcus Herennius*

Fu attivo ad Aquileia nel periodo di Augusto (dal 10 a.C. fino al 10/20 d.C.). Conosciamo finora due tipi di recipienti fabbricati da questo maestro, uno era la casseruola del tipo E 131 e l'altro del tipo E 134-135 (PETROVSZKY 1993, p. 155). Essi sono state rinvenuti in due località della

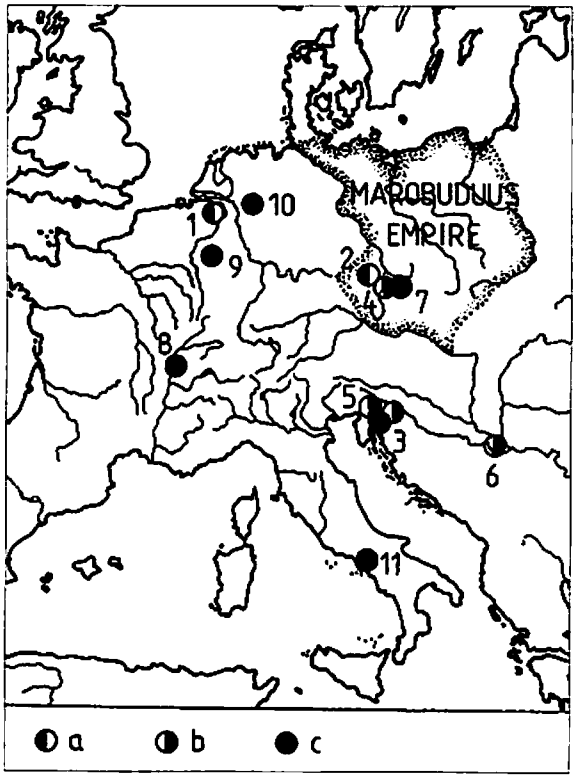

Figura 1. Recipienti di bronzo di origine norditalica dalle officine dei maestri *Marcus Herennius* (a), *Norbanus* (b) e *Staglius Philoca(lus?)* (c). 1 – Nijmegen, 2 – Třebusice, 3 – Ljubljana/*Emona*, 4 – Obřistvi, 5 – Vrhnika/*Nauportus*, 6 - Surčin/*Andautonia*, 7 – Dobřichov-Pičhora, 8 – Epervaus, 9 – Goeblingen-Nospelt, 10 – Haltern, 11 – Pompei.

Boemia e dell'Olanda. I marchi sono stati stampigliati nella forma M. HERENNI[I] e M. HEREN[NI], ove H+E è in legatura. Il piccolo frammento di manico di casseruola da Třebusice (Fig. 4,3), che R. Petrovszky (1993, p. 264) ha classificato come tipo III = tipo E 134-136, apparentemente appartiene al tipo E 131.

Rinvenimenti:
1. Nimega: casseruole di tipo Petrovszky III,1 = E 134-135 (EGGERS 1965, p. 37; PETROVSZKY 1993, p. 264).
2. Třebusice, tomba VI/25: casseruole di tipo E 131 (SAKAR 1970, fig. 18,7; PETROVSZKY 1993, p. 264).

2.1.2. *Norbanus*

La sua attività è documentata apparentemente pure in Aquileia nel periodo di Augusto (dal 10 a.C. fino al 10/15 d.C.). I marchi portano l'indicazione NORBANI e A+N in legatura. Come per il maestro menzionato sopra, conosciamo recipienti di due tipi fabbricati da Norbano, che sono casseruole del tipo E 131 ed E 134-135 (PETROVSZKY 1993, p. 160). Se ne ricava che benché la maggior parte delle casseruole del tipo E 131 fossero fabbricate in Campania, esse erano prodotte sia pure in scala minore anche nell'Italia settentrionale. I prodotti di *Norbanus* sono stati rinvenuti, con l'eccezione di una località in Boemia (Fig. 4,4), principalmente a est di questo centro di produzione, nelle città del territorio dell'attuale Slovenia e Serbia.

Rinvenimenti:
1. Ljubljana/*Emona*: casseruole del tipo E 134-135 (EGGERS 1965, p. 36).
2. Obřistvi, tomba: casseruole del tipo II,1a secondo Petrovszky = E 131 (PETROVSZKY 1993, pp. 281-282), rectius E 134-135.
3. Vrhnika/*Nauportus* (Slovenia): casseruole del tipo Petrovszky II,1a = E 131 (PETROVSZKY 1993, p. 281).
4. Surčin/*Andautonia* (Serbia): casseruole del tipo Petrovszky II,1a = E 131 (PETROVSZKY 1993, p. 281).

2.1.3. *Staglius Philoca(lus?)*

A differenza dei due maestri sopra menzionati, la produzione di *Staglius Philoca* precede in parte quella dei due di cui ci siamo occupati. La sua officina era attiva ad Aquileia nella prima età augustea (dal 25/20 a.C. fino all'1/10 d.C.). I marchi, che talora sono poco leggibili, recano l'indicazione STAGLI·PHILOC, [ST]AG·LICC?] PHILOCA o PHILOCALI. Nel rinvenimento di Dobřichov-Pičhora (Fig. 4,1), la legatura si trova apparentemente nelle lettere A+L. La maggior parte dei recipienti del maestro sono servizi di colini e mestoli del tipo E 159a. In alcuni rari casi noi conosciamo un altro tipo di recipiente-casseruola del tipo E 134-135. Il rapporto dei marchi documentati di questo maestro tra servizi di colini e mestoli da un lato e casseruole dall'altro è di 11:1 (PETROVSZKY 1993, p. 167). Servizi completi di colini e mestoli sono noti solo dalle tombe con ricco corredo di Goeblingen-Nospelt (tombe A e B), da Dobřichov-Pičhora (tomba III) e dall'accampamento romano di Haltern. I rinvenimenti da Haltern e da Dobřichov-Pičhora arrivano fino al periodo immediatamente successivo al volgere del millennio, mentre i rinvenimenti di Goeblingen-Nospelt mostrano rapporti più antichi, agli inizi del periodo di Augusto. Nello stesso tempo i rinvenimenti di Goeblingen-Nospelt rappresentano i più antichi prodotti documentati di questo maestro. Può essere corretto ipotizzare che l'officina di questo maestro abbia cominciato a produrre i suoi recipienti di bronzo all'inizio del periodo di Augusto. I suoi prodotti, senza dubbio fortemente richiesti, trovarono un ampio mercato non solo in ambito civile nell'impero romano, ma anche tra i militari (Haltern) e in alcuni casi isolati anche nel *Barbaricum* (Dobřichov-Pičhora).

Rinvenimenti:

1. Dobřichov-Pičhora, tomba III: servizi di colini e mestoli del tipo Petrovszky X,2 = E 159a (PETROVSZKY 1993, pp. 301-302).
2. Epervaus (Francia): mestolo del tipo Petrovszky X,2 = E 159a (PETROVSZKY 1993, p. 300).
3. Goeblingen-Nospelt, tomba A, tomba B: mestolo e due colini del tipo Petrovszky X,2 = E 159a (PETROVSZKY 1993, pp. 299-300).
4. Haltern: servizi di mestoli e colini (2 x) del tipo Petrovszky X,2 = E 159a (PETROVSZKY 1993, pp. 300-301).
5. Pompei: colino del tipo Petrovszky X,2 = E 159a (PETROVSZKY 1993, p. 301).
6. Vrhnika/*Nauportus*: casseruole del tipo Petrovszky X,2 = E 159a (PETROVSZKY 1993, p. 299).

2.2. Tipi di recipienti di bronzo

Come abbiamo detto sopra, i principali tipi di recipienti che possono essere identificati in base ai bolli dei maestri e anche alla qualità dei loro prodotti come fabbricati nell'Italia settentrionale, sono le casseruole del tipo E 134-135 o i servizi di colini e mestoli del tipo E 159a. Questi non erano probabilmente i soli recipienti che venivano fabbricati nei loro laboratori. Si è già detto che alcune casseruole del tipo E 131 erano prodotte dai maestri dell'Italia settentrionale. In Boemia sono stati trovati tutti e tre questi tipi di questi recipienti di bronzo.

2.2.1. Servizi di colini e mestoli del tipo E 159a (Petrovszky X,2)

Questo tipo di recipienti di bronzo, che differisce dai servizi più numerosi di

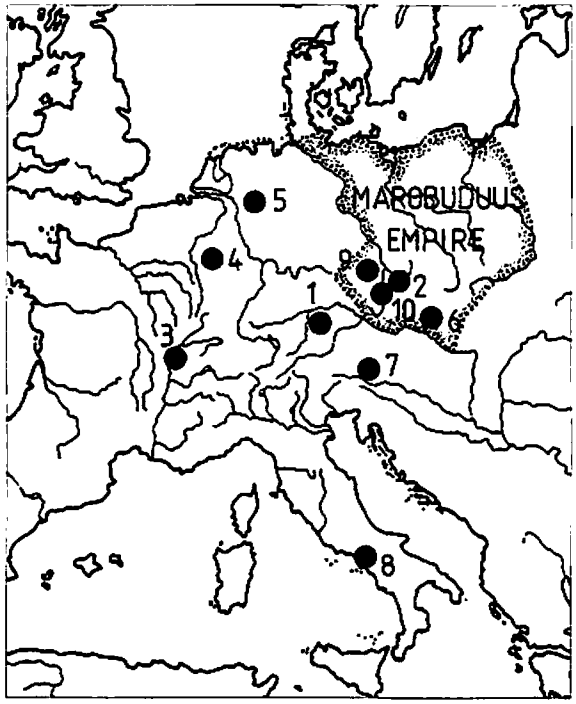

Figura 2. Servizi di colini e di mestoli del tipo E 159a di provenienza norditalica in Europa: 1 – Augsburg-Oberhausen, 2 – Dobřichov-Pičhora, 3 – Epervaus, 4 – Goeblingen-Nospelt, 5 – Haltern, 6 – Kostolná sul Danubio, 7 – Magdalensberg, 8 – Pompei, 9 – Stehelčeves, 10 – Závist.

E 159 per le anse decorate, è documentato nel periodo di Augusto solo nel territorio dell'impero romano e in Boemia (Fig. 2). In Boemia frammenti di questi recipienti sono stati trovati nel corredo di due tombe a cremazione (a Dobřichov-Pičhora, Fig. 4,1 e a Stehelčeves, Fig. 4,2), quindi nell'*oppidum* celtico di Závist. Non è affatto sicuro quando questo recipiente possa essere arrivato qui, se nel tardo periodo La Tène o nell'orizzonte di Plaňany (livello A: dal 30/25 al 10/5 a.C.), durante il quale solo piccoli resti della popolazione celtica possono essere sopravvissuti negli *oppida* della Boemia. Da dieci località abbiamo un complesso di 16 rinvenimenti, e di questo numero totale ben 12 rinvenimenti vengono da sei località. Undici recipienti, ovvero la maggior parte, appartengono all'ambito della produzione di *Staglius Philoca*. Ancora dopo l'età di Augusto, ovvero nell'epoca di Tiberio, recipienti di questo tipo continuarono a essere prodotti in Aquileia, fatto che è documentato dal rinvenimento di un frammento di ansa con marchio di *D. Terentius Tamphilus* proveniente dalla regione di Mainz (PETROVSZKY 1993, pp. 168 e 305, fig. 27, tav. 4,2) e dai rinvenimenti senza marchio dalla tomba a cremazione n. 23 di Kostolná sul Danubio nella Slovacchia meridionale (KOLNÍK 1980, fig. 87, 3d).

Rinvenimenti:

1. Augsburg-Oberhausen (HÜBENER 1973, p. 66, tav. 24.1).
2. Dobřichov-Pičhora, tomba III: due marchi - *Staglius Philoca(lus?)*.
3. Epervaus, Francia: marchio *Staglius Philo (calus?)* (PETROVSZKY 1993, p. 300).
4. Goeblingen-Nospelt, tomba A, tomba B: tre marchi - *Staglius Philoca(lus?)* (PETROVSZKY 1993, pp. 299-300).
5. Haltern: quattro marchi - *Staglius Philoca(lus?)* (PETROVSZKY 1993, pp. 300-301; MÜLLER 1997).
6. Kostolná sul Danubio, tomba 3 (KOLNÍK 1980, tav. 87, 23d).
7. Magdalensberg (DEIMEL 1987, tav. 24,2).
8. Pompei: marchio - *Staglius Philoca(lus?)* (PETROVSZKY 1993, p. 301).
9. Stehelčeves, tomba G2 (MOTYKOVÁ 1981, fig. 8,6; 27,4).
10. Závist - *oppidum* (SAKAŘ 1991, p. 15, nota 122).

2.2.2. Casseruole del tipo E 134-135 (Petrovszky tipo III,1-4)

Si ritiene generalmente che le casseruole che si concludono con teste di papera del tipo E 134-135 fossero parimenti fabbricate nell'Italia settentrionale. Gli esemplari rinvenuti nel corso di indagini archeologiche si riferiscono soprattutto al territorio delle province romane nel periodo da Augusto a Tiberio. Erano diffuse nell'impero romano e anche importate nell'impero di Marobuduo, specialmente in Boemia (Fig. 3). Nella tomba a cremazione II con ricco corredo di Dobřichov-Pičhora (Fig. 4,6), che era la tomba di un guerriero dell'esercito di Marobuduo, si rinvenne un frammento di un recipiente di questo tipo insieme con una quantità di altri recipienti in bronzo (es. servizio di coppa E 91 o 97, casseruola E 124/125 e patera E 154/155). Una casseruola da un'altra località della Boemia, dalla tomba a cremazione di Obřiství (Fig. 4,4) è classificata da R. Petrovszky (1993, pp. 281-282) come del tipo E 131. In base al tipo di ansa e all'intero profilo, si può ritenere che essa appartenesse al tipo E 134-135. E, infine, l'ultimo rinvenimento dalla Boemia di un piccolo frammento di casseruola da Dobřichov-Pičhora (Fig. 4,5) in base alla decorazione può corrispondere al tipo di casseruola Boesterd 46 (BOESTERD 1956, p. 17, tav. III, 46). Casseruole simili si rinvennero, secondo il Boesterd, anche a Nimega, Haltern e Poggendorf ed esse sarebbero state prodotte nelle officine dell'Italia settentrionale.

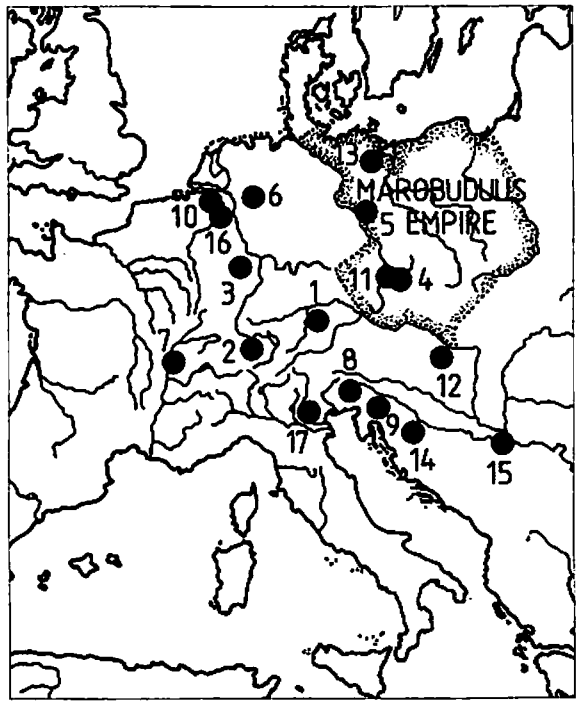

Figura 3. Casseruole del tipo E 134–135 di provenienza norditalica in Europa: 1 – Augsburg-Oberhausen, 2 – Brugg/*Vindonissa*, 3 – Budenheim, 4 – Dobřichov-Pičhora, 5 – Fichtenberg, 6 – Haltern, 7 – Chalon, 8 – Idria sul Vipacco, 9 – Ljubljana/*Emona*, 10 – Nijmegen, 11 – Obřistvi, 12 – Oszöny/*Brigetio*, 13 – Poggendorf, 14 – Sisak/ *Siscia*, 15 – Surčin/*Andautonia*, 16 – Ubbergen, 17 – Val Calaona presso Este, 18 – Vrhnika/*Nauportus*.

Rinvenimenti:

1. Augsburg-Oberhausen (EGGERS 1965).
2. Brugg/*Vindonissa* (id.).
3. Budenheim, rinvenimento con escavatore (id.).
4. Dobřichov-Pičhora, tomba II e n. 64289.
5. Fichtemberg, tomba (id.).
6. Haltern (id.).
7. Chalon (id.).
8. Idria sul Vipacco, tomba 26 (id.).
9. Ljubljana/Emona (id.): *Norbanus*.
10. Nimega (id.): *M. Herennius*.
11. Obřiství, tomba (id.): *Norbanus*.
12. Oszöny/*Brigetio* (id.).

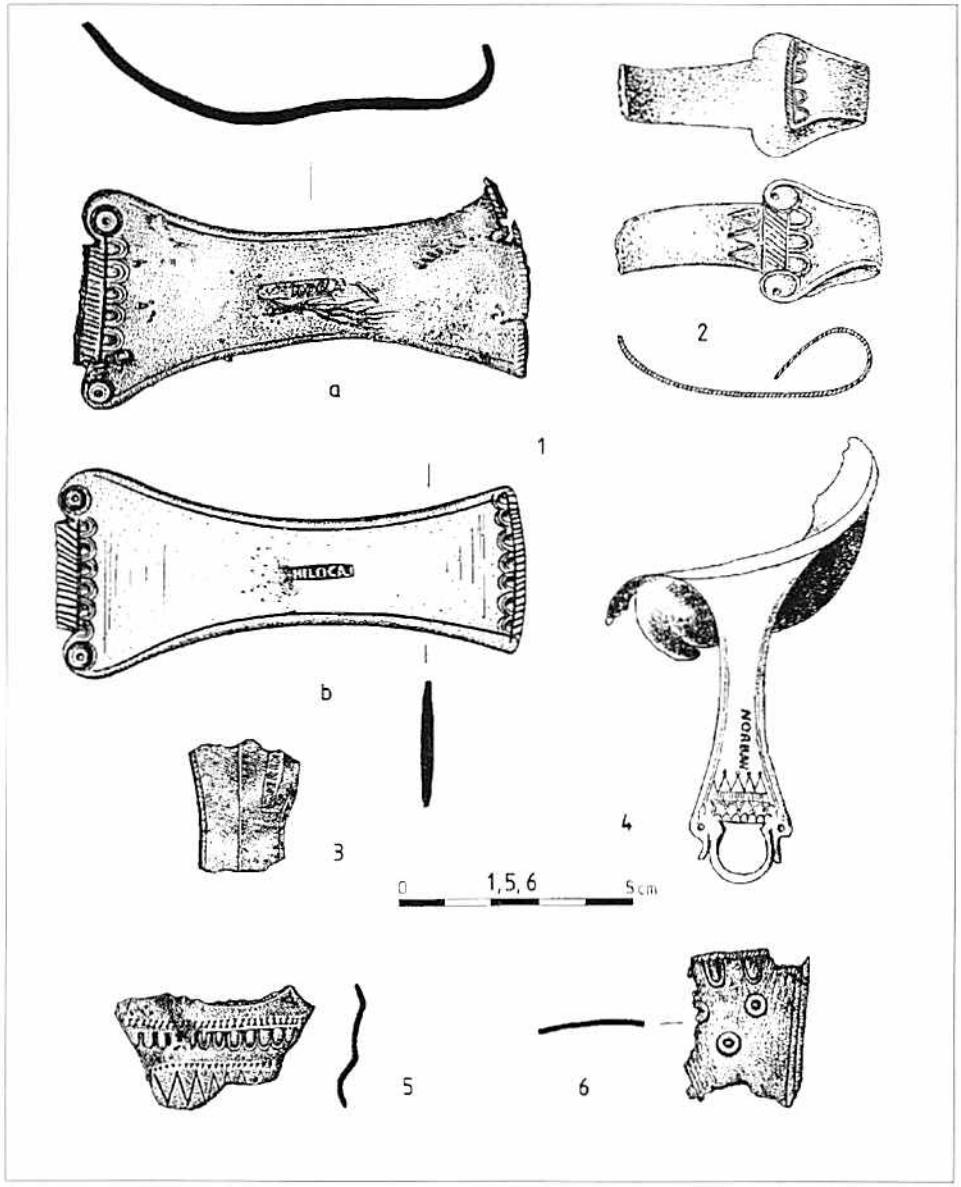

Figura 4. Recipienti di bronzo di provenienza norditalica nel periodo di Augusto in Boemia: 1 – Dobřichov-Pičhora, tomba III; 2 - Stehelčeves, tomba G2 (da MOTYKOVA 1981, fig. 8,6); 3 – Třebusice, tomba VI/25 (da SAKAŘ 1970, fig. 18,7); 4 – Obřistvi, tomba (da PÍČ 1907, tav. LVII,4); 5 – Dobřichov-Pičhora; 6 - Dobřichov-Pičhora. Varie scale.

13. Poggendorf, tomba (id.).
14. Sisak/*Siscia* (id.).
15. Surčin/*Andautonia* (id.).
16. Ubbergen (id.).
17. Val Calaona, tomba 3 (id.).
18. Vrhnika/*Nauportus*: *Staglius Philoca(lus?)*.

Recipienti prodotti nelle officine dei maestri dell'Italia settentrionale che producevano vasi di bronzo, come è stato indicato nei testi precedenti, arrivarono nelle regioni oltre il confine dell'impero romano durante l'età augustea in numero relativamente basso, se comparato alle presenze nelle città dell'antichità classica o negli accampamenti romani. I maestri di Aquileia fornirono le loro merci al *Barbaricum* tramite mediatori nel Norico (Magdalensberg) oppure trasportarono i loro prodotti tramite le carovane commerciali direttamente ai loro clienti. Alcuni di questi commercianti soggiornarono proprio alla corte di Marobuduo in Boemia, presso la quale vi erano infatti *nostris e provinciis lixae ac negotiatores reperti, quo ius commercii, dein cupido augendi pecuniam, postremo oblivio patriae quis quemque ab sedibus hostilem in agrum transtulerat* (TAC., *Ann.*, II, 62, 3). Di conseguenza possiamo supporre che essi potessero anche includere i commercianti che fornivano il vasellame bronzeo proveniente dall'Italia settentrionale.

3. Le vie del commercio a lunga distanza

La via più naturale per cui i recipienti di bronzo da Aquileia erano trasportati in Boemia era quella che, attraverso la sella di Camporosso in direzione del Magdalensberg, quindi attraverso il passo di Pyhrn giungeva alle località della più tarda *Ovilava*, o *Lauriacum*, per il passo di Vyšší Brod e quella lungo il fiume Moldava fino alla parte centrale della Boemia (DERINGER 1949 e 1950; WIELOWIEJSKI 1970, carta 1; KUNOW 1983, p. 49, nota 393). Questa via, che era lunga all'incirca da 550 a 600 km, sembra essere la più breve tra Aquileia e la Boemia centrale. Naturalmente essa può essere stata usata per il trasporto di recipienti in Boemia come dell'ambra da Aquileia a *Carnuntum* e poi per fiume (contro la corrente del Danubio) fino alla regione della più tarda *Lauriacum* (SAKAR 1991, pp. 11-13). Comunque, se noi pensiamo che in quest'epoca, al tempo di Augusto, possiamo difficilmente parlare di un centro commerciale o di un punto di trasbordo a *Carnuntum*, la prima variante qui offerta sembra essere molto più probabile. Senza dubbio un ruolo importante lungo questa strada era svolto dal Magdalensberg, dove noi abbiamo un numero di rinvenimenti identico a quelli della Boemia, come le varie terminazioni di cintura norico-pannoniche, analoghi recipienti di bronzo, compresi i servizi del tipo E 159a, ma anche le fibule germaniche (ad es. Almgren 2 a), etc. (cfr. DEIMEL 1987).

4. Le prime fibule germaniche nell'Italia settentrionale

Nell'Italia settentrionale troviamo a partire dal periodo di Augusto, in aggiunta alle fibule romane come quelle del tipo Almgren 67a1, Almgren 238a ed alcune varianti delle fibule "mit beissendem Tierkopf" (con testa di animale che morde) (ULBERT 1960; GARBSCH 1965; DEMETZ 1996; BUORA 1997, p. 174) an-

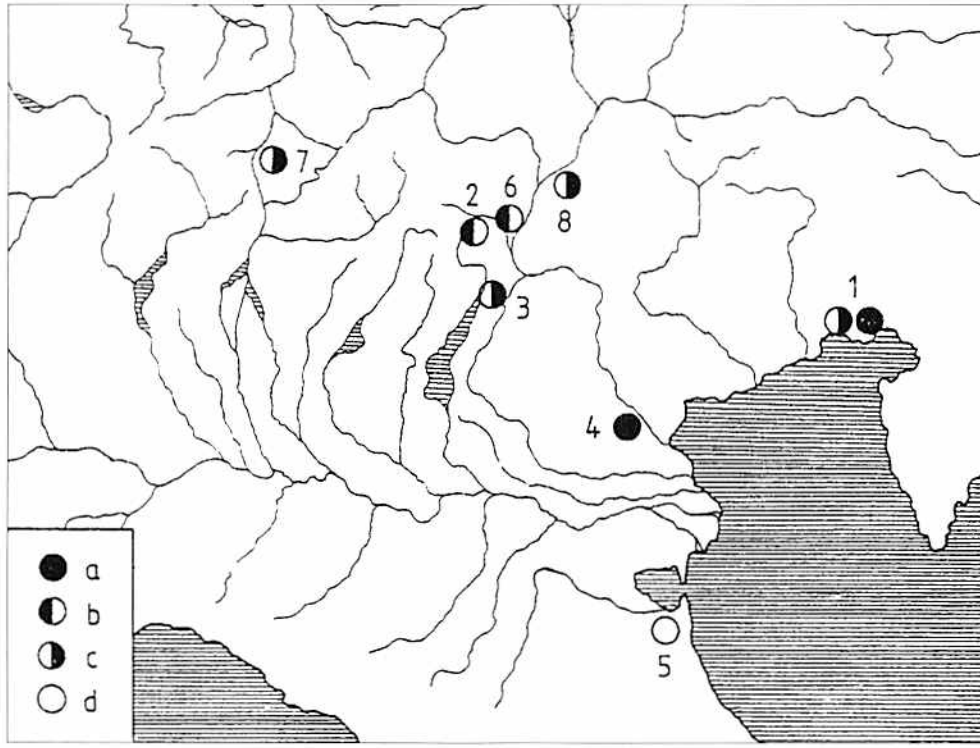

Figura 5. Fibule germaniche del periodo di Augusto in Italia settentrionale. a – fibule a occhi precoci, b – tipo Almgren 2a, c – tipo Almgren 2b, d – tipo Weisenau–Hörgertshausen; 1 – Aquileia, 2 – Mechel, 3 – Nago, 4 – Padova, 5 – Ravenna, 6 – Sanzeno, 7 – Savognin, 8 – Tiers.

che isolate fibule germaniche precoci (VÖLLING 1994, p. 281; VÖLLING 1995, pp. 106-107; BUORA, in stampa). Esse sono principalmente fibule del tipo Almgren 2a e Almgren 2b e in qualche caso isolato anche altre fibule a occhi. Non è questa certamente la quantità totale delle fibule. A questo proposito si deve qui ricordare che la pubblicazione dei piccoli rinvenimenti romani e germanici, incluse le fibule, non ha avuto molta attenzione da parte degli archeologi italiani fino al tempo della loro elaborazione sistematica da parte di M. Buora, S. Demetz e altri studiosi. Per questa ragione un notevole numero di rinvenimenti inediti si conserva in silenzio in vari musei e collezioni private ed è una questione di tempo il momento in cui i colleghi italiani saranno capaci di elaborare il materiale rimasto ancora inedito.

4.1. Fibule precoci a occhi

Tra i più recenti rinvenimenti dell'Italia settentrionale M. Buora (in stampa) informa su due rinvenimenti di fibule a

di datazione [illegible] I sec. [illegible]. per [illegible] vari livello in un linguag[illegible] stan-

gamen[illegible]

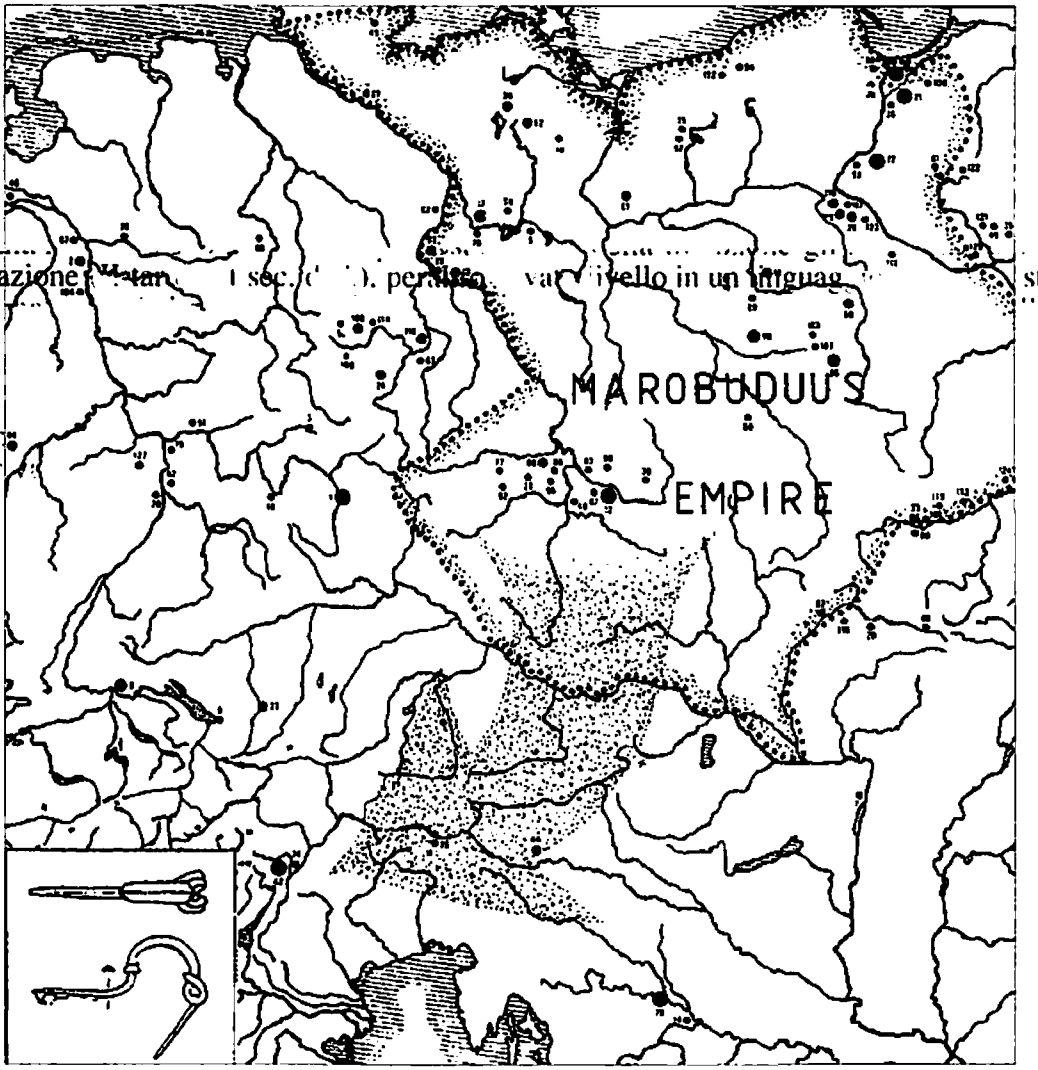

Figura 6. Rinvenimenti di fibule del tipo Almgren 2 a nell'Europa centrale (da VÖLLING 1995) e la loro supposta penetrazione nell'Italia settentrionale.

occhi del tipo precoce. La fibula da Muzzana (MAGGI, PRENC 1992, p. 169, tav. 2,1; BUORA, in stampa) può essere classificata come del tipo Almgren 51/52 (Hofheim tipo II c = *Cambodunum* gruppo 3) perché gli occhi sono a forma di forellini o anelli impressi. Per questo motivo non possiamo parlare di una fibula precoce a occhi. Fibule simili sono state trovate in un gran numero di località romane e germaniche ed esse appartengono al tardo periodo di Tiberio o alla prima età claudia (KUNOW 1980; SCHLEIERMACHER 1993, pp. 16-17). Un altro rinvenimento, probabilmente una fibula a occhi precoce (Almgren 48-51), è menzionato da O. Almgren (1923, p. 146) ed esso si conserva nelle collezioni del museo di Aquileia. Questa fibula non si è potuta verificare.

Rinvenimenti:
1. Aquileia: tipo Almgren 48-51 (ALMGREN 1923, p. 146).
2. Padova: tipo ? (BUORA, in stampa).

4.2. Fibule del tipo Almgren 2a (Fig. 6)

Nella località (santuario) dell'Italia settentrionale di Mechel (Meclo) nel Nonsberg si sono trovate oltre 15 di queste fibule. 14 di esse appartengono alla variante Almgren 2aII. Questa variante è più numerosa in Boemia rispetto la variante Almgren 2aI (=Kostrzewski var. O). Quindi, a Dobřichov-Pičhora, la località della Boemia più ricca di fibule del tipo Almgren 2a, la variante Almgren 2aII è rappresentata in un numero considerevolmente più alto di esemplari. In base alla lista elaborata da T. Völling (1995, p. 106 segg., carta 5), fibule del tipo Almgren 2a si sono rinvenute in Boemia lungo il basso corso del fiume Vistola e in tutto il territorio del supposto impero di Marobuduo. Esse sono meno numerose nella Germania centrale, lungo il fiume Meno e nel territorio delle province romane. Due fibule vengono dal Magdalensberg e una di esse appartiene alla variante Almgren 2aII. In base a questi fatti possiamo supporre che le fibule di questo tipo raggiunsero l'Italia settentrionale dalla Boemia, o dall'impero di Marobuduo.

Rinvenimenti:
1. Mechel (Meclo) nel Nonsberg, prov. Trento (GEHRING 1976; VÖLLING 1995, p. 106, carta 5): 1 ex del tipo Almgren 2aI, 14 del tipo Almgren 2aII (Fig. 8,12).
2. Sanzeno nel Nonsberg, prov. di Trento (VÖLLING 1995, p. 107, carta 5): 1 ex. del tipo Almgren 2aI (Fig. 8,1).

4.3. Fibule del tipo Almgren 2b (Fig. 7)

La situazione qui è meno diversificata rispetto al caso delle fibule menzionate nel paragrafo precedente. La provenienza di parecchi esemplari, specialmente quelli con arco a curva acuta e la staffa lavorata a giorno, non è ben chiara. In base all'evidenza sembra che alcuni tipi possano essere giunti dal territorio delle province romane. Ma tutto il processo di studio e di ricerca è appena allo stadio di verifica. In Italia settentrionale noi conosciamo le fibule del tipo Almgren 2b da quattro località situate in una fascia orizzontale o linea posta tra Aquileia e Savognin. Una di queste fibule si rinvenne proprio in Aquileia. Se noi volgiamo lo sguardo alla carta di distribuzione di queste fibule preparata da T. Völling (1994, fig. 37), allora troviamo che la maggior parte di queste fibule si rinvennero ancora in Boe-

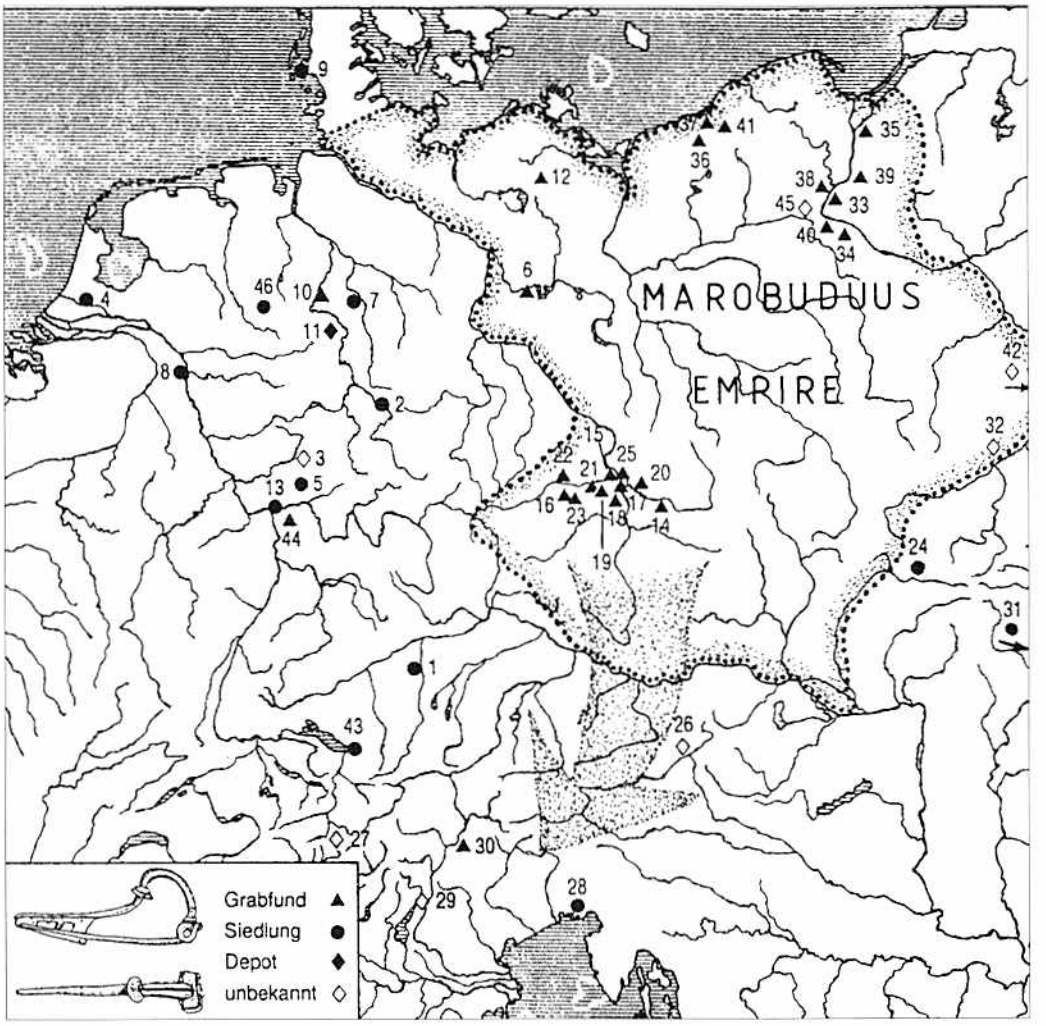

Figura 7. Rinvenimenti di fibule del tipo Almgren 2b (da VÖLLING 1994) e la loro supposta penetrazione nell'Italia settentrionale.

mia e nella Polonia settentrionale lungo il corso inferiore del fiume Vistola. Parecchi esemplari provengono anche dalla regione tra il Reno e l'Elba. Nel caso in cui i rinvenimenti dell'Italia settentrionale fossero di provenienza germanica, allora la loro possibile relazione con i territori della Boemia o la regione dell'impero di Marobuduo, sarebbe abbastanza chiara.

Rinvenimenti:
1. Aquileia, Friuli (VÖLLING 1994, p. 281, fig. 37).
2. Nago, prov. Trento (id.).
3. Savognin, prov. Graubünden (id.).
4. Tiers, prov. Bolzano (id.)

Quale è l'evidenza fornita dalle fibule germaniche precoci trovate nell'Italia settentrionale (Fig. 5)? Se noi escludiamo la possibilità di alcuni rinvenimenti isolati che possono avere una loro particolare storia, inclusa una deposizione secondaria, allora possiamo accettare l'idea che i rinvenimenti più numerosi si riferiscono agli esemplari che hanno raggiunto l'Italia durante l'esistenza dell'impero di Marobuduo. Possiamo anche prendere in considerazione i movimenti di gruppi germanici verso questa regione. Sappiamo, ad esempio, che Marobuduo e i membri della sua cerchia più stretta condussero negoziati con Tiberio, i quali si tennero in qualche luogo in Italia o nel Norico meridionale. È anche possibile, ad esempio, che gruppi isolati di Germani siano penetrati per ragioni commerciali dall'impero di Marobuduo attraverso il Norico fino all'Italia settentrionale. E così possiamo accettare alcune altre ipotesi. In ogni caso, in Italia settentrionale non sono penetrate solo fibule di tipo germanico. Vorremmo menzionare qui, ad esempio, fibbie da cintura del tipo A/B della classificazione del Voigt nel territorio della cultura di Fritzens-Sanzeno del periodo precedente. Esse erano probabilmente indossate dai portatori della *facies* di Utten-hofen-Traunstein -Kronwinki-Horgertshausen al più presto nella prima metà del I sec. a.C. (GLEIRSCHER 1986) e sono note dalla Boemia fino all'orizzonte delle coppe di Plaňany.

5. Ravenna. Il luogo dell'esilio di Marobuduo

Sono connessi con il Norditalia anche la fine dell'impero di Marobuduo e il periodo che la seguì. La ragione è che non solo dopo lo spostamento del centro dei Germani dalla Boemia alla Slovacchia occidentale, il cosiddetto regno di *Vannius*, vennero sviluppate relazioni commerciali con questo stesso, ma anche il fatto che Marobuduo trovò la sua ultima dimora nell'Italia settentrionale per una ventina d'anni, tra il 19/20 e il 37/38 d.C., fino alla sua morte (*...Maroboduus quidem Ravennae habitus – non excessit Italia per duodeviginti annos*; TAC., *Ann.*, II, 63, 4). Sebbene noi non possediamo ancora fonti archeologiche inequivocabili che documentino le attività di gruppi germanici in esilio a Ravenna nel primo periodo imperiale, tanto in età tiberiana che più tardi, il presente stato della ricerca richiede di essere completato (ad es. MAIOLI 1976). Dopo tutto, non furono solo Marobuduo o i membri del suo seguito che probabilmente vissero qui fino alla sua morte. Siamo informati dalle fonti scritte che per ironia della sorte il figlio di Arminio, il principale oppositore di Marobuduo, Thumelico e sua madre Thusnelda

ebbero la stessa sorte. Marobuduo viveva qui senza dubbio con gran lusso, come si conveniva a un re barbarico. Marobuduo, ma anche alcuni altri Germani che erano membri delle dinastie germaniche dominanti, trovarono qui la loro ultima dimora. Possiamo almeno supporlo, sebbene la diretta evidenza sia andata perduta. Speriamo che in collaborazione con gli archeologi italiani sia possibile nel corso del tempo di identificare, sia nei musei sia nel corso di scavi alcuni rinvenimenti che possano documentare in maniera inequivocabile il soggiorno di scelti Germani o gruppi di essi a Ravenna o nel territorio circostante. Una testimonianza isolata potrebbe essere costituita da una fibula a occhi d'oro del tipo "Kragenfibel" (Fig. 8,3) con ricche decorazioni, che si conserva nelle collezioni del British Museum, di cui si ignorano però le circostanze del rinvenimento (KRÄMER 1971, p. 131, fig. 28). Fibule di questo tipo, che da A. Böhme Schonberger (1990) sono chiamate del tipo Weisenau-Horgertshausen, sono state trovate principalmente nel territorio tra la Boemia e Ravenna (BÖHME SCHONBERGER 1990, fig. 69). Un esemplare è tuttavia noto anche in Boemia dalla località di Tišice (DROBERJAR 1997, p. 278, fig. 2,1). Nella loro struttura, queste fibule sono vicine anche alle fibule a collare *Kragenfibel* del tipo Bern-Gergovia (BÖHME SCHÖNBERGER 1994). Sebbene le fibule qui menzionate siano datate dal punto di vista della cronologia centroeuropea del periodo romano nel così detto orizzonte di Plaňany o alla fase Eggers A (30/25–10/5 a.C.), non si può escludere che esse possano essere sopravvissute per parecchio tempo con alcuni dei loro portatori poiché esse erano fatte di metallo prezioso. Ciò non significa, beninteso, che ci piacerebbe affermare che queste fibule siano appartenute ad alcuni Germani che vivevano lì. È certo, comunque, che la fibula poté essere usata da una importante personalità del gruppo dell'aristocrazia germanica. Possiamo allora immaginare che Marobuduo stesso possa averla usata. Probabilmente proviene parimenti dall'Italia, ma senza che si conoscano meglio le circostanze del rinvenimento, una fibula fatta allo stesso modo, in argento, con una staffa riccamente decorata e una testa di ariete sopra la corda, che si conserva al Louvre a Parigi (KRÄMER 1971, p. 131, fig. 29). Non sapremo probabilmente mai la storia di queste due fibule riccamente decorate. Sfortunatamente le informazioni relative alle circostanze del rinvenimento sono assai limitate.

6. Conclusioni

Abbiamo tentato di delineare le relazioni tra l'impero di Marobuduo e l'Italia settentrionale durante il periodo di Augusto, sulla base dei rinvenimenti disponibili di vasellame bronzeo e di fibule. È abbastanza chiaro che la Boemia, per il suo rapporto con l'impero di Marobuduo, ebbe relazioni molto intense con l'Italia settentrionale. Vasi di bronzo prodotti dai più importanti artefici italiani probabilmente ad Aquileia, quali *Marcus Herennius*, *Norbanus* e *Staglius Philoca(lus?)* sono stati trovati, al di fuori dell'impero romano, soltanto in Boemia. Parimenti, servizi di colini e mestoli del tipo E 159 sono stati rinvenuti soltanto in Boemia o nel territorio dell'impero di Marobuduo e naturalmente nell'impero

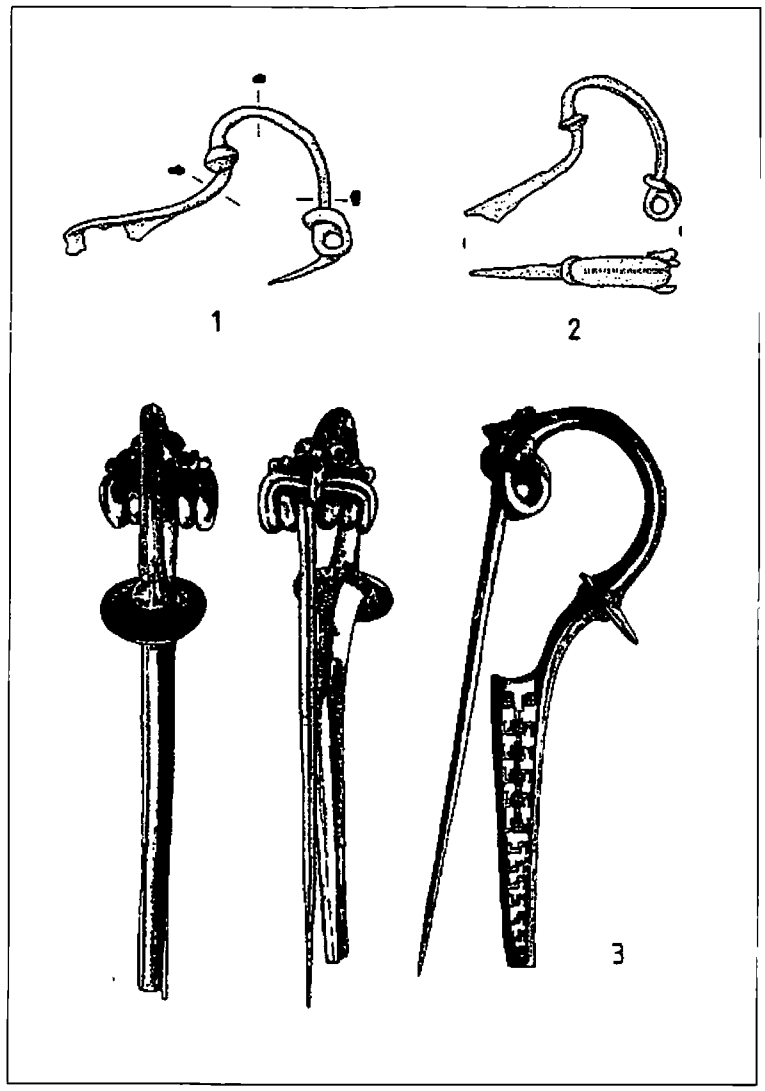

Figura 8. Esempi di fibule germaniche nell'Italia settentrionale nel periodo di Augusto. 1 – Sanzeno (da VÖLLING 1995, fig. 6,7); 2 – Mechel (da GEHRING 1976, tav. II, 14); 3 – Ravenna (da KRÄMER 1971, tav. 28). Varie scale.

romano. Lo stesso si verifica per le casseruole del tipo E 134–135, che si sono trovate oltre le frontiere dell'impero romano solo nel territorio dell'impero di Marobuduo. La situazione è analoga nel caso di altri recipienti, come per le tazze del tipo E 18 rinvenute nel territorio dell'impero di Marobuduo e in Italia settentrionale, etc. (BOLLA 1991, p. 15, fig. 7). L'influenza opposta nell'Italia settentrionale si basa sui rinvenimenti di fibule germaniche (tipi Almgren 2a, Almgren 2b e le prime fibule a occhi) dove questi oggetti vennero dal territorio dell'impero di Marobuduo o direttamente dalla Boemia. Sebbene una delle più importanti strade del commercio e delle influenze culturali giungesse dall'Italia settentrionale alla Boemia all'inizio dell'impero di Marobuduo, fu proprio l'Italia settentrionale che segnò il destino, o forse la liberazione per Marobuduo, il protagonista del primo effettivo impero germanico, come risultato della crescente rivalità tra l'aristocrazia germanica.

Per gli archeologi impegnati nelle indagini sul periodo romano sia il *Barbaricum*, sia l'Italia settentrionale, ma anche altre le regioni dell'impero, rimarranno una fonte aperta a nuovi rinvenimenti capaci di istituire nuove forme di relazioni, che sono importanti per una maggior conoscenza sull'importanza e la funzione svolta dall'Italia nel commercio e nella politica dell'Europa centrale. È necessario e doveroso perciò promuovere ulteriori ricerche e studi anche per trovare nuove possibilità per l'incremento delle relazioni tra la Boemia, o l'impero di Marobuduo, e l'Italia, e in generale per portare la ricerca ceca e quella italiana a un livello qualitativamente più alto.

Eduard DROBERJAR
Národní Muzeum
Oddělení prehistorie a protohistorie
Václavské nám. 68
11579 PRAHA 1 - CZ

BIBLIOGRAFIA

ALMGREN O. 1923 – *Studien über nordeuropäische Fibelformen der ersten nachchristlichen Jahrhunderte mit Berücksichtigung der provinzial-römischen und südrussischen Formen*, Leipzig.
BERKE S. 1990 – *Römische Bronzegefäße und Terra Sigillata in der Germania libera*, Münster.
BOESTERD M. H. P. 1956 – *The Bronze Vessels in the Rijksmuseum G. M. Kam at Nijmegen*, Nijmegen.
BÖHME SCHÖNBERGER A. 1990 - *Ein bemerkenswertes Körpergrab aus Mainz-Weisenau*, "Mainzer Zeitschr". 84/85, pp. 239-252.
BÖHME SCHÖNBERGER A. 1994 – *Die Kragenfibeln – eine treverische Fibelform?*, in *Festschrift für Otto Herman Frey zum 65. Geburtstag*, Hitzeroth, pp. 111-126.
BOLLA M. 1991 – *Le situle "a çorpo ovoide"*, in BOLLA M., BOUBE Chr., GUILLAUMET J. P., *Les situles*, in FEUGERE M., ROLLEY C., *La vaisselle tardo-républicaine en bronze*, Dijon, pp. 11-18.
BOLLA M. 1996 – *Il ruolo dell'area altoadriatica nella diffusione dei recipienti in bronzo (I sec. a.C. – I sec. d.C)*, in *Lungo la via dell'ambra*, pp. 185-203.
BUORA M. 1997 – *Nuovi studi sulle fibule romane (1986-1995)*, "Journal of Roman Archaeology" 10, pp. 166-180.
BUORA M. – *Fibel germanischen Ursprungs in Oberitalien*, in *Almgren-Kolloquium*, Potsdam 1997, in stampa.
DEIMEL M. 1997 – *Die Bronzekleinfunde vom Magdalensberg*, Klagenfurt.
DEMETZ S. 1996 - *Tipi di fibule tra il Caput Adriae e l'Europa centrorientale al passaggio dal tardo periodo La Tène all'epoca imperiale romana*, in *Lungo la via dell'ambra*, pp. 205-215.
DERINGER H. 1949 – *Die römische Reichstraße Aquileia-Lauriacum*, "Carinthia I" 139, p. 193 segg.
DERINGER H. 1950 – *Die römische Reichstraße Aquileia-Lauriacum*, "Carinthia I" 140, p. 171 segg.
DROBERJAR E. 1997 – *Časné římské spony západní provenience v Čechách (Frührömische Fibeln der Westprovinzen in Böhmen)*, Archeologie ve střednich Čechách I, Praha, pp. 273-301.
DROBERJAR E., SAKAŘ V – *Problems on the Roman military campaign against the empire of Marobuduus in the year 6 A. D.*, in *Teiral-Festschrift*, in stampa.
EGGERS H. J. 1951 – *Der römische Import im freien Germanien*, Hamburg.
EGGERS H. J. 1965 – *Eine römische Kasserolle aus der Weser bei Bremen und ihr Kreis*, "Bremer Arch. Blätter" 4, pp. 18-38.
GARBSCH J. 1965 – *Die norisch-pannonische Frauentracht im 1. und 2. Jahrhundert*, München.
GEHRING B. 1976 – *Die Fibeln von Mechel (Meclo) im Nonsberg*, "Arch. Austriaca" 59/60, pp. 143-174.
GLEIRSCHER P. 1986 – *Ein früher germanischer Gürtelhaken aus Sanzeno im Nonsberg*, "Arch. Korrbl." 16, pp. 85–91.

KARASOVÁ Z. – *Die römischen Bronzegefässe in Böhmen*, "Fontes Arch. Prag." 22, Pragae in stampa.
KOLNÍK T. 1980 – *Römerzeitliche Gräberfeld in der Slowakei*, I, Bratislava.
KRÄMER W. 1971 – *Silberne Fibelpaare aus dem letzten vorchristlichen Jahrhundert*, "Germania" 49, pp. 111-132.
KUNOW J. 1980 – *Der Leithorizont der Augenfibeln und die Stufe B1*, "Arch. Korrbl." 10, pp. 157-161.
KUNOW J. 1983 – *Der römische Import in der Germania libera bis zu den Markomannenkriegen. Studien zu Bronze-und Glasgefäßen*, Neumünster.
Lungo la via dell'ambra. Apporti altoadriatici alla romanizzazione dei territori del Medio Danubio (I sec. a.C. – I sec. d.C.), a cura di M. Buora, Udine.
MAGGI P., PRENC F. 1992 – *Nuove fibule di età romana ritrovate nella bassa pianura friulana*, "Quaderni friulani di archeologia" 2, pp. 161-186.
MAIOLI M.G. 1976 – *Fibule romane, bizantine e barbariche del Museo Nazionale di Ravenna*, "Felix Ravenna" 111-112, pp. 89-122.
MOTYKOVÁ K. 1981 – *Das Brandgräberfeld der römischen Kaiserzeit von Stehelčeves*, "Památky archeologické" 72, pp. 340-415.
MÜLLER M. 1997 – *Die römische Bronzegefäße von Haltern*, Ausgrabungen und Funde in Westfalen-Lippe 9/A, pp. 5-40.
PETROVSZKY R. 1993 – *Studien zu römischen Bronzegefäßen mit Meisterstempeln*, Buch am Erlbach.
PIČ J. L. 1907 – *Die Urnengräber Böhmens*, Leipzig.
SAKAŘ V. 1970 – *Roman Imports in Bohemia*, "Fontes Arch. Prag." 14, Pragae.
SAKAŘ V. 1991 – *Čechy a podunaiské provincie římske říše* (*Boemia and the Danubian provinces of the Roman Empire*), Sborník Nàrodního Muz. A – XLV/1-4, Praha.
SCHLEIERMACHER M. 1993 – *Die römischen Fibeln von Kempten*-Cambodunum, in SCHLEIERMACHER M., FLÜGEL C., *Fibeln und Bronzegefäße von Kempten*-Cambodunum, Kallmünz/Opf., pp. 11-52.
ULBERT G. 1960 – *Alpenländische Fibeln aus dem frührömischen Kastell Rheingönheim*, "Mitt. des Hist. Vereins der Pfalz" 58, pp. 49-55.
VÖLLING T. 1994 – *Studien zu Fibelformen der jüngeren vorrömischen Eisenzeit und ältesten römischen Kaiserzeit*, "Ber. RGK" 75, pp. 147-282.
VÖLLING T. 1995 – *Frühgermanische Gräber von Aubstadt im Grabfeldgau (Unterfranken)*, Kallmünz/Opf.
WIELOWIEJSKI J. 1970 – *Kontakty Noricum i Pannonii z ludami północnymi*, Wrocław - Warszawa - Kraków.
WILLERS H. 1907 – *Neue Untersuchungen über die römische Bronzeindustrie von Capua und von Niedergermanien*, Hannover-Leipzig.

RECIPIENTI DI BRONZO ROMANI AD AQUILEIA: PRODUZIONE O COMMERCIO ?

Margherita BOLLA

L'interessante contributo di E. Droberjar (in questo volume) sulle relazioni fra l'Italia settentrionale e l'attuale Boemia nel periodo del regno di Marobuduo suscita alcune considerazioni sul ruolo di Aquileia nell'ambito della produzione di recipienti in bronzo [1].

In recenti indagini su questo artigianato romano si riscontra spesso come zona di produzione l'indicazione "Nord Italia (Aquileia)", implicante l'ipotesi che il maggior centro produttivo di recipienti bronzei dell'Italia settentrionale fosse la città altoadriatica [2]. Nelle ricerche degli studiosi "pionieri" nell'ambito della bronzistica (soprattutto WILLERS 1907 e RADNOTI 1938), Aquileia venne invece considerata un importantissimo centro di smistamento di merci e "tramite" storico verso i territori del nord, ma non un luogo di produzione [3].

Ricerche successive hanno posto l'accento sulla possibilità che nell'area costituita da Norditalia orientale e Slovenia fossero situate fabbriche di alcuni tipi di vasi, ad esempio le situle cilindriche Eggers 16 [4] oppure i *simpula* a manico verticale della c.d. forma Aislingen [5]; finora però la presenza di una bottega specializzata nella fabbricazione di recipienti (situle ovoidi realizzate a martellatura e non per fusione) è certa solo per la città di Este sulla base della stele del calderaio *L. Minucius Optatus* [6].

R. Petrovszky, in un interessante saggio del 1991 sui vasi in bronzo bollati, ha affermato che per identificare i luoghi di produzione ci si può servire di alcuni "strumenti" [7]:

- resti archeologici di officine (finora ben pochi, come ad esempio a Lyon);
- ricerche su composizione della lega e sulle tecniche di lavorazione;
- diffusione dei tipi;
- analisi dei bolli (con le necessarie ricerche onomastiche sui personaggi in essi ricordati).

Lo studio della diffusione dei tipi, in particolare di quelli bollati, è certo utilissimo per la ricostruzione di alcune correnti commerciali, ma è particolarmente insidioso nell'identificazione dei centri di produzione; in questo campo infatti l'applicazione del principio *ubi multa ibi domestica* potrebbe condurre in qualche caso a paradossi [8]. D'altra parte l'assenza di una forma o di un bollo in una determinata area è un dato che non può essere ignorato: ad esempio i servizi mestolo-colatoio del tipo E. 159a e simili, che spesso sono considerati prodotti nell'Italia settentrionale, non sono finora testimoniati in quest'area, con l'eccezione del relitto di Valle Ponti, in cui compaiono però materiali di varia provenienza (oltre che all'Italia settentrionale, la Grecia, l'Iberia, ecc.) [9].

Così è stupefacente che, a fronte di 13 fabbricanti situati ad Aquileia da Petrovszky, dalla città non siano finora noti recipienti in bronzo con bollo, a parte un cala-

maio prodotto da un (-A)RVBBIVS (informazione di R. Petrovszky); vi è stata invece situata, sulla base del numero dei ritrovamenti di strigili con bollo *TAMPI* e delle ricerche onomastiche correlate, una fabbrica di strigili cui potrebbe teoricamente essere associata una produzione di ampolle per oli e balsami [10].

In assenza di approfondite indagini prosopografiche sugli artigiani chiamati in causa per il territorio aquileiese e considerato che in passato il rilievo eccessivo attribuito a Capua nella produzione di bronzi ha dato origine al fenomeno negativo denominato ironicamente "pancapuanesimo" [11], sembra opportuno evitare l'attribuzione ad Aquileia - nell'ambito degli studi sui recipienti in bronzo - di uno spiccato ruolo produttivo per il quale non sussistono finora sicure prove archeologiche.

NOTE

[1] Ringrazio Maurizio Buora per l'invito a stendere una breve nota su questo tema.

[2] Così in PETROVSZKY 1993.

[3] In particolare RADNOTI 1938 menziona Aquileia come "Handelsmittelpunkt" e "Vermittler" (ad es., p. 38, in riferimento alla produzione di "Blechkasserollen", e p. 130). Della stessa opinione KUNOW 1983.

[4] BOLLA 1996, p. 186, sulla base delle ricerche di Guštin e Brescak.

[5] TERENZIANI 1979, sulla base del numero dei rinvenimenti e dell'iscrizione (però a Salona) di un *to(re)utice(n)sis Q. Turranius Mercurius*, collegato in via d'ipotesi al *Turranius Suavis* che firma un *simpulum* rinvenuto ad Amiens.

[6] BOLLA 1996, pp. 187-188.

[7] PETROVSZKY 1991, p. 72 ss.

[8] Si veda ad es. il caso del fabbricante *Staglius Philoca(lus?)*, ben attestato a Haltern e Goeblingen-Nospelt e assente in Italia.

[9] Per affinità con le "Blechkasserollen" e per la firma su entrambe le forme di *Staglius Philoca(lus)* cfr. anche il saggio di Droberjar in questo volume. Per gli esemplari di Valle Ponti, cfr. INVERNIZZI 1990, pp. 98, 240, n. 181 e 252, n. 210

[10] GIOVANNINI, MAGGI 1994, pp. 614, 638-641; BOLLA 1996.

[11] Cfr. l'intervento di C. G. FRANCIOSI nel dibattito su CARANDINI 1977, p. 182; MOREL 1983, nt. 7 a p. 22; OETTEL 1991, p. 23.

BIBLIOGRAFIA

BOLLA M. 1996 - *Il ruolo dell'area altoadriatica nella diffusione dei recipienti in bronzo (I sec. a.C.-I sec. d.C.)*, in *Lungo la via dell'ambra. Apporti altoadriatici alla romanizzazione dei territori del Medio Danubio (I sec. a.C.-I sec. d.C.)*, Atti del Convegno di Studio (Udine-Aquileia, 16-17 sett. 1994), a cura di M. Buora, pp. 185-203.
CARANDINI A. 1977 - *Alcune forme bronzee conservate a Pompei e nel Museo Nazionale di Napoli*, in *L'*instrumentum domesticum *di Ercolano e Pompei nella prima età imperiale* ("Quaderni di cultura materiale", 1), Roma, pp. 163-168, dibattito pp. 177-182.
GIOVANNINI A., MAGGI P. 1994 - *Marchi di fabbrica su strigili ad Aquileia*, in *Epigrafia della produzione e della distribuzione* (Actes VII Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain, Roma 1992), Roma pp. 609-643.
INVERNIZZI R. 1990 - *Gli oggetti e il vasellame in bronzo*, in AA.VV., Fortuna Maris. *La nave romana di Comacchio*, cat. della mostra di Comacchio, a cura di F. Berti, Bologna, pp. 97-104.
KUNOW J. 1983 - *Der römische Import in der Germania libera bis zu den Markomannen-Kriegen. Studien zu Bronze- und Glassgefässen*, Göttinger Schriften zur Vor- u. Frühgeschichten 21, Neumünster.
MOREL J.P. 1983 - *Les producteurs de biens artisanaux en Italie à la fin de la République*, in *Les "bourgeoisies" municipales italiennes aux IIe et Ier siècle av. J.C.* (Colloques internationaux du CNRS, 609; Naples 1981), Paris-Naples, pp. 21-39.
OETTEL A. 1991 - *Bronzen aus Boscoreale in Berlin*, Berlin.
PETROVSZKY R. 1991 - *Bemerkungen zu Stempeln auf Bronzegefässen*, Kolloquium "Instrumenta Inscripta Latina" (11-14 sett. 1991), Pecs.
PETROVSZKY R. 1993 - *Studien zu römischen Bronzegefässen mit Meisterstempeln*, Kölner Studien zur Archäologie der römischen Provinzen 1, Buch am Erlbach.
RADNOTI A. 1938 - *Die römischen Bronzegefässe von Pannonien*, Dissertationes Pannonicae, S. II, 6, Budapest.
TERENZIANI L. 1979 - Simpulum *dalla provincia di Mantova*, "RAComo" 161, pp. 87-96.
WILLERS H. 1907 - *Neue Untersuchungen über römische Bronzeindustrie in Capua und von Niedergermanien*, Hannover-Leipzig.

GEMME INCISE DEL PERIODO ROMANO IMPERIALE: MANUFATTI POLIEDRICI CON ISCRIZIONI INTAGLIATE SULLO SPESSORE

Carla TOMASELLI

Nel novero delle gemme diffuse in avanzata età imperiale in ambiente romano ve ne sono alcune poliedriche, molto simili fra loro, attualmente conservate in varie collezioni dell'area dell'Europa nordoccidentale, che è anche la zona comprendente i luoghi di rinvenimento di tali manufatti.

Uno di questi esemplari, per la verità non numerosi, appartiene alla raccolta del museo d'Udine in buona parte costituita da pezzi provenienti da Aquileia [1]. Gli altri si trovano più a nord: in Britannia [2], a Grand [3], a Nimega [4], a Xanten [5] e a Vienna [6].

Si tratta di pezzi di conformazione particolare e vale a dire caratterizzati dal perimetro esagonale, da due facce piane principali (retto e verso) recanti (una o entrambe) figurazioni incise.

La forma esagona, di per sé abbastanza diffusa durante il periodo imperiale romano [7], anche se meno frequente di quella ovale e di quella tondeggiante, si accompagna ad uno spessore marcato [8], a sua volta sfaccettato, sul quale compaiono iscrizioni intagliate con la tecnica d'incisione normalmente impiegata per i cammei.

Tale tipo di sagoma di cui sto trattando è senza dubbio da ascrivere ad un'età relativamente avanzata, non antecedente alla fine del I sec. d.C. e, comunque, in genere coincidente con l'arco temporale che va dal II al tardo III secolo d.C. [9] quando si affermò l'uso di portare anche gemme decisamente sporgenti dai castoni, fra le quali molto diffuse furono quelle troncoconiche recanti incisioni sulla faccia superiore [10].

Quest'abitudine si venne diffondendo contemporaneamente al venire meno dell'uso più propriamente sigillare degli intagli ed al prevalere, invece, di un più spiccato interesse per la funzione ornamentale dei manufatti del tipo in esame.

Nel medesimo arco cronologico sono documentate sempre più frequentemente gemme spesse, di vario genere, non necessariamente intagliate [11], destinate a restare in evidenza per il forte aggetto dalla montatura.

Anche i materiali litici sfruttati per i lavori in questione meritano qualche osservazione relativa all'impiego sempre più diffuso, generalmente riscontrabile dagli inizi del sec. II d.C., di pietre pellucide oppure opache, unitonali in superficie, eventualmente variegate solo nella stratificazione visibile in spessore; ciò avvenne proprio per l'imporsi dell'aspetto decorativo che continuava a richiedere attenzione al cromatismo dei manufatti glittici abbinato, però, alla leggibilità dei motivi figurati, concepiti ormai come soggetti ornamentali appunto (o al più magici, benauguranti ecc.), non più, certo, per una prevalente funzione signatoria e quindi da decifrare con chiarezza soprattutto nelle impronte.

Tutti i pezzi esagonali presi in considerazione rispondono alle peculiarità appena evidenziate: sono infatti a stratificazione

Figura 1 Faccia maggiore con raffigurazione di *Bonus Eventus* (?).

Figura 2 Faccia minore con anatra di profilo.

Civici Musei di Udine, corniola bruciata, inv. 1176/412 (lungh. mm 9,12)

bicolore e, pure quando si tratta di corniole, non sono pietre semplicemente traslucide ma corniole-onice caratterizzate, dunque, dall'alternarsi di zone quasi trasparenti con altre opache [12]; quest'ultime, poi, sono biancastre e sfruttate come superficie uniforme per l'incisione che, essendo ricavata nella sottostante fascia di colore diverso, più scuro, viene così messa in forte risalto.

La stessa proprietà bicromatica si prestava ad essere utilizzata anche per gli intagli sulle piccole facce laterali degli esemplari qui presi in esame, i quali sono, come si è detto, realizzati con la tecnica usata per i cammei, vale a dire non incisi in profondità, bensì "scolpiti" così da risultare lievemente aggettanti sulla superficie di fondo di colore diverso.

Anche tale caratteristica risponde bene alle nuove tendenze affermatesi nell'epoca imperiale, per esempio quella di ricorrere correntemente alla tipologia del cammeo, un tempo più precisamente riservata a manifestazioni artigianali di un certo pregio e destinata, quale ornamento o espressione celebrativa, a personaggi spesso di gusto raffinato, appartenenti ad un rango elevato che, talvolta, se ne servivano con intenti propagandistici della propria attività.

Specchio di un mutato atteggiamento e di una nuova concezione dell'uso delle gemme incise (sia pure da incastonare in anelli digitali) nell'età medio e tardo imperiale è poi il fatto stesso che le iscrizioni in rilievo sulle sfaccettature secondarie dei pezzi appaiano in positivo; esse pertanto,

non sono sicuramente destinate all'uso sigillare, proprio come avvenne sempre più sovente, nell'epoca indicata, per la maggior parte delle incisioni glittiche (iscrizioni o figure) ormai usate largamente da vari strati della popolazione. In questo modo esse avevano perso la loro originaria funzione signatoria [13] per assumere piuttosto un generico significato ornamentale sia pure in certi casi (per esempio quello dei segni zodiacali) con riferimenti personali ai possessori dei "monili" includenti le gemme o con implicazioni particolari quali indicazioni di carattere religioso, militare, amoroso ecc. La caratteristica sopra citata appare testimoniata con frequenza dagli intagli di carattere magico, i quali proponevano figurazioni pertinenti ad un preciso repertorio iconografico, spesso accompagnate da iscrizioni in genere presentate in positivo, evidentemente non destinate all'impressione, cosa che, come noto, rendeva le gemme in questione degli amuleti, al più con valenza pure decorativa, non certo oggetti adibiti a fungere da sigilli.

Anche su parecchie gemme magiche d'altronde (benché di forma ovale o tondeggiante) le iscrizioni (o parte delle iscrizioni) si snodano lungo il perimetro dei pezzi occupando la fascia dello spessore [14]. Possiamo inoltre notare, a proposito delle scritte intagliate sui manufatti di nostro interesse, che le lettere e i gruppi di segni alfabetici distribuiti sulle facce della fascia di contorno, da leggersi ovviamente facendo scorrere lo sguardo lungo il perimetro dei pezzi, compongono per lo più espressioni di carattere augurale oppure brevi sentenze, forse meglio dichiarazioni che suonavano come moniti, dediche o, comunque, affermazioni mirate a sollecitare qualche ricordo agli utenti delle gemme [15]. Per il loro significato esse sembrerebbero ben più importanti delle figurazioni semplici, spesso banali e non particolarmente accurate, delle facce più ampie [16].

Sempre da ascrivere alle mutate concezioni nel modo di considerare le gemme incise sono probabilmente i pezzi opistoglipti; e la cosa più singolare è che due casi a me noti d'esemplari rispondenti alle caratteristiche sopra enunciate, ma con entrambe le facce maggiori intagliate, presentano sulla superficie più ampia la figura del *Bonus Eventus* con l'attributo delle spighe [17], immagine certamente di carattere augurale, tracciata con quei tratti sommari che contraddistinguono la produzione di serie affermatasi alla fine del I sec. d.C. e che si trova usata per l'iconografia citata pure su alcune gemme tarde di tipo diverso da quello in esame [18].

Nel medesimo arco temporale (dalla fine cioè del I sec. d.C.) tra le immagini divine pertinenti al repertorio glittico vennero in generale ampiamente sfruttate quelle appunto di buon augurio e propiziatorie per via della diffusione sempre più consistente d'intagli portafortuna ed insieme per la facilità di rifarsi a modelli già noti per queste iconografie, spesso desunte dal repertorio numismatico, comoda fonte d'ispirazione perché alla portata di chiunque e adattabili agevolmente all'ambito glittico in quanto rispondenti ad esigenze di carattere iconografico, non che stilistico, già molto vicine a quelle delle gemme.

Un discorso simile, sia per quanto concerne lo stile d'incisione sia per la diffusione del soggetto figurato, si può proporre anche per la figura del *Mars Gradivus* sulla gemma di Grand [19] al quale pure possiamo

attribuire un significato propiziatorio [20].

Sull'altra faccia delle due gemme opistoglipte menzionate, nonché sugli altri esemplari di forma esagonale, finora presi in esame, compaiono invece motivi iconografici molto semplici [21], per lo più soggetti animalistici (pesce, pollastro, topo, delfino, anatra, lucerna, ancora, foglia).

Come si vede tutti gli elementi presi in considerazione fino a questo punto concorrono alla formulazione della stessa proposta di datazione (II-tardo III sec. d.C.), peraltro confermata dai dati relativi a quegli esemplari che sono datati dal contesto di provenienza [22].

Non riesco a non pensare ad un collegamento, forse "derivazione" è un termine eccessivamente preciso per la mia considerazione, tra i pezzi in esame e i numerosi intagli poliedrici diffusi già (nel IV sec. a.C.) in età classica, nell'ambito della produzione glittica greco-iranica nella quale confluirono caratteri orientali insieme ad altri propriamente occidentali e che, d'altra parte, era frutto dell'attività d'incisori greci [23]. La relazione rilevata consiste ovviamente nell'interesse per una forma ben determinata e nello sfruttamento di tutte le sue facce per l'intaglio, anche se i pezzi in questione non erano destinati nell'uso tardo romano allo scopo sigillare come invece avveniva nel caso dei citati manufatti greco-persiani.

Nell'ambito greco-orientale sopra ricordato, però, ci riconduce pure il ricorso, per lo più riscontrato, al repertorio animalistico, usato per proporre singole figure, isolate al centro del campo destinato all'incisione. Naturalmente l'uso di un'unica e semplice immagine risponde bene alle esigenze di semplificazione dei temi figurativi, che nelle gemme d'età tardo romana venne ad imporsi insieme all'impiego di una tecnica corrente adatta alla produzione di serie, per altro non necessariamente definibile "trascurata". Ciò non era invece rilevabile per gli intagli greci e romani dei periodi precedenti e soprattutto in quelli di un certo tono formale e di buona qualità sia tecnica sia stilistica.

Sembra quasi che, pur nello stemperarsi della tradizione glittica romana d'elevato livello in un linguaggio comune e standard, passaggio in atto nel corso dell'età imperiale - sempre più evidente nella produzione proposta ad una massa di committenti molto numerosa, varia, dispersa per tutta la vastità territoriale dell'impero - si possa cogliere il riaffiorare d'antichi echi e tradizioni d'origine diversa. Naturalmente si tratta di reminiscenze adattate alle nuove esigenze tecniche e stilistiche nonché all'impronta culturale più "moderna" che aveva trasformato addirittura la funzione originaria di un certo manufatto qual era l'intaglio sigillare [24], divenuto a poco a poco un semplice monile, al più adottato come amuleto.

In tutto ciò si può osservare un processo, per certi versi, di semplificazione di temi e di linguaggio ma forse, per altri aspetti, d'ampliamento delle influenze assorbite, derivato dall'allargarsi dei contatti diretti con esperienze artigianali di tradizione diversa.

È forse troppo ardita la conclusione a cui mi spingo, ma sembra veramente di poter osservare un percorso, circa le modalità d'uso e le caratteristiche degli intagli, che dai sigilli delle aree orientali mesopotamiche, dagli scarabei egiziani, dalle gemme lenticolari greche, nonché quelle greco-ira-

niane, e poi ellenistiche, giunge alle "mescolanze" d'influssi differenti nell'area della nostra penisola, dove l'ambito etrusco (con scarabei di derivazione egizia e gemme di vario tipo), l'ambito magnogreco (con scarabeoidi, gemme e cammei), l'impronta più propriamente italica s'incontrano e si fondono per dare poi vita alla complessa, ricca serie delle gemme definite "romane". Ma quest'ultima produzione ben presto (I-III sec. d.C.) non fu più distinguibile da quella elaborata e diffusa nelle altre regioni romanizzate in genere. In tal modo, però, riaffiorarono certe peculiarità della glittica più antica, d'ambiti molto diversi fra loro, rivisitate semplicemente perché adattabili ad esigenze nuove, molteplici, comuni ad un area culturale composita, notevolmente più ampia di quella originaria. Un legame evidente fra la citata produzione greco-orientale esiste del resto con quella produzione sassanide [25], affermatasi nel periodo che va dal III sec. d.C. al VII sec. d.C. [26], nell'ambito della quale accanto a forme semisferiche vennero adottate anche gemme troncoconiche spesso recanti incise figure d'animali, isolate nel campo della superficie superiore. È da rilevare che sovente detti manufatti sassanidi, indipendentemente dalla loro forma, presentano sulla spalla decorazioni a rilievo proprio come si verifica per le iscrizioni intagliate sullo spessore delle gemme esagonali di cui si sta discutendo. Varie affinità con l'artigianato sassanide, talvolta pure di carattere stilistico, sono riscontrabili anche in parecchie gemme "cristiane" [27], fra le quali peraltro appaiono documentate frequentemente le forme prismatiche derivate sicuramente dagli antichi sigilli orientali [28]. Non è da escludere che almeno alcuni dei soggetti figurati incisi sugli esemplari glitti-ci simili a quello udinese e precisamente il pesce, la lampada, il delfino, l'ancora ed il ramo di palma [29] possano aver appunto una valenza di carattere religioso (cristiano) dal momento che rientrano nella categoria dei motivi usati anche come simboli cristiani [30].

NOTE

[1] TOMASELLI 1993, n. 344.
[2] MARSHALL 1968, n. 651; HENIG 1978, nn. 744-746.
[3] GUIRAUD 1988, n. 129.
[4] MAASKANT 1986, n. 103.
[5] HORSTER 1987, nn. 141, 147-148.
[6] ZWIERLEIN 1991, n. 2164.
[7] Cfr. ad esempio: ZAZOFF 1983, pp. 344-348; SENA 1966, n. 1120; MAASKANT 1986, nn. 130 e 132.
[8] Le gemme prese in considerazione risultano mediamente comprese tra i mm 6.3x3.7 e i mm 10.5x8.0. Gli spessori rispettivi vanno dai mm 2 ai mm 4.5.
[9] Nel medesimo periodo la forma poligonale è frequentemente adottata anche per gli anelli digitali; cfr. ad esempio: HENKEL 1913, n. 226 (oro); n. 428 (argento, tardo romano III sec.); MARSHALL 1968, n. 1200 (argento, tardo romano); KRUG 1980, nn. 43 e 44 (bronzo, I sec. a.C.-I sec. d.C.; bronzo, prima metà del III sec. d.C.); MAASKANT 1986, n. 134 (argento, III sec. d.C.); ZWIERLEIN 1991, n. 1623 (oro, III sec. d.C.); n. 1907 (oro, III sec. d.C.); n. 1912 (argento, III sec. d.C.); n. 2136 (bronzo, II-III sec. d.C.). Simile al tipo di gemma in considerazione per l'impiego della tecnica dell'intaglio a cammeo, per l'iscrizione sullo spessore, per le dimensioni, per l'uso del materiale bicolore è quello rettangolare. Cfr.: nicolo del III sec. d.C., iscrizione (*parum te amo*), da Amiens in HENIG n. 199.
[10] Fra i tanti esempi citiamo le gemme ottagonali, rispettivamente con Mercurio reggente borsa e caduceo, inciso sulla faccia superiore (in KRUG 1975, n. 25; corniola del II-III sec. d.C.) e quella con busto di Serapide (in AGDS I.3 1972, n. 2665; corniola del I-II sec. d.C.) e quella con topo su biga trainata da galli (in AGDS IV Han 1975, n. 1635; diaspro del III-IV sec. d.C.).

[11] Cfr. ZAZOFF 1983, pp. 344-348.
[12] Due esemplari, rispettivamente una corniola e una sarda, sono bruciati. (TOMASELLI 1993, n. 344; MARSHALL 1968, n. 651). Per il problema della colorazione ottenuta mediante procedimento tecnico cfr. CAVENAGO 1980, pp. 929-939. Uno dei pezzi, invece, è in pasta vitrea imitante il nicolo (MAASKANT 1986, n. 103). Per quanto concerne l'uso in età tardo romana del materiale vitreo con i colori del nicolo cfr. HORSTER 1984, p. II ss. e HORSTER 1987, p. XX ss.
[13] A riprova che le gemme oggetto della nostra attenzione siano sicuramente concepite per essere incastonate su anelli digitali sta il fatto che alcune di esse sono state rinvenute ancora con la montatura originaria: cfr. ZWIERLEIN 1991, n. 2164; MARSHALL 1968, n. 651. Forse si potrebbe nutrire qualche dubbio per quelle incise sia sul retto sia sul verso. HORSTER 1987, n. 141; TOMASELLI 1993, n. 344.
[14] Cfr. ad esempio ZWIERLEIN 1991, n. 2185 (ematite del II sec. d.C.); ZWIERLEIN 1992, 3, II, nn. 27-28 (manufatti datati al II-III sec. d.C.); HENIG 1994, n. 491 (ematite del III-IV sec. d.C.). Citiamo poi il diaspro esagonale senza incisione sulla fascia che, sia per il materiale, sia per la figurazione ("pastiche" di teste), sia ancora per l'iscrizione in negativo nella faccia superiore si configura come gemma di carattere magico (in PANNUTI 1994, n. 254), e il diaspro ottagonale con iscrizione greca nella superficie piana superiore (in GUIRAUD 1988, n. 130), nonché il diaspro "gnostico" con leone e iscrizione nella faccia superiore (in AGDS III. G 1970, n. 612) e il diaspro tardo imperiale con iscrizioni (in AGDS I. 3 1972, n. 2884).
[15] L'iscrizione sulla gemma di Udine è leggibile solo parzialmente a causa delle notevoli scheggiature che interessano proprio lo spessore del manufatto. Pare tuttavia decifrabile la parola *Vita*. Sugli altri intagli in esame figurano le scritte: *Suavis*; *Vitula*; *Utere digne*; *Si vis vivam*; *Merito te amo*; *Midu viva*; *Ave mea vita*; *Mihi vivas*; *Anima mea*; *Suavis*.
[16] Alcune delle figurazioni in questione; cfr. *ultra* p. 5, avevano forse significato simbolico pur nella semplicità. SENA 1966, nn. 62 e 64 [diaspro e nicolo; con Apollo (?)]; AGDS I. 3, 1972, nn. 26 e 28 (corniole); AGDS III. G 1970, n. 108 (eliotropio del III sec. d.C.); AGDS IV Hbg 1975, n. 65 (diaspro); MAASKANT 1978, n. 956 (corniola con Tyche e simili).
[17] TOMASELLI 1993, n. 344a (corniola bruciata); HORSTER 1987, n. 141 (corniola-onice). L'immagine del *Bonus Eventus* compare anche su una gemma esagonale del tardo II sec.-III sec. d.C.: MAASKANT 1986, n. 132 (pasta vitrea imitante il nicolo).
[18] SENA 1966, nn. 62 e 64 [diaspro e nicolo con Apollo (?)]; AGDS I. 3, 1972, nn. 26 e 28 (corniole); AGDS III. g 1970, n. 108 (eliotropio del III sec. d.C.); AGDS IV Hgb 1975, n. 65 (diaspro); MAASKANT 1978, n. 956 (corniola con Tyche e simili).
[19] GUIRAUD 1988, n. 129 (corniola del II sec. d.C.).
[20] La rappresentazione di *Mars Gradivus*, ampiamente diffusa su gemme, monete e lucerne dal I sec. a.C., sembra legata al culto dei legionari che dal dio invocavano protezione e vittoria.
[21] MARSHALL 1968, n. 651 (lucerna); HORSTER 1987, n. 141 (topo); n. 147 (pollastro?); n. 148 (pesce); HENIG 1978, n. 744 (ancora); n. 745 (passero); n. 746 (ramo di palma; ancora); GUIRAUD 1988, n. 129 ("silhouette" umana?); TOMASELLI 1993, n. 344 b (anatra); ZWIERLEIN 1991, n. 2164 (foglia d'edera).
[22] HORSTER 1987, nn. 141, 147-148.
[23] ZAZOFF 1983, pp. 162-192. L'area di diffusione dei prodotti greco-iranici era davvero molto ampia. Essa abbracciava infatti le regioni dell'India, della Mesopotamia, della Persia, dell'area a settentrione del Mar Nero, dell'Anatolia, dell'Asia Minore, della Grecia, dell'Etruria.
[24] Cfr. per esempio: SENA 1966, pp. 37-38; SENA 1985, pp. 21-22.
[25] ZAZOFF 1983, pp. 363-373.
[26] Termine di riferimento è la durata della dinastia sassanide (224-651 d.C.) sotto la quale si sviluppò l'artigianato glittico particolare di cui si sta trattando. Tale produzione vede affiorare reminiscenze delle tradizioni achemenidi e greco-persiane, ma mostra forti influssi pure della glittica romana.
[27] ZAZOFF 1983, pp. 374-386. Le gemme cristiane, come del resto tutte le manifestazioni artigianali e artistiche esprimenti contenuti legati al nuovo culto, adottarono per un certo tempo temi iconografici già noti nel repertorio decorativo romano pagano, adattandoli semplicemente alle diverse esigenze, cioè a sottintendere significati religiosi di tipo particolare. Non è dunque facilmente distinguibile una produzione cristiana dei primi secoli da quella genericamente romana. La diversificazione appare evidente, invece,

dal IV sec. d.C., a partire dalla concessione di libertà di culto, in seguito alla quale fiorirono numerose in tutte gli ambiti, le specifiche rappresentazioni legate alle convinzioni cristiane. Le reminiscenze della glittica sassanide che si possono cogliere in molte gemme incise cristiane sono evidenti anche nelle contemporanee emissioni numismatiche bizantine.

[28] In particolare si vedano manufatti prismatici a base ottagonale: AGDS I. 3, 1972, n. 2887 (gemma del III-IV sec. d.C.) e n. 2890 (corniola del IV-VI sec. d.C.).

[29] Ramo di palma e ancora figurano anche insieme su uno stesso esemplare: HENIG 1978, n. 746.

[30] Clemente Alessandrino, *Paedagogicum*, in *Die griechische-christlichen Schriftsteller*, ed. a cura di O. Stohlin, Lipsia 1905, III, cap. IX, 59, 2.

BIBLIOGRAFIA

AGDS I. 3 1972 = *Antike Gemmen in Deutschen Sammlungen, Staatliche Münzsammlung München. Gemmen und Glaspasten der römischen Kaiserzeit sowie Nachträge* (E. BRANDT, A. KRUG, W. GERKE, E. SCHMIDT), München 1972.

AGDS III. B 1970 = *Antike Gemmen in Deutschen Sammlungen. Die Gemmensammlung im Herzog –Anton Ulrich Museum Braunschweig* (V. SCHERF), Wiesbaden 1970.

AGDS III. G 1970 = *Antike Gemmen in Deutschen Sammlungen. Die Gemmensammlung im Archäologischen Institut der Universität Göttingen* (P. GERKE), Wiesbaden 1970.

AGDS IV. Han 1975 = *Antike Gemmen in Deutschen Sammlungen. Die Gemmensammlung des Kestner-Museum Hannover* (M. SCHLUETER, G. PLATZ HORSTER), Wiesbaden 1975.

AGDS IV. Hbg 1975 = *Antike Gemmen in Deutschen Sammlungen. Die Gemmensammlung des Museums für Kunst und Gewerbe Hamburg* (P. ZAZOFF), Wiesbaden 1975.

CAVENAGO BIGNAMI MONETA S. 1980 - *Gemmologia*, I-III, Milano.

GUIRAUD H. 1988 - *Intailles et camées de l'époque romane en Gaule*, 48° Suppl. a "Gallia".

GUIRAUD H. 1996 - *Intailles et camées romains*, Paris.

HENIG M. 1978 - *Corpus of Engraved Roman Gemstones from British Sites*, "BAR British Series 8 (Second Edition)", Oxford.

HENIG M. 1994 - *Classical Gems: Ancient and Modern Intaglios and Cameos*, in *The Fitzwilliam Museum Cambridge*, Cambridge.
HENKEL F. 1913 - *Die römischen Fingerringe der Rheinlande und der benachbarten Gebiete*, Berlin.
KRUG A. 1975 - *Römische Gemmen und Fingerringe in Museum für Vor-und Frühgeschichte Frankfurt a.M.*, "Germania" 53, 1-2, pp.113-125.
KRUG A. 1980 - *Antike Gemmen in Römisch-Germanischen Museum Köln*, Band IV, Frankfurt (= "Ber. RGK" 61).
MAASKANT KLEIBRINK M. 1986 - *The Engraved Gems: Roman and non-Roman*, Nijmegen.
MARSHALL F. H. 1986 - *Catalogue of the Finger Rings Greek, Etruscan and Roman, in the Departments of Antiquities, British Museum* (1° ed. 1907), Oxford 1968 (ristampa).
PANNUTI U. 1994 - *La Collezione glittica. Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, vol. II, Roma.
PLATZ HORSTER G. 1984 - *Die antiken Gemmen im Rheinischen Landesmuseum Bonn*, Koln-Bonn.
PLATZ HORSTER G. 1987 - *Die antiken Gemmen aus Xanten*, Bonn.
SENA CHIESA G. 1966 - *Gemme del Museo Nazionale di Aquileia*, Aquileia.
TOMASELLI C. 1993 - *Le gemme incise di età romana dei Civici Musei di Udine*, Firenze.
ZAZOFF P. 1983 - *Die antike Gemmen. Handbuch der Archäologie*, München.
ZWIERLEIN DIEHL E. 1991 - *Die antiken Gemmen des Kunsthistorischen Museums in Wien*, III, München.

CENT'ANNI DI PROPRIETÀ PERRUCCHINI AD ODERZO TRA STORIA ED ARCHEOLOGIA*

Francesco GRANZOTTO

Nel 1874 Gaetano Mantovani dava alle stampe il suo Museo Opitergino: è plagiando l'*incipit* con cui Eno Bellis iniziò i suoi *Annali Opitergini* che voglio cominciare questa indagine sulle proprietà Perrucchini.

L'idea di individuare l'estensione e ubicazione di tali proprietà nell'Ottocento, di circoscriverle in una carta topografica moderna (a grandissima scala [1]) e di dare, quindi, oggi, una continuità cronologica a ritrovamenti archeologici vecchi e nuovi, è nata proprio dalla lettura sinottica delle opere di questi due autori.

Il Mantovani cita i campi dei Perrucchini perché ricchi di avanzi archeologici e scrive che quei signori erano possessori di una notevole collezione numismatica. Per capire però il luogo dove sorgevano quei campi è necessario in primo luogo sapere quanti, quali e chi fossero i *Signori Perrucchino* [2] a cui il Mantovani si riferiva.

I Perrucchini: cronistoria di una famiglia

Il Registro dello Stato D'Anime della Parrocchia di Oderzo datato al 1812, annovera in città due famiglie Perrucchino. La prima, quella di Angelo Perrucchino [3] sposato con Domenica Mattais, era destinata ad una precoce estinzione perché provvista di prole esclusivamente femminile; la seconda, quella di Luigi Perrucchino, oltre a essere politicamente impegnata nella vita pubblica opitergina, aveva diretti rapporti col clero cittadino ed era economicamente potente, in quanto disponeva di un discreto numero di proprietà.

Sarà questa l'oggetto dello studio.

Luigi Perrucchino nasce [4] nella condizione sociale di *Possidente* il 4 marzo del 1775, da Giuseppe e da Cecilia Corona. Nel 1840, quando Luigi denuncia le sue proprietà al fisco austriaco, si firma *amministratore dei propri figli* [5] (benché essi fossero già in età matura); egli sarà poi, nel 1846, amministratore della Casa di Riposo [6] e morirà [7] il 31 agosto 1861.

Nel 1812 la famiglia di Luigi Perrucchino è domiciliata [8] in via Pirama 95 (oggi via Roma), ed è composta d'undici persone: dalla moglie Paola Viviani (sposatasi [9] nel 1798, dopo aver figliato nove volte, morirà il 13 maggio del 1817 a 40 anni per aver dato alla luce il *piccolissimo* [10] Stanislao, nato il 7 maggio 1817 e deceduto il giorno seguente), dai cinque figli [11]: Francesco, Giuseppe Pietro, Giacomo, Giovannibattista e Colomba; dal fratello Don Francesco [12], dalla zia Teresa [13], dalla madre Cecilia Corona [14], dallo zio Don Giovanni Battista [15] e dalla serva Lucia Benvenuti [16].

Francesco, il figlio maggiore, nasce nell'anno 1799 e diventa Notaio [17] (come testimoniano anche gli atti di nascita dei suoi nipoti [18]). Egli è il firmatario delegato dai vicinanti al Catasto dei Beni Immobili di

Treviso [19], e dal 1853 rettore della Fabbriceria [20], ricopre infine la carica di Podestà di Oderzo [21] nell'anno 1866. Muore celibe [22] nel 1884.

Giacomo nasce nel 1803 e, diventato sacerdote [23], sarà il parroco restauratore della chiesetta opitergina di San Giuseppe [24], dove venivano celebrati i funerali dei Perrucchini. Muore il 5 gennaio 1889.

Giovanbattista nasce [25] nel giugno del 1805; diventa assieme al fratello membro della Fabbriceria e ricopre nell'anno 1866, dopo la cacciata degli Austriaci [26], la carica di consigliere comunale. Muore il *ventisei del sesto mese del 1891 celibe* [27].

Giuseppe Pietro nasce [28] nel 1802 e muore [29] nel 1874. Sarà l'unico figlio di Luigi ad arrivare al matrimonio [30]. Egli sposa Annamaria Marcuzzo [31] dalla cui unione nasceranno dieci figlioli [32] dei quali solo uno, anche lui di nome Giuseppe (Claudio), avrà discendenza.

Giuseppe Claudio si sposerà in Vazzola il 29 aprile del 1872 con Anna Maria Righetti [33] e morirà [34] all'età di 80 anni, il 6 giugno del 1928, lasciando come eredi i due figli allora viventi [35], il medico Luigi Erasmo [36] e Angelina [37].

Nell'anno 1871-72, quando Gaetano Mantovani fu ad Oderzo, vivevano in città cinque signori Perrucchini: i quattro fratelli [38] Francesco, Giacomo, Giovanbattista, Giuseppe Pietro [39], figli di Luigi e Giuseppe Claudio, figlio di Giuseppe Pietro.

È nelle proprietà di queste cinque persone che avvennerro i ritrovamenti archeologici di cui riferiscono gli autori del secolo scorso.

Tra via Pirama e San Giuseppe.
Ubicazione e limiti delle proprietà Perrucchini nel secolo scorso: confronti tra Catasto austriaco e Catasto italiano

Dalle notizie ricavate dall'archivio parrocchiale della chiesa di San Giovanni Battista si deduce che i signori Perrucchini erano economicamente benestanti.

Essi possedevano molti immobili in Oderzo e fuori della città, tuttavia è provato che la loro abitazione domestica sorgeva in via Pirama [40]. Sarà dunque lungo questa via e nei campi che la fiancheggiano che si svolgerà la ricerca per la corretta individuazione delle proprietà di questa famiglia.

Quando nel 1842 Luigi Perrucchini si reca all'Ufficio Censuario di Treviso per denunciare al governo austriaco le sue proprietà, egli si firma padrone [41] dei seguenti numeri mappali: *218 casa con bottega, 230 casa civile con porzione di accesso dal 1852, 1850 casa colonica, 685 aratorio arborato vitato, 686 aratorio arborato vitato, 1113 aratorio arborato vitato, 1904 prato, 1905 aratorio arborato vitato.*

Considerando ora la *tavola 1*, che corrisponde al Foglio 26 Allegato A del Catasto Austriaco (in scala 1:1000 circa) ci si sincera che Luigi Perrucchini è proprietario di due case civili ubicate in borgo Pirama (una, quella con numero mappale 230, ha l'accesso dalla parte del mappale 1852 ed è posta di fronte ai campi di sua proprietà; l'altra, quella con il piccolo cortile numerato con mappale 218, ha un lato sul Borgo della Pirama e un altro lato di fronte al Borgo detto alle Grazie) e di una agricola o *colonica* (che risponde al mappale 1850 sita nella stessa via).

Considerando la *tavola 2* ottenuta dall'unione dei fogli 3 e 6 del Catasto Austriaco (in scala 1:2000 circa) si osser-

Tavola 1. Riproduzione del catasto Austriaco foglio 26 Allegato A.
Le proprietà Perrucchini sono contrassegnate con un asterisco (*) e corrispondono ai seguenti numeri di mappale: 218 = casa con bottega; 230 = casa con porzione di accesso dal 1852; 1850 = casa colonica (oggi diventata una casa dei Parpinelli); 685 = aratorio arborato vitato (oggi diventato l'ex stadio comunale); 1904 = prato.
Altri numeri di mappale citati nel testo: 228 = corte; 817 = casa con porzione di corte al 228 di proprietà Gentilini; 700 = casa con porzione di corte al 228 di proprietà Gentilini; 815 = casa con porzione di corte al 228 di proprietà Gentilini; 1852 = accesso unito ai numeri 230/232/239/815/817/1024 (oggi diventato via Mosaici); 235 = casa di proprietà Davanzo Francesco fu Antonio (oggi conosciuta come casa Perrucchino-Moretto).

verà, leggendo i numeri mappali corrispondenti, che i terreni di Luigi Perrucchini ubicati nel Borgo della Pirama sono tutti appezzamenti adiacenti, contigui e confinanti (e sono i numeri di mappale 685-686-1113-1904-1905). Inoltre si rileva di come essi fossero disposti in modo compatto e di come si aprissero a ventaglio verso la chiesa di San Giuseppe o la Strada Comunale (di cui si legge nella tav. 2) portante appunto il nome di Strada Comunale di San Giuseppe, per declinare poi con costanza verso quella fascia di terreno che costituiva (e oggi costituisce) la golena del fiume Monticano (compresa nei mappali 1905 di proprietà Perrucchini e 694 di proprietà Davanzo [42]).

Confrontando ora questi dati con il catasto attuale (Catasto Urbano, in scala 1:1000 per la parte inerente alle abitazioni *tavola 3*; e Catasto Terreni in scala 1:2000, *tavola 4*, per la parte che riguarda le proprietà terriere), ci si accorge che i signori Perrucchini erano proprietari di tutta quella zona che al di là dell'attuale via Mosaici, corrispondente nel Catasto Austriaco al mappale 1852, si estendeva verso l'attuale via Masotti [43], avendo come limite ideale a Nord l'antico (e odierno) San Giuseppe e a Nord-Est la golena del fiume Monticano. Che le proprietà Perrucchini fossero nel secolo scorso da ricercarsi in questa zona, lo provano, indirettamente, anche le scarse notizie ricavate dalle avare testimonianze delle fonti letterarie, le quali quindi risultano complementari all'esegesi dei già chiari dati catastali.

Nel 1885 il secondo direttore del Museo di Oderzo, Gabriello Sopran [44], scrivendo su di un ritrovamento archeologico avvenuto in quell'epoca, così si esprimeva: *Nei campi dei signori Perrucchini a San Giuseppe si rinvenne un coperchio d'anfora* e, nel 1886, per Dario Bertolini [45], che per le informazioni riguardanti Oderzo dipendeva dal Sopran [46], lo stesso coperchio d'anfora si rinvenne: *non molto lontano dai campi dei Sigg. Perrucchini a San Giuseppe.*

Da quanto detto si ricava che i campi dei signori Perrucchini arrivavano, confinavano o comprendevano la zona di San Giuseppe. Ma indicazioni più precise circa l'ubicazione di queste proprietà le forniva invece il letterato fiorentino Angelo Zalla [47] il quale nel 1876, in un suo studio su Oderzo, così descriveva tali campi: *Di fatti a chi dalla proprietà Perrucchini volge lo sguardo verso i colli, si presenta la pianura sottoposta come una specie di vallata della profondità di non meno di otto metri, assai irregolare per un tratto verso la parte di S. Giuseppe, ma costantemente declive verso il Monticano, in modo da fornire l'aspetto di un alveo o vasca di una certa capacità: fatto assai rimarchevole.* Quest'affermazione dello Zalla [48] consente, a distanza di cent'anni, di individuare *a priori* le proprietà Perrucchini e di cercarle in un posto limitato tra la località di San Giuseppe e il fiume Monticano, quindi nella zona indicata dalla letteratura archeologica a Nord-Est di Oderzo [49].

Per capire esattamente la descrizione di questa parte del territorio opitergino fatta da quello studioso, dobbiamo considerare che una vallata esiste là dove esiste un'altura [50] e, poiché Oderzo è città di pianura (pianura veneto orientale, è bene ricordarlo [51]), le affermazioni dello Zalla si giustificano solo ammettendo che egli vedesse San Giuseppe da una zona più elevata rispetto a quella che gli si presentava nel posto dove si apriva la golena del fiume Monticano (ovvero: *l'alveo o vasca*).

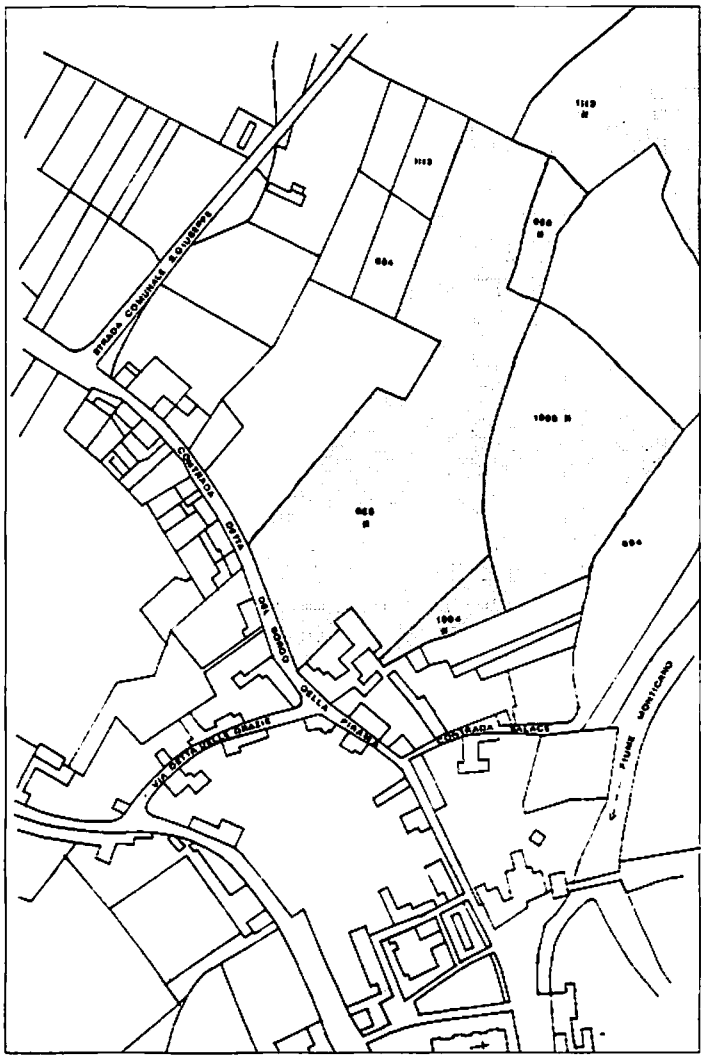

Tavola 2. Riproduzione del Catasto Austriaco Oderzo unione dei fogli 3 e 6.
Le proprietà Perrucchini sono contrassegnate con un asterisco (*) e corrispondono ai seguenti numeri di mappale: 685 = aratorio arborato vitato; 686 = aratorio arborato vitato; 1113 = aratorio arborato vitato; 1905 = aratorio arborato viatato; 1904 = prato.
Altri mappali citati nel testo: 694 = prato di proprietà Davanzo; 1112 = aratorio arborato viatato di proprietà Fantuz Marta; 684 = aratorio arborato vitato di proprietà Fantuz Marta.

Ancora oggi, e questo è testimoniato dagli studi geologici, esiste un notevole differenza sul livello del mare tra il culmine di via Mosaici e la golena del fiume Monticano. Ancora oggi chi dall'elevata via Mosaici guardasse, edilizia permettendo, verso *i colli*, si troverebbe dirimpetto (al di là di quelle che furono le proprietà Parpinelli e l'ex-campo Sportivo Comunale) la borgata di San Giuseppe, mentre, alla sua destra, vedrebbe il declinare lento della via verso la golena del fiume Monticano.

Tutte queste osservazioni trovano riscontro puntuale nel capitolo del libro di Maria Stella Busana [52], dedicato all'altimetria della città opitergina, dove viene matematicamente provato che le proprietà Parpinelli costituiscono in epoca moderna (e costituivano in età antica) un *alto morfologico*, in quanto la quota sul mare della golena del fiume Monticano, sottratta a quella del terreno appartenuto agli stessi signori Parpinelli dà una differenza (o un salto) di due, tre metri [53] (otto secondo lo Zalla). Certo, il Catasto Austriaco non evidenzia questi dislivelli, ma, confrontando la zona occupata dai mappali 1905 e 1904 di proprietà Luigi Perrucchini con una carta catastale moderna, ci si sincera che quei mappali si sovrappongono in parte a quelli che un tempo furono di proprietà Parpinelli (e da tale confronto risulta che Luigi Perrucchini è stato padrone sia dell'area oggi occupata dall'ex-Stadio Comunale, sia dei terreni che furono dei signori Parpinelli, sia di parte della golena del fiume Monticano).

L'Ufficio della Conservatoria dei Registri Immobiliari della provincia di Treviso permette di stabilire che non ci sono stati movimenti di proprietà tra 1866 e 1908 *contro* i signori Perrucchini nella zona e nei mappali in esame: in particolare, è provato che la casa di via Pirama, numerata 54 con civico 159 (mappale 294 sezione D foglio XI catasto attuale fabbricati, *tavola 3*; e Mappale 230 Catasto Austriaco, *tavola 1*), è ancora, assieme alla sua *dependance* agricola, una casa di proprietà di Giuseppe Claudio Perrucchini all'inizio del nostro secolo. Quell'abitazione, con i relativi terreni, fu venduta solo il 6 giugno dell'anno 1908 [55].

Il compratore della casa di via Pirama 159 e dei rispettivi terreni adiacenti sarà Pietro Matiuzzi [56] di Caterino, il quale, il 6 marzo del 1909, venderà l'immobile al signor Pietro Molena [57] fu Domenico, che il 10 ottobre del 1923 lo alienerà a sua volta al signor Michele Pizzi [58] fu Giovanbattista e da questi, il giorno 20 novembre 1926, sarà ceduto al signor Angelo Parpinelli [59] fu Pietro, il quale lo cederà ai suoi figli che lo manterranno (più o meno) fino ad oggi.

Tutti questi passaggi di proprietà sono naturalmente accompagnati nei corrispondenti registri dai relativi numeri di mappale, cosicché si può asserire con certezza documentaria che le proprietà Parpinelli ubicate in borgo della Pirama coincidono *in toto* con parte delle proprietà dei signori Perrucchini (con parte, poiché le proprietà dei Perrucchini erano molto più estese, tanto da comprendere per intero anche l'ex stadio Comunale).

Senza dubbio alcuno si ha quindi la dimostrazione che le proprietà Perrucchini costituivano nell'Ottocento un *alto morfologico*, esattamente come lo costituiscono oggi le ex-proprietà Parpinelli, perché si tratta delle medesime aree, allora agricole ora urbane, con nome di proprietario diverso.

Si può quindi ipotizzare che fu proprio questa la zona di Oderzo calpestata e de-

Tavola 3. Riproduzione del foglio del Catasto Urbano di Oderzo, Sezione D, foglio 11.
294 = casa di proprietà Parpinelli; 88 = casa di proprietà Lina Perrucchini; 24 = casa conosciuta come "casa Perrucchino Moretto"; * = luogo dove attualmente sorge l'ex stadio comunale Opitergino.

scritta da Angelo Zalla all'epoca del suo soggiorno opitergino.

Osservazioni sull'ubicazione di Casa Perrucchini

Eno Bellis [60] nella sua *Piccola storia di Oderzo Romana*, nel capitolo dedicato alla topografia della città, identifica: *nel perimetro tra il Campo sportivo, la zona adiacente all'attuale incrocio di via Roma con via Mazzini, le case ed i fondi Perrucchini, Da Re, Parpinelli ecc.* la zona dove si ergevano il teatro e il circo.

Tale affermazione era suffragata col fatto che circa cent'anni prima, nel 1874, il Mantovani [61] scriveva nel suo *Museo Opitergino* che nei *campi Perrucchino* si erano scoperti: *una maschera teatrale e avanzi di certe ampie mura circolari.*

In effetti Eno Bellis [62] nella *Carta Archeologica di Oderzo* meglio specificava l'ubicazione dei campi Perrucchini, che secondo lui andavano: *dal vicolo del Salacé fino all'ex Campo Sportivo.*

Stando i fatti in questo modo, trova logica spiegazione anche l'affermazione di Maria Stella Busana [63], la quale testualmente scrive: *non si può tuttavia escludere che alcune di tali strutture semicircolari, in particolare quelle rinvenute nell'ex-proprietà Perrucchino Moretto, la stessa dove recentemente è stato individuato il* Balneum, *fossero pertinenti al complesso termale.*

A che cosa si riferissero quei gradoni, a mio giudizio, non ci è dato sapere. Sul dove furono visti, invece, si può fare qualche considerazione.

Certo il ricordo delle proprietà Perrucchini Moretto è ancora vivo nella memoria collettiva opitergina e, giustamente, come ha osservato Eno Bellis, dette proprietà si estendevano dall'attuale via Savonarola o ex-vicolo del Salacé, fino all'ex-Campo Sportivo Comunale. Tuttavia cent'anni fa, nel 1874, Gaetano Mantovani citando i *campi Perrucchino*, si riferiva alle medesime proprietà indicate dal Bellis ? Oppure intendeva le proprietà di cui Luigi Perrucchini si firmava padrone solo qualche decennio prima al Censo Austriaco? E quando, la casa ora conosciuta in Oderzo tutto come casa Perrucchino [64] (e solo più tardi Perrucchino-Moretto), diventò proprietà di quella Famiglia? (Casa che è ubicata all'inizio dell'ex-vicolo del Salacé, ora via Savonarola e che risponde al Catasto Urbano a Oderzo sezione D, foglio XI, mappale 24, *tavola 3*).

Esiste un atto notarile a favore di Giuseppe Claudio Perrucchini della moglie Marianna Marcuzzo e del figlio Luigi Erasmo (il quale tra l'altro risulta usufruttuario), che ci permette di dimostrare che i signori Perrucchini divennero proprietari di quell'immobile soltanto nell'anno 1906, perché solo in quell'anno essi lo acquistarono dal signor Bruno Brunetta [65].

Quest'atto è compilato con estrema dovizia di particolari tanto che, accanto ai numeri mappali del Catasto Italiano, riporta anche quelli del Catasto Austriaco, cosicché non lascia adito a dubbio alcuno: i signori Perrucchini diventarono padroni della casa ubicata all'imbocco della ex contrada del Salacé solo dopo il 6 giugno 1906. Ora, poiché nella zona di via Pirama tra il 1866 e il 1908 esistono a nome dei Perrucchini delle successioni fondiarie a favore (e nessuna corrisponde all'acquisto di quest'immobile), sono indotto a concludere che i ritrovamenti delle mura ad andamento circolare citati da Gaetano Mantovani devono essere

stati visti in luogo diverso da quello proposto da Eno Bellis e Maria Stella Busana.

Quando il Mantovani scriveva, infatti, i signori Perrucchini non avevano ancora nessuna podestà sulle proprietà ubicate in testa a via del Salacé o Savonarola (proprietà che rispondono ai numeri mappali 235, Catasto Austriaco, *tavola 1* o, Sezione D, foglio XI, mappale 24 Catasto Urbano attuale, *tavola 3*).

Chiarito questo punto, resta indimostrabile stabilire con certezza quale *casa* intendesse esattamente il Mantovani [66] per *casa Perrucchino*, perché quei signori possedevano oltre alle case in via Pirama anche altre abitazioni a Borgo san Rocco e alla Maddalena [67] e, in questo, quell'autore non ci è d'aiuto poiché, qui come altrove, egli meglio non specifica. Volendo comunque forzatamente concludere che l'abitazione indicata dal Mantovani come *casa Perrucchino* sorgesse in via Pirama [68], ipotesi per altro possibilissima ma indimostrabile attraverso la via dei documenti d'archivio, le suddette *mura circolari* potrebbero essere cercate nella zona occupata dalla casa con numero mappale 294, Oderzo sezione D, foglio XI, *tavola 3*, corrispondente al mappale 230 Catasto Austriaco, *tavola 1* (cioè la casa che poi sarà dei signori Parpinelli).

Un indizio, in particolare, testimonierebbe in modo evidente per questa ipotesi: Giuseppe Claudio Perrucchini risulta all'Ufficio Anagrafico del Comune d'Oderzo domiciliato con la sua famiglia in via Pirama 195 e, quando nel 1908 egli aliena al signor Antonio Matiuzzi la sua casa civile (essendosi infatti già trasferito in quella di Bruno Brunetta, cioè la casa ubicata all'imbocco di via Savonarola o ex vicolo del Salacé e rispondente al numero Mappale 235 Catasto Austriaco *tavola 1*, Oderzo sezione D, foglio XI, mappale 24, Catasto Italiano, *tavola 3*), l'atto notarile che ne registra la vendita, ne riporta anche il numero civico che è appunto il 195 di via Pirama. Risulterebbe dunque essere questa la tanto blasonata *casa Perrucchino*.

Accettando questa spiegazione, le mura circolari sarebbero state viste dietro la suddetta casa e cioè nella zona occupata dall'odierno ex Stadio Comunale.

La vigna dei Perrucchini, ovvero l'ex stadio Comunale

I signori Perrucchini possedevano in via della Pirama, dietro ad una delle loro case di campagna numerata con mappale 1850 al Catasto Austriaco, *tavola 2*, un enorme terreno coltivato ad *aratorio arborato vitato* [69] inscritto nel mappale 685. L'area di tale mappale corrisponde nel citato catasto a 31,4 pertiche metriche, uguali a 31.400 metri quadrati, che significano quindi 3 ettari e quasi mezzo.

L'odierno ex stadio Comunale (che sorge pressappoco nella stessa area) misura 2 ettari e mezzo circa.

È quindi matematicamente provato che l'ex Stadio [70] Comunale si è sviluppato dove un tempo sorgeva la villa dei signori Perrucchini.

L'Ufficio della Conservatoria dei registri immobiliari non fa che confermare quest'affermazione, infatti quel terreno ancora di proprietà di Giuseppe Claudio Perrucchini nell'anno 1908, fu alienato al signor Pietro Matiuzzi di Caterino [71] e, da questi il 12 marzo del 1917 fu venduto ad Antonio Bevilacqua [72] i cui figli Alma, Angelo e Antonio, lo cederanno a loro volta il giorno 11

agosto 1933 al Comune di Oderzo, il quale ivi edificherà lo stadio [73].

Individuazione dell'orto Perrucchini

Nel 1883 nella prestigiosa rivista nazionale dell'Accademia dei Lincei, *Notizie degli Scavi* [74], compare un articolo su Oderzo trasmesso dall'avvocato Giuseppe Pántano [75], dove si affermava che: *nell'orto Perrucchini in Borgo Mazzini, ove negli anni scorsi furono trovati diversi oggetti antichi, come monete d'oro e d'argento, mattoni, e un bellissimo medaglione contornato di Adriano, che ora si trova al Museo di Padova, recentemente furono rinvenute diverse tegole con la nota impronta L.L.L.F.M.*.

Il Mantovani, allorquando citò la collezione numismatica Perrucchini, non accennò affatto alla sua provenienza, limitandosi a scrivere che: *di monete greche e romane trovate nel territorio opitergino ne possiedono non poche i Signori Perrucchino* [76].

Accettando però la lezione del Pántano, l'orto Perrucchini (nel quale furono appunto trovate diverse monete) ha una precisa individuazione: esso va infatti cercato secondo quell'autore in "Borgo Mazzini".

Certo il Catasto Austriaco, per ovvi motivi, non poteva contemplare in Oderzo un "Borgo Mazzini". Si chiamò però in quel modo e tuttora si chiama così, quella via opitergina che per tutto il secolo scorso era conosciuta nella cittadina come *via detta del Borgo delle Grazie*.

Dal Catasto Austriaco apprendiamo che i signori Perrucchini avevano un'unica casa ubicata con una facciata in *via detta della Pirama* e l'altra in *via del Borgo delle Grazie*, ed è quella che corrisponde al mappale numero 218 del Catasto Austriaco, *tavola 1*, (la quale ha anche un cortile, questo interamente ubicato *in Borgo Grazie*), mappale numero 88, sezione D, foglio XI, Catasto Urbano, odierno *tavola 3*.

Da una visura eseguita per partita presso l'Ufficio Tecnico Erariale di Treviso, risulta che ancora oggi questa casa col suo piccolo giardino è di proprietà della signora Lina Perrucchini [77].

Non si può quindi sbagliare, se si crede al Pántano: l'orto opitergino da cui proviene il medaglione di Adriano [78], ora conservato al Museo Bottacin di Padova, è ancora matematicamente rintracciabile.

Esiste, comunque, un atto notarile di permuta tra Giuseppe Perrucchini e Arturo Vizzotto [79] che consente di dimostrare che quell'orto era per il passato di dimensioni maggiori e, soprattutto, rispetto alla grandezza attuale esso si estendeva maggiormente verso la zona interna di via Mazzini (ex via delle Grazie che corrisponde all'area adiacente al foro romano).

"Una parte di Oderzo": per l'individuazione nel secolo XIX della zona detta "Le Basse" [80]

Nel 1874 Gaetano Mantovani individuò il "molo fluviale" [81] opitergino a Magera; infatti come egli scrisse: *Circa un secolo fa nel luogo detto Magera o Margera contiguo ad Oderzo, si rinvennero a molta profondità enormi pietre, come di un molo, alle quali stavano infissi gli anelli con cui si fermavano le navi* [82].

Quest'affermazione contrasta però con quella di Angelo Zalla [83], che vuole il ritrovamento dei pietroni medesimi in un sito

chiamato "Le Basse" e lo pone a Nord-Est di Oderzo, vicino alla golena del fiume Monticano, cioè in una parte della città che nel secolo scorso comprendeva e confinava con le proprietà dei signori Perrucchini.

La storia di quei pietroni è in realtà molto antica, risale alla fine del Sedicesimo secolo e stabilire dopo cinquecento anni l'esatto posto dove essi furono ritrovati è opera a mio giudizio impossibile. Al contrario invece, non è ancora impossibile individuare nell'Ottocento il toponimo opitergino detto "Le Basse". Il toponimo "Le Basse" è stato riferito con sicurezza per Oderzo da Giovanni Pinadello [84], ed è quindi già attestato nel 1583. Tuttavia la testimonianza più accreditata, perché fatta da un letterato [85] e conoscitore della sua [86] città, è riferibile a Reggio Melchiori, il quale, nel 1607, indicò quella zona con queste parole: *in una parte di Oderzo chiamata LE BASSE, è opinione che vi battesse il mare o fosse un seno di una qualche grandissima fiumana. Percioche sono stati ritrovati pietroni grandissimi nelli quali erano impiombati anelli grandi di metallo dorato et alcuno di quelli anelli aveva ancora pezzi di gomena attaccati*. Da ciò si deduce che l'opitergino Reggio Melchiori chiamava "Le Basse" una parte della sua città.

Non c'è ragione di dubitare del Melchiori [87], che ha il vantaggio di essere vicino agli avvenimenti e ai posti in cui si svolsero i fatti. Se "Le Basse" fossero state a Magera (come duecento anni dopo affermerà il Mantovani) o in qualche altro sito vicino ad Oderzo, egli probabilmente non avrebbe scritto: *in una parte di Oderzo chiamata LE BASSE*, ma evidentemente si sarebbe espresso in altro modo, come chiaramente prova la completa lettura del suo manoscritto [88].

Esiste a questo proposito una serie di manoscritti alcuni firmati altri invece anonimi; essi si datano in epoca anteriore al Mantovani e posteriore al Pinadello, tutti riportano la scoperta dei pietroni con impiombati gli anelli, ma nessuno di quegli autori colloca "Le Basse" in una borgata esterna ad Oderzo (MS. Storia della città di Oderzo [89]; MS. Storia di Oderzo [90]; e soprattutto quello composto dell'opitergino Giovanbattista Callegari [91]).

"Le Basse" e le relative scoperte delle pietre lì avvenute, verranno ancora ricordate nel secolo successivo (1700) da Albrizzi Almorò [92] e da altri [93] studiosi, i quali però non porteranno elementi ulteriori per la loro identificazione.

Credo che Angelo Zalla, riconoscendo in parte delle proprietà Perrucchini "Le Basse", fosse, a dispetto del Mantovani, nel giusto. Il Mantovani infatti non è uno storico puntuale e preciso [94] e, se si calcano pedissequamente le sue orme, come del resto si è già fatto [95], non si è a mio avviso assolutamente al riparo dall'errore. Ancora oggi non è stato abbastanza rilevato come [96] e perché quest'Autore si confonda [97].

Una grossolana prova di questo fatto sta proprio nel passo in cui il Mantovani, scrivendo sul porto fluviale opitergino accenna alla geografia locale, facendo nascere il fosso Navisego dal fiume Monticano [98]. Quell'insegnante, che scrisse d'essere rimasto in Oderzo non solo che *pochi mesi* [99], considerando il tempo avuto a disposizione per redarre il *Museo Opitergino*, meglio certo egli non avrebbe potuto fare e le imprecisioni [100] qui ricordate, se confrontate con la mole del lavoro prodotto [101], sono certo di poco conto. Esse in ogni modo, testimoniano di una conoscenza approssimativa dei

luoghi e in particolare, questo voglio ricordare, dei toponimi [102].

Lo Zalla, invece, nel suo sopralluogo opitergino fu accompagnato [103] dall'avvocato Pántano e dall'ingegner Moro e questa fu già di per sé una garanzia, poiché quei due professionisti erano nel secolo scorso attenti conoscitori della cittadina, anzi, per motivi diversi, obbligatoriamente [104] attenti a quell'area di Oderzo che costituiva la golena del fiume Monticano.

Dallo studio dello Zalla si deduce come egli conoscesse bene la toponomastica locale (ed è probabile, in via d'ipotesi, che gli fosse riferita proprio dal Moro e dal Pántano) e per di più, nei suoi scritti riguardanti Oderzo [105] sono menzionate più volte le fonti orali. Tutto questo quindi testimonierebbe per la sua attendibilità, acquisita da una "mirata" visita sul posto.

Per finire ricordo che il toponimo "Le Basse" era ancora attuale nell'Oderzo d'inizio Ottocento ed era attribuito a quella parte della cittadina che comprendeva la golena del fiume Monticano confinante con il Salacé. Quest'affermazione, incontrovertibile, è provata dalla lettura del Catasto Napoleonico Estratti Catastali [106], che appellano con l'epiteto "Rive e Basse" le proprietà di Luigi Perrucchini che si dipartono proprio da quella zona.

Bisogna a questo punto ricordare che nessuno dei remoti autori, Mantovani [107] escluso, ha mai collocato "Le Basse" in una località al di fuori di Oderzo. Non sorprende così il dato del Catasto Napoleonico che chiama *Rive e Basse* la parte della città immediatamente vicina al Salacé.

Chiarito questo, resta insostenibile indicare la corrispondenza tra i toponimi. È perciò a mio avviso una "forzatura" far coincidere "Le Basse" citate dal Melchiori con quelle indicate dal Catasto Napoleonico: tra i nomi delle due località trascorre pur sempre un lasso di tempo di almeno tre secoli.

Quale genere di costruito occupasse poi parte dell'area denominata "Le Basse" non ci è dato sapere, tanto più che quella zona di Oderzo, indicata così ai primi decenni dell'Ottocento, è stata dagli anni Settanta del nostro secolo oggetto di continue trasformazioni edilizie [108].

Tranne i preziosi mosaici che hanno dato il nome alla via omonima, poco [109] si è salvato e nulla di quello che ci saremmo aspettati leggendo quanto gli *Auctores* ci hanno trasmesso. Certo è che proprio da questo posto [110] proviene una bellissima iscrizione [111] (conservata attualmente al Museo opitergino) che ricorda dei lavori a un monumento di uso pubblico [112], che alla luce delle ultime ipotesi si ritiene il foro della città.

Quali "Basse"? Ovvero, la storia di Oderzo scritta da un Anonimo

"Le Basse" sono nel 1800 *una parte di Oderzo* che è da ricercarsi nella zona immediatamente contigua a quella del Salacé e, quindi, comprendente parte delle proprietà dei signori Perrucchini. "Le Basse" citate da Reggio Melchiori nel 1607 circa, sono pure una parte di Oderzo, ma di problematica individuazione.

Sostengo questo dopo aver preso in considerazione le affermazioni contenute in un manoscritto di un anonimo autore, il quale nel XVII secolo fu ad Oderzo, vide la città e la descrisse. Il manoscritto è conservato alla Biblioteca Nazionale Marciana, si tratta del Marciano Italiano VI, 161 (5947), di provenienza Apostolo Zeno.

L'ignoto autore, dopo aver ancora una volta detto che a Magera si può congetturare esistesse il mare, poiché è una zona *molto bassa e paludosa* [113], continua nelle colonne cc. 44 (1 e 2), in questo modo: *Dicesi ancora, et tiensi per fermo, che la via che principia alla chiesa di santa Maria Maddalena e reca alla Madonna delli Servi delle Grazie, qual ora ivi finisce, a tempi fosse lunga fino al finir delle rive di San Martino che è vicino alla chiesa e di larghezza principiana come ora è et andava fino dove la Marina ch'era canale quale veniva da Ceia, et andava fino alla fine di detta strada a San Martino.*

Di poi ivi fermavansi a guisa del canale di Mestre.

Sono stati ritrovati gli scalini con li quali si discendeva sopra le barche, dicesi che nella medesima strada si rifacesse il corso di cavalli et de carrozze, come anco per addominare la gioventù nell'arte militare, ora più di due parti di detta strada è ridotta in fertilissimi campi et vigne [114].

Successivamente scrivendo poi sui fiumi di Oderzo [115] e facendo riferimento al Navisego: *Il Navisego ora un piccolo canaletto, era nei tempi antichi un bellissimo canale che arrivava fino alla contrada di Visnà di Sopra, cioè a San Martino ove facevano porto le navi; ne fanno fede le schiave ritrovate nelli pietroni impiombati dove si legavano le corde delle navi et ancor dicesi Navisego à navigando.*

La contrada o borgo di Visnà di Sopra comprendeva sia i Masotti, sia San Martino, sia la Perissina, sia la Miganza, sia le Gratie [116], era quindi molto estesa, ma l'ignoto compilatore sta qui scrivendo sul Navisego e sulla via che iniziando dalla chiesa di San Martino conduceva a quella dei Serviti (o Grazie) e, da questa, alla chiesa della Maddalena. La zona è quindi individuabilissima, si tratta dell'attuale via Luzzati [117]. Questo però sarebbe in contraddizione con quanto affermato fin d'ora, poiché "le Rive di San Martino" non corrispondono affatto alle "Rive e Basse" dei signori Perrucchini [118]. Quest'ultimi, pur possedendo immobili ubicati nella medesima contrada Visnà di Sopra e indicati con lo stesso nome di Rive, non sono proprietari di nessun terreno a San Martino (almeno durante tutto l'Ottocento).

È chiaro però che credendo a questo anonimo compilatore si deve cercare il molo fluviale proprio nel posto dove gli scavi archeologici lo hanno nel 1987 scoperto [119], cioè al di là dell'attuale via Luzzati (area comprendente quindi l'antica parte delle Grazie), zona altrimenti detta nei secoli passati Visnà di Sopra e territorio di competenza della Parrocchia di San Martino.

Ma se l'ignoto Autore si riferiva a queste "Rive", come mai il Catasto Napoleonico chiama "Rive e Basse" i terreni dei signori Perrucchini? Si può supporre allora che in Oderzo esistessero più luoghi perimetrali alla città chiamati "Le Basse" *o* "Rive e Basse"? Oppure è più probabile che quel nome abbia cambiato ubicazione nel corso dei secoli, forse in base alle scoperte archeologiche lì avvenute. Sarà ancora possibile stabilire esattamente in quale luogo preciso della città furono visti i pietroni con gli anelli impiombati?

Confidando che questo piccolo contributo possa servire d'ausilio a qualche studio di mole maggiore, giro queste domande, nella speranza che trovino risposta, a chi di più e meglio di me saprà senz'altro fare.

NOTE

* Non è stato facile ragionare con i pochi documenti disponibili, a cui per altro chiunque avrebbe potuto accedere, senza avere avuto la possibilità di confrontarsi direttamente con altri, l'accesso ai quali mi è stato immotivamente proibito. Voglio qui ringraziare tutte le persone che si sono prodigate prestando la loro professionalità e il loro per aiutarmi nella ricerca: il geometra Stefano Granzotto, dello studio tecnico G.Z. di Gorgo al Monticano, per l'aiuto datomi in alcune visure all'Ufficio delle Ipoteche; Bruno Dalla Torre di Oderzo, per avermi "guidato" tra i meandri della burocrazia all'interno dell'Archivio Anagrafico Opitergino; Monsignor Piersante Dametto che mi ha concesso la visione e lo studio dell'Archivio Parrocchiale di Oderzo per tutto l'inverno 1996; la dott.ssa Manuela Brustia direttrice del Museo di Oderzo; il dott. Danilo Gasparini per i preziosi consigli sul come considerare i catasti; il signor Santalucia dell'archivio di Stato di Treviso per i consigli e per gli arguti pareri sulle indagini catastali; il dott. Sandro Bizzaro della Biblioteca Guarnierana di San Daniele del Friuli; il dott. Gianluigi Perino della Biblioteca Civica di Treviso; tutto il personale bibliotecario del Museo Correr di Venezia che opera in modo davvero encomiabile; il dott. Marco Girardi della Biblioteca Civica di Verona, per il cui personale tutto sono ancora attuali le parole di merito espresse da Angelo Zalla nel 1890, a pagina 45, nella nota n. 2. Sono inoltre obbligato debitore di consigli, correzioni e suggerimenti agli amici Claudio Azzara, Silvio Dalla Torre e Bruno Callegher. La responsabilità di quanto affermato in questo contributo resta naturalmente, soltanto mia.

[1] La nomenclatura usata per definire la parte cartografica è tratta da ARUTA MARESCALCHI 1986.

[2] Perrucchini o Perrucchino ? Per Gaetano Mantovani sempre Perrucchino. Per il REGISTRO ANAGRAFICO COMUNALE DI ODERZO (A.A.O.) Perrucchini. Per Eno Bellis Perrucchino e Perrucchini, riferendosi indifferentemente alla medesima famiglia e, talvolta, comprendendo anche i Perucchi (per esempio il mosaico pavimentale in bianco e nero descritto dal Pántano 1883, a pagina 196, come trovato nelle proprietà Perucchi, è segnalato in BELLIS 1961, p. 3, in quelle Perrucchini) che come contempla l'A.P.O. REGISTRO DELLO STATO D'ANIME, sono una famiglia a sé. Detto questo, bisogna osservare che nei documenti anteriori al 1800 (A.S.TV. ATTI NOTARILI PERRUCCHINO, Busta 1777), si trova citato sempre Perrucchino; è a partire dal Catasto Napoleonico e dal Registro dello Stato Civile Napoleonico (A.S.TV. SOMMARIONI CATASTO NAPOLEONICO e, STATO CIVILE REGNO NAPOLEONICO 1806/1815) che Luigi è detto indistintamente *Perrucchino* o *Perrucchini*. Anche se *Perrucchini* e *Perrucchino* indicano il medesimo casato, nel presente studio le variazioni del nome del lignaggio saranno date mantenendosi fedeli al documento in questione, altrimenti nel testo comparirà solo Perrucchini.

[3] A.P.O. REGISTRO STATO D'ANIME, p. 21.

[4] A.P.O. REGISTRO DEI NATI 1775/ 1815, atto di nascita di Luigi Perrucchino.

[5] A.S.VE. CATASTO AUSTRIACO ESTRATTI CATASTALI, LETTERA P =11, datata 20 luglio 1842.

[6] BELLIS 1958, 1988, p. 377.

[7] A.P.O. INDICE DEL REGISTRO DEI MORTI 1857/1870.

[8] A.P.O. REGISTRO MORTI 1816/1823, il dato è ricavato dagli atti di morte di Cecilia Corona, di Stanislao Perrucchino e di Paola Viviani, tutti domiciliati in via della Piramide.

[9] A.P.O. ATTI DEI MATRIMONI 1717/1819, Luigi Perrucchino sposò Paola Viviani il 28 novembre 1798 e fu il Decano Filippo Zanetti a celebrarne le nozze.

[10] A.P.O. REGISTRO MORTI 1816/1855, dall'atto di morte si ricava che Stanislao Perrucchino domiciliato in via Pirama 95, nacque: *non compiuto e piccolissimo*.

[11] Altri figli morti celibi erano: *Angelo*, nato il 15 dicembre 1809, morto il 26 dicembre 1809 (A.S.TV. STATO CIVILE REGNO NAPOLEONICO 1806/1815; A.S.TV. REGISTRO DELLE NASCITE PER LA COMUNE DI ODERZO, anno 1809 n°1, foglio 11, n° ·57; A.S.TV. REGISTRO DELLE MORTI PER LA COMUNE DI ODERZO, anno 1809, n° 1, fogli 22, n° 12); *Teresa*, nata il 14 gennaio 1811, morta il 27 gennaio 1811 (A.S.TV. STATO CIVILE REGNO NAPOLEONICO 1806/1815; A.S.TV. REGISTRO DELLE NASCITE PER LA COMUNE DI ODERZO, anno 1811 n°2, foglio 1, n° 5; A.S.TV. REGISTRO DELLE MORTI PER LA COMUNE DI ODERZO, anno 1811, senza numero, foglio 3, n° 16); *Bernardo Antonio*, nato il 25 settembre 1812, morto il 9 giugno 1813 (A.S.TV.

STATO CIVILE REGNO NAPOLEONICO 1806/1815, anno 1812, n° 2, foglio 1, n° 5; A.S.TV. REGISTRO DELLE MORTI PER LA COMUNE DI ODERZO, anno 1813, senza numero, foglio 12, n° 53); *Bernardino*, nato il 16 maggio 1815 e morto in Oderzo nella prima epidemia di *Cohlera* del 1836 (A.S.TV. STATO CIVILE REGNO NAPOLEONICO 1806/1815; A.S.TV. REGISTRO DELLE NASCITE PER LA COMUNE DI ODERZO, anno 1815, n° 2, foglio 7, n° 37; A.P.O. REGISTRO MORTI 1824/1836; per il colera BELLIS, 1958, 1988, p. 369).

[12] A.P.O. REGISTRO MORTI 1816/1855, questo parroco morirà nel 1834.

[13] A.P.O. REGISTRO MORTI 1824/1836, Teresa Perrucchino muore ad anni 84, il 28 maggio 1828.

14 A.P.O. REGISTRO MORTI 1816/1823, la signora Cecilia Corona muore all'età di 83 anni nel febbraio del 1817, e risulta essere domiciliata in *via Pirama 95*.

[15] A.P.O. REGISTRO STATO D'ANIME, p. 32.

[16] A.P.O. REGISTRO STATO D'ANIME, p. 32.

[17] A.N.TV. ATTI NOTARILI PERRUCCHINO FRANCESCO.

[18] A.P.O. INDICE NATI 1861/1868. Il 24 febbraio 1873, quando Francesco di Luigi fa da *sante* per il battesimo del proprio nipote Francesco di Giuseppe nella stesura dell'atto di nascita, è dichiarato *Dottor Francesco Perrucchini*; il bambino morirà poi il 10 agosto del 1876. Ma il 7 giugno del 1875 Francesco di Luigi fa da *sante* ad un altro nipote di nome Luigi Erasmo, in questo caso nell'atto di nascita è detto esplicitamente dal parroco Don Felice (zio anch'egli di Luigi Erasmo e quindi ben informato sui fatti) *Francesco Perrucchini notajo*.

[19] A.S.VE. CATASTO AUSTRIACO SOMMARIONI.

[20] BELLIS 1979, p. 170 e ss.

[21] MANTOVANI 1874, p. 261; BELLIS 1958, 1988, p. 398.

[22] A.P.O. INDICE REGISTRO DEI MORTI 1875/1895. Così l'atto parrocchiale di morte: *La sera del 28 novembre muore per catarro senile Perrucchini Dottor Francesco di Luigi e di fu Paola Viviani, di anni 85, mesi 2, giorni 12, celibe*.

[23] A.P.O. INDICE DEL REGISTRO DEI MORTI 1875/1895.

[24] BELLIS 1963, pp. 125-126; BATTISTON 1961, pp. 48-61.

[25] A.P.O. REGISTRO STATO D'ANIME, p. 32.

[26] BELLIS 1958, 1988, p. 400.

[27] A.P.O. REGISTRO DEI DECESSI 1875/1895.

[28] A.P.O. REGISTRO STATO D'ANIME, p. 32.

[29] A.P.O. REGISTRO MORTI 1871/1874, la data della morte è il 20 dicembre 1873.

[30] A.P.O. REGISTRO MATRIMONI 1820/1876, la data del matrimonio è il 24 novembre 1823.

[31] A.P.O. INDICE DEL REGISTRO DEI MORTI 1875/1895, Annamaria Marcuzzo morirà il 17 giugno 1882.

[32] Che in ordine sono: *Luigi Pietro*, nato nel 1828 e morto nel 1869 (A.P.O. INDICE ATTI DI NASCITA 1804/1857; REGISTRO MORTI 1857/1870); *Giobatta*, nato nel 1830 e morto nello stesso anno (A.P.O. INDICE ATTI DI NASCITA 1804/1857; INDICE DEL REGISTRO MORTI 1816/1855); *Luigi Andrea*, nato nel 1829 e morto nel 1831 (A.P.O. INDICE ATTI DI NASCITA 1804/1857; INDICE DEL REGISTRO DEI MORTI 1816/1855); *Grazia*, nata nel 1832, morta nubile nel 1905 (A.P.O. INDICE ATTI DI NASCITA 1804/1857; REGISTRO SEPELLIMENTI DELLA PARROCCHIA DI ODERZO 1896/1916); *Ermenenziana*, nata nel 1834, morta nubile nel 1890 (A.P.O. INDICE ATTI DI NASCITA 1804/1857; REGISTRO DEI DECESSI 1875/1895); *Felice*, che diventerà don Felice parroco di Cavalier di Gorgo al Monticano (A.P.O. INDICE ATTI DI NASCITA 1804/1857; ROCCO 1897, p. 597, nota 1); *Paolina*, nata nel 1836 e deceduta vedova nel 1904, sposata con Luigi Vizzotto (A.P.O. REGISTRO SEPELLIMENTI DELLA PARROCCHIA DI ODERZO 1896/1916); *Teresa*, nata nel 1838 e morta nel 1860 (A.P.O. INDICE ATTI DI NASCITA 1840/1857; INDICE DEL REGISTRO DEI MORTI 1856/1863); *Francesco*, nato nel 1844 e morto nel 1846 (A.P.O. INDICE ATTI DI NASCITA 1840/1857; REGISTRO MORTI 1840/1857); *Regina Prima*, nata nel 1842 e morta nel 1844 (A.P.O. INDICE ATTI DI NASCITA 1840/1857; REGISTRO MORTI 1844/1857); *Regina Seconda*, nata nel 1846 e morta lo stesso anno (A.P.O. INDICE ATTI DI NASCITA 1844/1857; REGISTRO MORTI 1844/1857).

[33] A.P.V. Registro Atti Matrimoniali 1868/1929; Marianna Righetti risulta essere nata nella parrocchia di San Martino di Conegliano, entrambi i testimoni del matrimonio sono domiciliati in Vazzola.

[34] A.A.O. REGISTRO ANAGRAFICO, lettera "P"; A.P.O. INDICE ATTI DI NASCITA 1815/1857; A.P.O. REGISTRO SEPPELLIMENTI 1916/1931;

Giuseppe Claudio Perrucchini nasce ad Oderzo il 6 giugno 1848 e muore in via Trento Trieste (ex via Pirama, attuale via Roma) ad Oderzo il 13 agosto del 1928.

[35] Gli altri figli erano: *Francesco*, nato nel 1877 e morto per tubercolosi polmonare nel 1899 (A.P.O. INDICE NATI 1871/1878; REGISTRO SEPPELLIMENTI 1896/1899); *Elena Paolina* nata nel 1879 e morta nel 1900 per tubercolosi polmonare (A.P.O. REGISTRO CANONICO DEI NATI 1879/1989; REGISTRO SEPPELLIMENTI DELLA PARROCCHIA DI ODERZO 1896/1916); *Maria* nata nel 1885 e morta nel 1905 per tubercolosi polmonare (A.P.O. REGISTRO CANONICO DEI NATI 1879/1899; REGISTRO DEI SEPPELLIMENTI DELLA PARROCCHIA DI ODERZO 1895/1916); *Teresa* nata nel 1881, sposata da don Felice con Da Re Francesco nel 1906 e morta nel 1925 (A.P.O. REGISTRO CANONICO DEI NATI 1879/1889; REGISTRO MATRIMONI 1906; REGISTRO DEI SEPPELLIMENTI 1916/1931).

[36] A.A.O. REGISTRO ANAGRAFICO COMUNALE, si ricava che Luigi Erasmo emigrò nel maggio del 1904 a Padova, per poi morire il 17 aprile del 1963 a Milano. Dall'archivio del Museo di Oderzo (A.M.O. REGISTRO PRESENZE AL MUSEO) si evince che Luigi visitò l'istituzione opitergina il 30 luglio 1895 e, successivamente, il 16 luglio 1899, quindi poco prima del suo definitivo trasferimento dalla città di Oderzo.

[37] Di Angelina o Lina Perrucchini è ancor presente il ricordo in Oderzo. Ella nacque nel 1895, si sposò nel 1934 con Luigi Moretto e morì nel 1983 (A.P.O. INDICE NATI 1890/1905; REGISTRO MATRIMONI 1920/1934). Dal Bellis (BELLIS 1963, p. 125) che riprende una notizia di padre Angelo Battiston (e dallo stesso BATTISTON 1961, p. 53; ma soprattutto da BATTISTON 1949, pp. 8-9), si ricava che Lina era in possesso di un prezioso archivio familiare personale, di cui oggi si sono perse le tracce, o di cui almeno io non ho trovato traccia.

[38] L'Archivio Notarile di Treviso non registra nessun testamento di queste persone, salvo per Giuseppe Pietro.

[39] A.N.TV. ATTI NOTARILI MANFREN, REPERTORIO 276, dal testamento di Giuseppe Pietro depositato presso il Notaio Manfren di Oderzo, (e quindi non come ci si aspetterebbe presso il fratello Francesco), si ricava che egli muore lasciando un debito con i suoi fratelli Francesco e don Giacomo, da estinguersi per volere testamentario dai due propri figli Giuseppe Claudio e don Felice. È oltremodo interessante notare che Giuseppe Pietro raccomanderà *tutta la memoria della propria anima* al figlio parroco don Felice e non al fratello parroco don Giacomo.

[40] Borgo Pirama o via della Piramide o via Pirama, chiamata così perché vi sorgeva un monumento di quella forma, corrisponde oggi all'attuale via Roma. È la zona di Oderzo in cui i Perrucchini oltre ad abitare, avevano anche gran parte delle loro proprietà. Per il nome e la storia di questa via, BELLIS 1958, 1988, p. 146; BELLIS 1979, p. 340. A tanto bisogna aggiungere che fu il COLETI in *Recentiorum Inscriptionum Mantissa* (MS. 352 della Biblioteca Comunale di Verona) a riportare al numero 34 ambedue le iscrizioni poste sulla piramide. Piramide che, come dimostra il MS. MARCIANO ITALIANO VI, 161 (di anonimo) che in uno schizzo la ritrae a cc. 34 portava alla sua sommità un fregio. Dal decano della Collegiata di Oderzo don Filippo Zanetti il quale fece incidere una pianta della città (ancor'oggi conservata presso A.P.O.) si può dedurre che quel monumento (descritto al numero tre di detta pianta) non fosse poi così *piccolo* come sostiene Maria Stella Busana (BUSANA 1996, p. 4, nota 11) poiché proprio da quella pianta si vede come superasse di non poco la casa di piani tre postagli di fronte.

[41] A.S.VE. CATASTO AUSTRIACO ESTRATTI CATASTALI DITTA P=11, è interessante notare come questa ditta appartenga ai figli di Luigi Perrucchini, il quale si firma ancora *amministratore dei propri figli*, quando il maggiore, Francesco, è già notaio praticante in Oderzo ed è delegato dai signori Gentilini, le cui abitazioni e orti sono confinanti alle proprietà del padre, a firmare allo stesso censo austriaco per loro. Ecco i numeri dei mappali delle proprietà dei Gentilini: *817 casa con porzione di corte al 228; 700 e 815, case con porzione di corte al 228*. Le proprietà dei figli di Luigi Perrucchini sono una *casa con bottega e orto, e portico ad uso pubblico*, ubicata in borgo alla Maddalena, e altre due *case con orto* delle quali una anche con *portico ad uso pubblico*, ubicate in Borgo San Rocco.

[42] A.S.VE. ESTRATTI CATASTALI CATASTO AUSTRIACO.

[43] A.S.VE. ESTRATTI CATASTALI CATASTO AUSTRIACO DITTA F=14, è qui interessante verificare che questa proprietaria si chiama Fantuz Mar-

ta; ella è una lontana nipote di Luigi, essendo figlia (di Giustina) di una figlia, del fratello Giovannibattista; (dati ricavati dall'AP.O.). Fantuz Marta delega lo zio Luigi (con lettera del 12 Agosto 1840) a firmare alla sede del censo per lei (le cui proprietà corrispondono ai mappali: 1112 e 684, entrambe di *aratorio arborato vitato* e contigue a quelle dello zio), ma l'elemento che più interessa riguarda il toponimo di questo appezzamento che è detto *al Masotto*. (Dato ricavato da un confronto mappale tra gli A.S.VE. ESTRATTI CATASTALI CATASTO AUSTRIACO DITTA F=14 e gli ESTRATTI DEL CATASTO NAPOLEONICO, A.S.TV. B/3, p. 301).

[44] SOPRAN 1885, p. 80, il coperchio d'anfora portava l'iscrizione: "ARSYILWTA", seguita da quattro "XXXX".

[45] BERTOLINI 1886, pp. 215-216; non si può sbagliare: l'iscrizione sul coperchio d'anfora è uguale a quella pubblicata da Gabriello Sopran.

[46] BERTOLINI 1893, p. 29, lo afferma egli stesso in questa pagina, riferendosi però in questo caso al padre di Gabriello ovvero Giovanni (in ordine terzo direttore del Museo di Oderzo).

[47] ZALLA 1876, p. 40 e ss.

[48] La descrizione della zona è perfetta, ed è ancor oggi riconoscibile in Oderzo un posto dove guardando verso San Giuseppe si vedono contemporaneamente i colli e il declinare della terra verso il Monticano. Questo posto è indicato con il nome di via dei Mosaici.

[49] TIRELLI 1987, p. 376; TIRELLI 1992, p. 29.

[50] BALISTA 1994, pp. 147-148, per la delimitazione della *piattaforma dossiva* sulla quale è sorto Oderzo.

[51] TAMARO 1976, p. 9, colonna 1, rigo 14; CANZIAN 1995, p. 94, rigo 20, dove Oderzo è rispettivamente posto in *Pianura Padana* per la prima, e in *Padania* per il secondo.

[52] BUSANA 1995, p. 40, dove si sostiene che *l'andamento morfologico attuale riflette la situazione antica*.

[53] BUSANA 1995, p. 40, la quota attuale dell'ex-Stadio Comunale è 15,00/15,50 metri, quella delle ex proprietà Parpinelli è 13,00/14,00 metri sul livello del mare.

[54] A.A.O. Lettera "P", Giuseppe Perrucchini risulta domiciliato in via Pirama 159; e successivamente via Pirama 163.

[55] La vendita avvenne probabilmente in concomitanza con due eventi particolari cronologicamente vicini che interessarono, all'inizio del secolo, i Perrucchini: la "strage" per "tubercolosi polmonare", che inflisse in quella casa gravi lutti e il matrimonio della figlia di Giuseppe Claudio, Teresa, con Francesco Da Re.

[56] C.R.I., VOLUME 541, TRASCRIZIONE 1594, del 14 aprile 1908; e VOLUME 541, TRASCRIZIONE 1592, del 14 aprile 1908, prima di eseguire questa vendita il signor Giuseppe Claudio Perrucchini aveva comunque "liquidato" il fratello don Felice, ed era quindi diventato unico padrone dei possedimenti Perrucchini.

[57] C.R.I., VOLUME 561, TRASCRIZIONE 1009, del 6 marzo 1909, la clausola V° di questo documento è importante perché registra un incendio avvenuto nel fabbricato con numero mappale 230 del Catasto Austriaco (corrispondente a sezione D, foglio XI, mappale 294 del Catasto Fabbricati in corso di attivazione) che sarebbe la casa di piani 3 e vani 17 ubicata in borgo Pirama 159. Dalla conseguente demolizione (avvenuta tra l'altro a carico del Matiuzzi) la casa risulta essere stata ridotta da tre a due piani. Tra la vecchia casa Perrucchini e la nuova casa Parpinelli c'è quindi solo una soluzione parziale di continuità edilizia.

[58] C.R.I., VOLUME 1035, TRASCRIZIONE 9815, del 10 ottobre 1923.

[59] C.R.I., VOLUME 1251, TRASCRIZIONE 10832, del 20 novembre 1926.

[60] BELLIS 1978, p. 89.

[61] MANTOVANI 1874, pp. 127-128.

[62] BELLIS 1961, p. 3.

[63] BUSANA 1995, p. 63. Di edificio termale parla invece TIRELLI 1990, pp. 106-108.

[64] MINGOTTO, MORO 1993, p. 9, nota 2, dove si scrive che il Cavalier Andrea Bissoni, era molto probabilmente l'abitatore dell'edificio nel 1897. Nella premessa di questo studio si dice che la committente ai lavori di restauro è la signora Nerina Moretto.

[65] C.R.I., VOLUME 500, TRASCRIZIONE 2585, del 12 giugno 1906.

[66] MANTOVANI 1874, pp. 128-129. Ecco letteralmente quanto affermato dal Mantovani: *Uno fra i molti laterizi trovati nei campi del Sig. Perrucchino, in Oderzo. Avvene* (sic!) *che recano, non solo sigle, nomi, e frasi, ma ancora impronte umane e di domestici animali. Pochi anni fa, negli stessi campi, fu scoperta una maschera teatrale* (Persona), *frammezzo agli avanzi di certe ampie mura circolari; ciò fece nascere il dubbio che ivi sorgesse il Teatro Opitergino. Vari frammenti anepigrafi veggonsi pure nel*

cortile di detta casa Perrucchino. Da tale passo possiamo dedurre che *le ampie mura circolari* furono viste: A) con sicurezza nei campi del Sig. Perrucchino; B) con dubbio nella zona retrostante casa Perrucchino, come dai moderni è stato più volte affermato. Qui infatti il Mantovani non è preciso e, l'esplicita deduzione dei moderni *dietro casa Perrucchino* è, secondo me, discutibile.

[67] C.R.I., VOLUME 541, TRASCRIZIONE 1591, del 14 aprile 1908; VOLUME 541, TRASCRIZIONE 1593, del 14 aprile 1908; con le quali i signori Perrucchini alienano le case di via Garibaldi e di Corso Umberto I.

[68] Certamente è da ricercarsi proprio qui l'abitazione del nonno Luigi; in via Pirama 45 morì infatti sua moglie Paolina Viviani nel 1817, ma ricordo che le abitazioni dei Perrucchini in via Pirama erano più d'una.

[69] Con questa dicitura si intende il terreno lavorato a vigneto nel sistema locale chiamato *campo alla trevigiana*, consistente in un filare di viti piantate nella maniera della *spalliera* alternate a un appezzamento in cui veniva coltivato il granturco o l'erba medica. Queste precisazioni agronomiche trovano spiegazione nel contesto storico-archeologico perché questo tipo di sfruttamento intensivo delle risorse agricole veniva talvolta indicato nelle letteratura ottocentesca con il nome di *Orto*. Proverbialmente biblica era la produzione d'uva della vigna del signor Antonio Bortolini (il caso vuole ubicata proprio in via della Pirama ad Oderzo), la quale nella "Gazzetta di Treviso" viene indifferentemente denominata *Orto* oppure *Vigna* (GAZZETTA DI TREVISO 1886, anno 3, numero 271, domenica-lunedì 3-4 ottobre). Concludendo, l'epiteto di *orto e giardino*, oggi dai moderni lievemente inflazionato, introdotto probabilmente dal Pántano (ad esempio PÁNTANO 1883, p. 196, rigo 1) per indicare alcuni appezzamenti agricoli cittadini, deve a mio avviso essere ampliato a comprendere sia il vigneto sia il terreno arativo.

[70] Un campo di calcio deve essere naturalmente piano tuttavia tutta questa zona, come hanno dimostrato i recenti studi geo-archeologici ha una notevole pendenza verso Nord-Est, ovvero verso la golena del fiume Monticano. Quindi non si spiegherebbe la scelta di un'area tanto incompatibile con le esigenze di quel gioco. Dall'archivio Comunale Opitergino si ricava però che quando furono costruite le tribune per gli spettatori si praticarono delle trincee profonde cinquanta-settanta centimetri e la terra di riporto servì allora per bonificare il dislivello esistente tra il culmine di quel campo e le sue estremità. (A.C.O. DELIBERA N° 102, del 28 Luglio del 1935, pagina 236). Secondo padre Angelo Battiston il quale scriveva sia sul GAZZETTINO DI TREVISO del 19 agosto 1953, sia ripetendosi sull'AVVENIRE D'ITALIA del 3 settembre 1953, fu proprio scavando tali tribune dell'ex Stadio Comunale che si ritrovò il bel rilievo con la testa del Giove Ammone: *Qualche anno fa nel costruire le tribune del campo sportivo di Oderzo venne alla luce una bellissima figura di Giove Ammone*. Queste sono le parole del Battiston riportate in quei giornali assieme alla fotografia del reperto lapideo. Dai documenti conservati all'archivio della Soprintendenza (che io non ho visto, ma cito tali e quali dal testo di BUSANA 1995, p. 133, numero 53, rigo 5) quel rilievo proverrebbe invece dagli scavi tra via Roma e via Mazzini, anzi credendo a RIGONI 1976, p. 137, n° 37, "rinvenuto nel 1936-37 durante la costruzione dell'acquedotto comunale a Oderzo (incrocio di via Roma con via Mazzini), insieme a resti architettonici di grossa mole, non recuperati". Bisogna dire che anche il ragionier Eno Bellis che a quell'epoca era Podestà di Oderzo e, quindi, rettore della città (dato ricavato dalle delibere Comunali anni 1936), per una volta non è preciso, poiché pur pubblicando la foto del rudere, nella descrizione pone testuali parole: *da un ritrovamento (1938) in via Roma, nella supposta area del Circo o Teatro Opitergino* (BELLIS 1978, pp. 88). Dalla *Carta Archeologica di Oderzo* redatta dal Bellis nel 1961 (BELLIS 1961, p. 35) risulta invece che il *rilievo* fu scoperto nel 1936, tra: *la casa Moretto e il bivio con via Mazzini*. Da queste incongruenze cronologiche e topografiche nasce la domanda: in quale anno e in che luogo preciso fu scoperto il Giove Ammone ? Ritengo sia utile segnalare che dai Registri delle Delibere Comunali dei contratti del Comune di Oderzo si ha la certezza che i lavori per la costruzione dello Stadio Comunale e dell'Acquedotto furono appaltati nello stesso anno cioè 1935 (A.C.O. REGISTRO DELIBERE 1935). Dai documenti che mi è stato concesso consultare dire di più è, a mio giudizio, cosa non naturale.

[71] C.R.I., VOLUME 541, TRASCRIZIONE 1594, del 14 aprile 1908. Giuseppe Claudio Perrucchini cedette a Pietro Matiuzzi di Caterino non solo la casa di via Pirama 159, ma anche i terreni adiacenti e quindi anche l'area su cui poi si sviluppò l'ex Stadio Comunale.

[72] C.R.I., VOLUME 762, TRASCRIZIONE 830, del 12 marzo 1917.
[73] A.C.O. DELIBERA NUMERO 198, del 11/8/1933, con la quale il Comune di Oderzo acquistava l'immobile. Quel terreno non verrà immediatamente usato per la costruzione del Campo Sportivo. Nel 1934 sarà affittato a Narciso Corona per lire 400, quale prato atto alla sfalciatura (DELIBERA NUMERO 195 del 7 ottobre 1933). Quando, nel 1943, verranno terminati i lavori dello Stadio quell'area sarà ancora ampliata di ettari 0.03.05, espropriati a Evaristo Erler (DELIBERA NUMERO 17 del 16 febbraio 1943).
[74] NOTIZIE DEGLI SCAVI 1883, p. 196.
[75] Pántano con accento sulla prima sillaba e, non "Pantano" come si legge oggi nei moderni. L'insigne avvocato non abbandonerà mai questa grafia. Egli si distinse per studi sul diritto (*Della cessione dei beni* 1866; *Della usura e della mora secondo il diritto romano* 1864; *Delle azioni di ripetizione nel diritto romano con riscontri nelle moderne legislazioni* 1876) e solo più tardi si dedicherà all'archeologia, diventando il primo direttore del Museo di Oderzo, con propensione squisitamente epigrafica (come dimostrato da un manoscritto di sua mano sulle lapidi romane opitergine redatto con perizia puntigliosa e firmato, appunto, Giuseppe Pántano. MS. A.M.TV.). Ancora oggi chi entrasse nel vecchio cimitero di Oderzo dalla sua parte nuova, noterebbe alla sua destra l'epigrafe di Luigi, padre montagnano di Giuseppe. Ebbene, anche se l'incuria degli uomini e il passare del tempo hanno cancellato ogni traccia del sepolcro, sarà ancora agevole notare sulla pietra tombale il segno ortografico dell'accento acuto posto sulla prima vocale del cognome Pántano.
[76] MANTOVANI 1874, p. 139. Quindi potremmo supporre che alcune monete della collezione Perrucchini siano anche state comperate al di fuori di Oderzo, oppure presso rigattieri locali come ad esempio l'orefice Angelo Fautario (citato più volte dal Mantovani) trafficante di anticaglie e attivo nella seconda metà dell'Ottocento anche in Italia-centro settentrionale (si consulti per quest'ultima affermazione GALLIAZZO 1979, p. 14, colonna seconda, e note 30 e 31 corrispondenti).
[77] U.T.E. TV. BOLLETTA DI VISURA, NUMERO d'ORDINE 21, PROTOCOLLO 17190, del 09/08/1996. Dalla quale risulta che detta proprietà appartiene a *Perrucchini Lina di Giuseppe maritata Moretto.*
[78] GNECCHI 1891, pp. 11-20. Fu questa la prima edizione del medaglione di Adriano del Museo Bottacin di Padova (non considerando naturalmente quella di MANTOVANI 1874, p. 140, n° 4; e PÁNTANO 1883, p. 196, rigo 14). Lo Gnecchi scriverà a p. 12 che l'oggetto fu trovato da un contadino mentre arava il suo terreno, posto a 12 chilometri da Padova. La stessa versione sarà data pure da Rizzoli (RIZZOLI 1912, p. 126) sul suo articolo sui medaglioni romani. Resta da aggiungere a quanto ricordato, che tale medaglione fu venduto al Museo Bottacin dal signor Pietro Farisato assieme ad un denario d'argento dell'imperatore Elagabalo (MUSEO BOTTACIN REGISTRO INGRESSI 1879), e sorprende che anche tra le monete Perrucchino citate dal Mantovani ci fosse un denario d'argento dell'imperatore Elagabalo. Su questo pezzo anche i moderni Bellis e Callegher (BELLIS 1961, p. 3; CALLEGHER 1992, pp. 122-123).
[79] C.R.I., VOLUME 1199, TRASCRIZIONE 1277, del 2 febbraio 1926.
[80] I vecchi Autori hanno considerato "Le Basse" come il posto dove sorgeva il porto di *Opitergium*. Credo ci siano elementi sufficienti per attribuire ad *una parte di Oderzo* il suddetto toponimo. Che poi "Le Basse" coincidano con il porto oppure no, è questione che esula da questo studio.
[81] Molti gli autori che hanno riferito sul molo fluviale opitergino. Alla *felice intuizione del Bellis*, così almeno si legge in Tirelli (TIRELLI 1987a, p. 85; concetto poi ripetuto in TIRELLI 1987, p. 389, nota 47), si è ora velatamente contrapposto Canzian (CANZIAN 1995, p. 94, nota 6). Quest'ultimo fa seguire l'affermazione di Margherita Tirelli (fatta a suo tempo dal Bellis; BELLIS 1978, p. 98), alla pagina 34, nota 2 (ma in verità la pagina è la numero 44) di un *vecchio* articolo di Adolfo Vital (VITAL 1931, p. 44). In quest'ordito di note, ci si domanda se effettivamente sia stato davvero il Vital e non il Bellis, il primo autore a individuare nel fosso Navisego un probabile avanzo navigabile di quello che restava del canale fluviale romano opitergino. Puntualizzo su questo, dopo aver attentamente letto gli studi di Gaetano Mantovani, quelli di Angelo Zalla e soprattutto, quelli degli eruditi che li hanno nel tempo preceduti.
[82] MANTOVANI 1874, p. 145.
[83] ZALLA 1876, pp. 40-41; ZALLA 1890, p. 55; ZALLA 1895, p. 156 e continuato in ZALLA 1895a, pp. 175-181. In ognuno di questi quattro studi

Angelo Zalla si ripete pressoché in modo identico. Ecco testualmente lo scritto *Di fatti chi dalla proprietà Perrucchini volge lo sguardo verso i colli si presenta la pianura sottoposta come una specie di vallata ...ma costantemente declive verso il Monticano... A ricordo dei tuttora viventi si scopersero colà i pilastrini con gli anelli* e più sotto: *sarebbe questa la località detta le Basse? Io no dubito neppure...*

[84] PINADELLO G. 1583, 1984, p. 90; *Le memorabili antichità che si sono ritrovate in essa et specialmente in quella parte detta le Basse ove tuttora si vedono gran marmi con anelli impiombati, ai quali si attaccavano le funi per legare le navi et così ancora ci sono gli scalini per i quali si scendeva al porto.*

[85] Reggio Melchiori, opitergino, chiosò nel 1607 un Goffredo ovvero una *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso, oggi conservata alla Biblioteca Civica di Vittorio Veneto.

[86] Reggio Melchiori si definisce opitergino nel titolo del suo manoscritto.

[87] Il cui manoscritto dal titolo *Descritione di alcune cose attinenti Opitergio* 1607 circa, non è affatto *perduto* come si legge in Busana (BUSANA 1995, p. 63, nota 194), è conservato invece alla Civica Biblioteca di Treviso, MS. NUMERO 1407; ma sull'esistenza di questo manoscritto la stessa Busana non è chiara, (si veda BUSANA 1995, p. 4, nota 7).

[88] MELCHIORI, 1607, cc. 3; *In una parte di Oderzo*, significa sicuramente in Oderzo. Infatti quando il Melchiori dava l'ubicazione dell'epigrafe di OPITERGINORVM PATRONO (cc. 5), scriveva: *Braida qui pagus est in Tarvisinia* (Breda di Piave probabilmente) *e, non Oderzo.* Lo stesso succedeva per quella di SEMPRONIO VRSIO (cc. 14), che si trovava nel giardino di villa Contarini *alla Fratta.* Egli non diceva *in una parte di Oderzo*, bensì riportava l'esatto posto in cui il sacello era custodito. Fratta e Magera distano oggi, come un tempo, circa un chilometro da Oderzo e, se i pietroni con gli anelli fossero stati rinvenuti in una borgata opitergina, è desumibile che il Melchiori si sarebbe meglio spiegato.

[89] MS. CORRER CICOGNA 1537, p. 486.

[90] MS. MARCIANO ITALIANO VI. 161, 5947; cc. 44.

[91] MS. CALLEGARI, FONDO FONTANINI 230, p. 9. Stranamente questo manoscritto risulta essere assai poco citato, anche se le informazioni contenute riguardanti Oderzo sono assai precise. Circa alla metà del Settecento non sfuggì tuttavia all'attenzione di Albrizzi Almoró (ALBRIZZI ALMORÓ 1743, p. 13) al quale devo l'avviso dell'esistenza del documento nella biblioteca del Cardinale Giusto Fontanini.

[92] ALBRIZZI ALMORÓ 1743, *Oderzo*, si trova in: *Memorie Storiche Che spargonsi di Settimana in Settimana per la Colta Europa, comprendenti il più Curioso, ed Ameno, che v'à da vedersi, e sapersi ne Paesi*, p. 13, dove si ricordano le citate scoperte dei pietroni in una parte della città detta "Le Basse". Quindi lo studio dell'Albrizzi si intitolò semplicemente: *Oderzo.* Questo scritto, seppur raro, non è affatto *introvabile* come si legge in Busana (BUSANA 1995, p. 4, nota 12); e come prima aveva fatto notare Bruna Forlati Tamaro (FORLATI TAMARO 1976, p. 15, colonna seconda, rigo 18). Questa stampa è invece fortunatamente sopravvissuta al tempo, giungendo fino a noi in almeno tre esemplari: A) il primo è conservato alla Biblioteca del Museo Correr di Venezia (segnatura: MS. CORRER CICOGNA 1963) ed è rilegato addirittura assieme al manoscritto originale (olografo), di pugno dell'Albrizzi, che servì da minuta per torchi dell'inchiostro; B) il secondo appartiene alla Biblioteca del Seminario di Vittorio Veneto (segnatura 1A/1D1) proveniente dal fondo librario di Monsignor Angelo Maschietto, che il Bellis a suo tempo ritenne copia: *forse unica in senso assoluto* (BELLIS 1979, p. 351); C) il terzo si trova inserito alla fine della "collazione" dei manoscritti dell'abate umanista e gesuita Giandomenico Coleti, conservati alla Biblioteca Comunale di Verona (Segnatura: MS. 351-352-353), visti, per altro e, citati da Bruna Forlati Tamaro (FORLATI TAMARO 1976, p. 19), settima voce nell'elenco delle abbreviazioni bibliografiche, e da Angelo Zalla (ZALLA 1876, p. 32; ZALLA 1890, p. 45, nota 2; ZALLA 1895, p. 153, nota 2) al quale devo l'indicazione dell'ubicazione della stampa. I tre manoscritti del Coleti, un'epistola "archeologica" di Francesco Neri, più l'acquerello di Filippo Zanetti riproducente il celebre mosaico del triclinio Opitergino e, infine, l'Albrizzi, sono stati quindi rilegati assieme in un unico codice da Giulio Bernardino Tomitano che a suo tempo ne fu il possessore. Il Tomitano, nobile opitergino, classificò con dei numeri per la sua biblioteca domestica la raccolta, che nel frontespizio del suddetto codice, reca al numero V la seguente nota manoscritta: *Albrizzi Almoró Notizie intorno alla città di Oderzo ed ai suoi Letterati.* È in questo modo che Eno Bellis fece conoscere la stampa agli

studiosi, ed è in questo modo che gli studiosi la citarono (BELLIS 1958, 1988, p. 314, in cui compare anche il sottotitolo completo dell'opera; BELLIS 1961, si veda la terza voce bibliografica. Successivamente però il Bellis si corresse: BELLIS 1978, p. 215; si veda, anche qui, la terza voce bibliografica).

[93] MS. FRANCESCO DANIOTI SANFIORE, p. 7, riportando quanto scriveva Ercole Parthenopeo, ricorda la scoperta dei pietroni.

[94] MANTOVANI 1874, p. 145; in questa pagina il Mantovani attribuisce le scoperte dei pietroni con gli anelli *al secolo precedente* cioè 1700. In verità quelle scoperte, come testimonia Giovanni Pinadello, avvennero duecento anni prima, cioè nel 1500.

[95] TIRELLI 1987, p. 389, nota 47.

[96] MS. CORRER CICOGNA 1963. Sul come e sul perché il Mantovani si confuse e, sul metodo usato da questo studioso, credo sia illuminante il testo di una lettera conservata tra le pagine di questo manoscritto. La lettera è spedita da un opitergino amico del Mantovani, allora a Bergamo (dopo improbo esame, condotto anche con l'ausilio del personale della Biblioteca del Museo Correr, che colgo l'occasione di ringraziare ancora, e mai abbastanza, sono giunto a concludere che la firma dell'opitergino posta in calce all'epistola in questione dovrebbe appartenere a Paolo Porcia Amalteo; sui rapporti tra Mantovani e Amalteo si veda Mantovani in MANTOVANI 1874, p. 9; sulla tendenza del Porcia a dirsi Amalteo si veda Pizzi in PIZZI 1990, p. 123), al direttore di un Museo, probabilmente lo stesso Correr di Venezia. La lettera riguarda alcune precisazioni sul *Museo Opitergino* che allora si andava stampando. Eccone alcuni brani: *Carissimo Amico!*

...Questo Proffessore Signor Mantovani ha posto fine a un non tenue lavoro, ch'è la storia antica e moderna del mio paese nativo -Oderzo- e si stampa da questa tipografia Colombo, con una istorica descrizione e rispettive iscrizioni di tutti i monumenti che furono ritrovati, e che si conservano in Oderzo...non puoi immaginare con quanto amore tutt'ora lo aspetti, tentandosi di coadjuvarlo in quest'opera per rendere più conosciuto e più illustre il mio Opitergio, ma venendo l'altra sera a parlar di varie cose, mi farebbe díuopo della tua amicizia e della tua buona volontà che sei l'unico in questo a poter giovarmi rintracciando e porgendomi i seguenti schiarimenti che Tu pratico poca fatica farai, ed a me possono essere anzi sono di molto utili.

1° Cercami il libro intitolato -Brevi cenni storici intorno alla fondazione e vicende dell'Episcopato di Oderzo dello Abbate Bernardi

(II) Memorie istoriche che spargonsi di settimana in settimana ecc. ecc. ecc. sul paese di Oderzo di Almorrò Albrizzi Venezia 1740 (sic!). *Ti prego di sapermi indicare ove trovasi al presente la grande statua di Balbino Imperatore che da Oderzo passò ai Contarini, poi ai Tiepolo, quindi al Museo Correr. Ove trovasi pure il vaso quadrato di bronzo che da Oderzo passò al Museo Correr.*

E se puoi indicarmi quali altri oggetti sonvi nel tuo Museo di Provenienza Opitergina.

Ti prego in nome della nostra antica amicizia di volermi al più presto possibile essermi favorevole in quanto Ti scrissi perché mi premono assai queste notizie ed oltre alle mie preghiere accetta anche quelle del detto professore che Esso pure impazientemente le attende...ma questa volta Vedi non posso fare a meno, e son certo che Tu amante qual sei di Patrie Glorie, vorrai essermi favorevole...accetta i nostri ringraziamenti come ne son certo accetterai una copia appena sarà alla luce.

Addio non Ti scordar del Tuo affettuoso amico.

P. Amalteo

Bergamo li 9/2//74

Ancora il 9 febbraio 1874, data della compilazione dell'epistola e quindi poco prima della stampa definitiva di *Museo Opitergino*, importanti dati non erano stati ancora valutati e, per far questo, si chiedeva ausilio, tramite amici, a chi di più poteva conoscere. Non ho cercato di capire se il Mantovani fu spinto, o perché fu spinto, a stampare frettolosamente quel libro e la fretta da lui usata non inficia comunque l'opera di questo studioso (altamente meritoria per la miniera di informazioni tramandateci). Certo è però, e questo va segnalato, che l'apprensione usata dal bergamasco nella stesura del testo e nello studio dei reperti influì sull'utilizzo e soprattutto sulla precisione di alcuni dati.

[97] Che il Mantovani si confonda è dimostrato dalla copiatura di certune epigrafi (tuttora esistenti in Museo) le cui mende mancano perfino nel capitolo che inizia a pagina 264 dedicato alle *Aggiunte e Correzioni*. Si confronti Forlati Tamaro (FORLATI TAMARO 1976, p. 23, n. 1) con Mantovani (MANTOVANI 1874, p. 18, n. 3) dove la lettera Q diventa L. Si confronti Forlati Tamaro (FORLATI TAMARO 1976, p. 28, n. 5) con Mantovani (MANTOVANI

1874, p. 73, n. 37) dove LYGIDI diventa LIGIDI (eppure quest'iscrizione è riportata sia dall'Albrizzi 1743, sia dal manoscritto del Melchiori con lezione Y al posto di I, e entrambi questi lavori sono stati consultati dal Mantovani). Si confronti Forlati Tamaro (FORLATI TAMARO 1976, p. 56, n. 29) con Mantovani (MANTOVANI 1874, p. 86, n. 54) dove PAETILLAE diventa PETILLAE (pur correggendo nelle emendazioni a p. 266 la parola *conservavansi*, scritta nella terza riga della stessa pagina 86). Si confronti Mantovani (MANTOVANI 1874, p. 105, n. 84) con Gregorutti (GREGORUTTI 1885, pp. 203-204) dove ETVVIVS diventa per Mantovani ECVVIO. Qualcuno potrebbe obiettare che il Mantovani fosse consapevole di questi piccoli errori di copiatura o di lettura e quindi non li corresse, ma allora si dovrebbe anche spiegare perché quell'Autore ostentò precisione meticolosa correggendo dopo *Il Fine* del libro e cioè a p. 277, una svista di uguale natura e cioè SOCELLIAI, per SOCELLIAE, di cui aveva antecedentemente riferito a p. 79. In generale le notizie riportate da Gaetano Mantovani sono sempre attendibili, affidabili e giuste. Non è mia intenzione contraddire *in toto* questo studioso eminente (fu membro dell'Istituto Germanico), ma poiché nel suo libro non si possono negare certe banali imperfezioni, credo di poter concludere che alcune affermazioni di questo *Professore* sono a volte governate da una placida fretta. Ritengo inoltre che *il momento di fondazione dell'archeologia opitergina* come al presente in una tagliente recensione è stato definito l'anno in cui *Museo Opitergino* vide la luce, non fu un *momento* particolarmente felice. Infatti se si considera il confronto tra la *qualità della documentazione* che dal Mantovani ci è pervenuta e quella degli *Itali arditi* precursori al Mantovani stesso, ci si accorgerà come quest'ultimo ebbe da loro solo il merito, o la fortuna, di dare poi i suoi scritti alle stampe.

[98] MANTOVANI, 1874, p. 145; ecco le testuali parole: *ed oggi ancora è detto Navisego, forse* a navibus, *quel fiumicello che insieme al Monticano da cui nasce, bagna Oderzo*. Il fosso Navisego nasce e, nel 1874 nasceva, dal canale di risorgiva Lia. Questo, probabilmente, il Mantovani avrebbe potuto saperlo solo se avesse visto una carta topografica poiché, come egli scrisse, pur controllando l'epigrafe della lontana Cava Zuccherina, non vide mai quella della vicinissima Ormelle. Ci sono quindi buone probabilità per prospettare che Gaetano Mantovani nel suo soggiorno opitergino non oltrepassò (pur arrivando a Rai), in senso geografico, Colfrancui (MANTOVANI 1874, p. 105, n. 86, per Ormelle; p. 105, n. 84, per Cava Zuccherina; p. 139, n. 162, per Rai; p. 12, per Colfrancui). Per la *complessa* vicenda del percorso del fosso Navisego si veda Busana (BUSANA 1995, pp. 19-24).

[99] MANTOVANI 1874, p. 5, rigo terzo. Nella prefazione di *Museo Opitergino* testualmente si legge: *Ebbi l'onore di insegnare nell'anno 1871-72 nella pregiata scuola tecnica Oderzo* e più in basso: *bastaronmi quei pochi mesi, perché lo spettacolo, non rado pur troppo, di antichi avanzi quà e là trascurati.*

[100] Che il Mantovani sia autore impreciso è testimoniato da Eno Bellis. Si legga Bellis (BELLIS 1958, 1988, p. 471, nota -a-), dove si evidenzia come vengono ricopiati i nomi sbagliati dei podestà di Oderzo. Si legga Bellis (BELLIS 1979, p. 371), dove si evidenzia che Ascanio Amalteo è confuso con Francesco Amalteo. Si legga infine Sopran (SOPRAN 1887, p. 15), dove vengono sottolineate le scorrettezze epigrafiche di chi, e quindi anche del Mantovani, trascrisse la lapide di C(AIO) RUBRIO.

[101] Presso la Biblioteca del Seminario di Vittorio Veneto, è conservato un libro dal titolo *Sulle vicende della moralità nel secolo XIX*, l'autore è Gaetano Mantovani, il volume è impresso a Oderzo (tipografia Bianchi) nel 1872. Dunque il Mantovani fu letterato attivissimo, ma soprattutto, e questo voglio sottolineare, *i pochi mesi* da lui passati in Oderzo non furono interamente dedicati allo studio delle antichità e alla stesura di *Museo Opitergino*, infatti nello stesso 1872 quell'autore diede ai torchi presso la medesima tipografia anche il ricordo funebre *Nelle esequie del dott. Carlo Susan direttore delle pubbliche scuole maschili d'Oderzo*. Preme ancora sottolineare che per quanto riguarda la *quantità* di lavoro prodotto, il Mantovani trovò probabilmente tutto quello che di archeologico in Oderzo c'era da studiare. Così farebbe almeno intendere il contenuto di una lettera personale scritta da Gabriello Sopran (in ordine secondo direttore del Museo di Oderzo) spedita da Oderzo il 27 luglio del 1884 (a dieci anni dalla stampa di *Museo Opitergino*) al padrino Antonio Pavan di Treviso. Ecco la parte che più interessa: *Il frugare antichità torna inutile: la sacra terra di Vultejo me l'hanno sfruttata a dovere, e Lei ben sa che le antichità non vi si seminano e poi si raccolgono* (LETTERE FONDO PAVAN, B.C.TV.).

[102] ZALLA 1890, p. 51; Angelo Zalla ricorda che "Le

Basse" è un nome attribuito a tutta la pianura a Sud di Conegliano e questo, nei pochi mesi vissuti ad Oderzo doveva certamente averlo intuito anche Gaetano Mantovani. Ecco perché forse egli indicò in Magera la scoperta dei pietroni e infatti, come ricordano i quotidiani dell'epoca, quella zona era soggetta nei mesi piovosi ad essere ricoperta d'acqua tanto da sembrare palude, ma colà secondo gli Autori antichi non furono mai ritrovati scalini, oppure pietroni con anelli impiombati, specie poi nel Settecento.

[103] ZALLA 1890, p. 60; lo afferma Egli stesso in questa pagina: *Gli egregi signori Ingegner Moro e Avv. Pantáno* (sbagliando l'accento).

[104] *Obbligatoriamente* non è avverbio scelto a caso. Per l'Avvocato fu obbligatorio, essendo il primo direttore del Museo di Oderzo (CALLEGHER 1991, p. 5. Questo piccolo scritto rappresenta in concreto la prima storia moderna dell'istituzione opitergina fruibile da chiunque), aggiornarsi sui rinvenimenti archeologici che si effettuavano in città, ivi compresi quelli che avvenivano nei campi dei signori Perrucchini. Per motivi completamente diversi anche per l'Ingegnere fu obbligatorio informarsi sulle caratteristiche *orografiche* nella golena del fiume Monticano, perché fu proprio il Moro che ebbe dal Comune opitergino nel 1886 l'incarico di sovrintendere ai lavori di abbattimento dei platani del Salacé, e a quelli di arginatura del fiume Monticano eseguiti nella stessa zona (GAZZETTA DI TREVISO 1886, 2-3 aprile, num. 91, pp. 1-2).

[105] ZALLA 1890, p. 55, colonna 2; ZALLA 1895, p. 156, colonna 2. Detto questo bisogna osservare che "il letterato fiorentino", scrisse anche un piccolo opuscolo sui *Tesori Nascosti*, pubblicato a Treviso nel 1890 e successivamente ristampato nei suoi *Studi Storici*. Angelo Zalla in quello scritto si dimostra perfetto conoscitore delle tradizioni orali opitergine, e questo testimonia per un suo onesto interessamento ai costumi della città di Oderzo.

[106] A.S.TV. CATASTO NAPOLEONICO, CATASTO DELLA PARROCCHIA DI ODERZO TOMO 4, p. 457, Luigi Perrucchini risulta padrone di due vigneti *aratorio arborato vitato* nella zona di *Visnà di Sopra*, i quali portano per toponimo il nome di "Rive e Basse". Le corrispondenze catastali (tra Catasto Napoleonico e Austriaco) sono pressoché identiche, uguali sono infatti le aree misurate in *pertiche metriche o censuarie* occupate dagli appezzamenti, uguali sono i numeri di mappale che li contraddistinguono. Per l'individuazione del borgo di Visnà di Sopra più volte citato dal Bellis (BELLIS 1958, 1988, p. 163) e ancora leggibile nelle mappe napoleoniche e austriache, ritorna particolarmente utile un *censimento* dell'anno 1665 (A.P.O. ELENCO FAMIGLIE 1665), perché riporta gli esatti confini di quella zona. Inutile sottolineare che la corrispondenza è totale, poiché quella contrada pur essendo molto estesa, occupava sia San Martino sia i Masotti, perimetrando in questo modo anche il suddetto toponimo "Rive e Basse".

[107] Gaetano Mantovani (MANTOVANI 1874, p. 145) scrivendo sul porto opitergino non menziona esplicitamente "Le basse", ma attribuisce a quella zona le scoperte dei pietroni con impiombati gli anelli.

[108] GRUPPO ARCHEOLOGICO OPITERGINO 1975, p. 11; in quest'opuscolo e, in questa pagina, si legge testualmente: *gli scavi presso lo Stadio Comunale furono iniziati prima della costruzione di un fabbricato. Il sottosuolo fu esplorato per recuperare un mosaico scoperto durante lavori agricoli.* Appare qui evidente che prima degli anni Settanta la zona era ancora agricola.

[109] Questo *poco* è riferito ai pozzi là scoperti e al loro prezioso contenuto. In evidenza soprattutto un'anfora rinvenuta integra ritenuta da Giovanna Maria Sandrini (SANDRINI 1988 p. 73, n. 15, e fig. 20, a p. 76) Keay 1984, tipo LXVII, e datata al V-VI secolo; ma che Paul Arthur (ARTHUR 1990, coll. 281-295; e su quest'anfora anche VILLA 1994, p. 408, tav. 10, n. 4) ritiene tipo Samos Cistern Type e data al VI-VII secolo d.C. Perciò testimone, per quella zona, della frequenza antropica in epoca altomedievale.

[110] BELLIS 1978, p. 90; FORLATI TAMARO 1976, p. 91, n. 60; questi autori propendono ambedue per la messa in relazione dell'epigrafe con i lavori di restauro del teatro, ma il dato più interessante è sul luogo di rinvenimento: l'iscrizione fu trovata nel fondo Parpinelli in piazzale Europa (quindi nella zona oggetto dello studio).

[111] FORLATI TAMARO 1976, p. 91; l'iscrizione è quella di VOLCENIA MARCELLINA. Bisogna prendere atto che le notizie su Oderzo riportate dalla Tamaro non sono però sempre puntuali; infatti in Forlati Tamaro (FORLATI TAMARO 1957, pp. 51-52, fig. 24) viene data senza luogo di ritrovamento una "oinochoe" scoperta, come sostiene la "Gazzetta di Treviso" (GAZZETTA DI TREVISO, n. 126, anno II, venerdì-sabato, 8-9 maggio 1885, p. 2) negli scavi per la costruzione del cimitero di Oderzo nel 1882; in Forlati Tamaro (FORLATI TAMARO 1976, p. 52, n.

25) viene data per inedita l'iscrizione di P(UBLI) OPPI APRIL(IS), che invece è pubblicata da Gabriello Sopran (SOPRAN in GAZZETTA DI TREVISO, n. 107, anno 3, domenica-lunedì, 18-19 aprile 1886, p. 2) con provenienza da Borgo San Rocco, donata al Museo dalla contessa Luigia Cornaggia Medici vedova Foscolo; in Forlati Tamaro (FORLATI TAMARO 1976, p. 32, n. 8) viene data per inedita e senza luogo di provenienza l'epigrafe di M(ANII) F(ILIVS), che invece era già stata studiata da almeno tre Autori diversi che sono Giuseppe Pántano (PÁNTANO 1884, p. 128), Gabriello Sopran (SOPRAN 1886, p. 288), Dario Bertolini (BERTOLINI 1887, p. 370) i quali la davano proveniente dalla villa di Piavon; in Forlati Tamaro 1976 (FORLATI TAMARO 1976, p. 36, n. 12) non viene riportata nella bibliografia l'edizione con disegno dell'epigrafe di C(AIVS) CARMINIVS, pubblicata da Carlo Magello (MAGELLO nel 1934); in Forlati Tamaro (FORLATI TAMARO 1976, p. 67, n. 38) viene data con luogo di provenienza ignoto l'epigrafe di SECVNDA FVLVIA, che invece è pubblicata dal Pántano (PÁNTANO 1883b, p. 194) con provenienza da Salgareda. A questo proposito va segnalato l'errore di lettura della Tamaro, la quale scrive FVLVA per FVLVIA, errore che invece non commette l'Avvocato primo direttore del Museo di Oderzo; in Forlati Tamaro (FORLATI TAMARO 1976, pp. 62-63, n. 34) viene data per l'epigrafe di CAIO RUBRIO, come unica edizione quella del Mantovani (MANTOVANI 1874, p. 82) non considerando invece anche le altre due redatte da Gabriello Sopran e contenute in due periodici differenti (SOPRAN 1887, "Arte e Storia", n. 2, anno 6, 26 gennaio 1887, p. 2; e, SOPRAN 1887b "La Gazzetta di Treviso", n. 22, anno 4, giovedì-venerdì 22-23 gennaio 1887, p. 2). Inoltre ritorna oltremodo utile per quest'epitaffio il MS. CICOGNA 3382, dal quale si ricava che la scoperta del sacello avvenne a seicento metri a ponente della piazza scavando un fossato. Nel medesimo sbancamento del terreno si ritrovarono pure quindici urne cinerarie, cosicché l'ipotesi della Forlati Tamaro (FORLATI TAMARO 1976, p. 62) sul sepolcreto contiguo al terreno dove si trovò l'ara, sarebbe stata confermata. Nel disegno allegato al manoscritto è ritratto anche il pinnacolo funebre sovrapposto al monumento -pinnacolo che attualmente dovrebbe essere conservato al Civico Museo Opitergino e che serviva probabilmente per tappare l'antro contenente il cinerario; in Forlati Tamaro (FORLATI TAMARO 1976, p. 48, n. 21) viene data per l'epigrafe di C(AIO) LAELIO OPTATO solo la bibliografia di Gaetano Mantovani (MANTOVANI 1874, p. 100) dimenticando la bellissima incisione del monumento eseguita da Pietro Quaglia, dimenticando il manoscritto del Fapanni (FRANCESCO SCIPIONE FAPANNI MS. 1628 B.C. TV.); dimenticando la lettera autografa a nome di Domenico Bianchi conservata in un manoscritto del Museo Correr (MS. CORRER CICOGNA 3382) dalla quale si ricava che il sacello fu trovato nelle vicinanze di Oderzo; per completezza informativa bisogna anche citare i Manoscritti di GIOVANBATTISTA CALLEGARI, di FRANCESCO DANIOTI SANFIORE, di GIUSEPPE PÁNTANO, l'ANONIMO CICOGNA 141, l'ANONIMO MARCIANO VI-161, la stampa dell'ALBRIZZI ALMORÓ 1743, il libro dello SEMENZI 1864, tutti documenti contenenti importanti sillogi di epigrafi romane opitergine non consultati da quell'autrice.

[112] La medesima iscrizione è stata messa in relazione da Margherita Tirelli (TIRELLI 1987, pp. 363-364) con il restauro delle lastre di trachite del foro. Tuttavia un dato non coincide, sia Eno Bellis che Bruna Forlati Tamaro (BELLIS 1978, p. 90, e TAMARO 1976, p. 91) scrivono che il *marmo grigiastro di grana grossa*, è stato rinvenuto negli anni Settanta *nel fondo Parpinelli verso Piazzale Europa*, mentre Margherita Tirelli (TIRELLI 1987, p. 363) scrive che è stato scoperto *nei pressi dell'incrocio tra via Roma e via Mazzini*, area in cui si scavò nel 1936; e si legge invece in Tirelli (TIRELLI 1995, p. 222), *rinvenuta nei pressi dell'area forense*. Anche se questi due siti sono topograficamente molto vicini, non so quali dati siano conservati all'interno dell'archivio della Soprintendenza per giustificare il cambiamento del luogo di rinvenimento dell'iscrizione. Con rammarico, devo tuttavia ricordare che una lettera raccomandata con preghiera di consultazione di quell'archivio da me spedita il 26 luglio 1996, attende invano, ancora oggi, risposta.

[113] ANONIMO MARCIANO VI, 161, cc. 8 (colonna 1), *La villa di Magera detta così da* mar erat... *et al tempo piovoso mirarsi quei luoghi tutti montati dall'acqua, li rassomiglia li tempi passati quando erat mare... furono ritrovate le scorze dei buoreoli di mare nei medesimi luoghi che li vidd'io*. (E se quindi Lui li vide, significa che fu in quei luoghi).

[114] ANONIMO MARCIANO VI, 161, cc. 44 (colonne 1 e 2), *Delle vie principali*.
[115] ANONIMO MARCIANO VI, 161, cc. 45. Il titolo del paragrafo è *Delli fiumi della città di Oderzo*.
[116] A.P.O. ELENCO FAMIGLIE 1665, questo documento è coevo quindi all'ignoto autore del manoscritto. Si veda per la *Perissina* cc. 49-50-51; per la *Miganza* cc. 52; per *le Gratie* cc. 53-54; per *San Martino* cc. 55-56; per *il Masotto* c. 57. (Su questo *censimento* anche BELLIS 1958, 1988, p. 163; BELLIS 1963, p. 37, nota 36b.).
[117] BELLIS 1963, pp. 51-66 (in particolare pp. 52-55, con fig. 8 a p. 53).
[118] Bisogna ricordare però che i due toponimi non sono coevi, trascorrono circa duecento anni tra i due nomi.
[119] TIRELLI 1987a, pp. 81-85.

Francesco GRANZOTTO
via Miganza 30
31076 ODERZO (TV)

BIBLIOGRAFIA

OPERE INEDITE

A.A.O. Archivio Anagrafico Opitergino.
Registro Anagrafico Comune Oderzo lettera "P".
A.C.O. Archivio Comunale Opitergino.
Registro Delibere 1933.
Registro Delibere 1934.
Registro Delibere 1935.
Registro Delibere 1936.
A.M.O. Archivio Museo Opitergino.
Registro presenze al Museo 1882/1900.
Registro presenze al Museo 1921/50.
A.P.V. Archivio Parrocchiale Vazzola.
Registro Atti di Matrimonio 1868/1929.
A.P.O. Archivio Parrocchiale Opitergino.
Elenco Famiglie 1665-1693.
Registro Stato d'Anime 1812.
Indice del registro dei Morti 1816/1855.
Registro dei Morti 1816/1823.
Registro dei Morti 1824/1836.
Registro dei Morti 1844/1857.
Registro dei Morti 1856/1863.
Registro dei Morti 1864/1871.

Registro dei Morti 1857/1870. Provincia di Treviso, distretto di Oderzo, registro Morti della parrocchia dei SS. Giovanni Battista di Oderzo.
Registro dei Decessi 1875/1895.
Registro dei seppellimenti della Parrocchia di Oderzo 1896/1916.
Registro dei seppellimenti 1916/1931.
Registro dei nati 1775/1815.
Indice degli atti di Nascita tra 1775/1857.
Indice Nati 1856/1862.
Indice Nati 1863/1871.
Indice Nati 1871/1878.
Registro Canonico dei Nati 1879/1899.
Indice Nati 1890/1905.
Atti dei Matrimoni 1775/1815.
Atti dei Matrimoni 1815/1858.
Registro dei Matrimoni 1920/1939.
A.S.TV. Archivio di Stato di Treviso.
Atti Notaio Francesco Perrucchino Busta 1777.
Stato Civile Regno Napoleonico, Registro delle nascite per la comune di Oderzo, coll. 151.
Stato civile Regno Napoleonico, Registro delle Morti per la comune di Oderzo, coll. 154.
Pianta Napoleonica ridotta di Oderzo, 1812, Catasto Napoleonico, 52/1, R/N/1.
Catasto Napoleonico Sommarioni Oderzo A/1.
Catasto Napoleonico Estratti Catastali, B/1.
Catasto Napoleonico Estratti Catastali, B/2.
Catasto Napoleonico Estratti Catastali, B/3.
Catasto Napoleonico Estratti Catastali, B/4.
Pianta Catasto Austriaco 1842, 52/1, T/A/1, ff. 5-6, 21-22-23-24.
A.S.VE. Archivio di Stato di Venezia.
Catasto Austriaco Estratti Catastali, Oderzo 1144.
A.N.TV. Archivio Notarile di Treviso.
Fascicolo Notaio Francesco Perrucchini.
Fascicolo Notaio Manfren, Repertorio 276, Testamento di Giuseppe di Luigi Perrucchini.
C.R.I. Conservatoria Dei Registri Immobiliari di Treviso Ufficio Ipoteche.
Con visura numero 2207 del 11/02 /1997.
Registro 506, trascrizione 2586, del 12 giugno 1906.
Con visura 2271 del 12/2/1997.
Registro 541, trascrizione 1591, del 14 aprile 1908.
Registro 541, trascrizione 1593, del 14 aprile 1908.
Registro 541, trascrizione 1592, del 14 aprile 1908.
Registro 541, trascrizione 1594, del 14 aprile 1908.
Registro 1199, trascrizione 1277, del 2 febbraio 1926.
Con visura numero 2610 del 18/2/1997.
Registro 1251, trascrizione 10832, del 20 novembre 1926.
Registro 762, trascrizione 830, del 12 marzo 1917.

Con visura numero 2677 del 19/2/1997.
Registro 1035, trascrizione 9815, del 10 ottobre 1923.
Registro 561, trascrizione 1009, del 6 marzo 1909.
Registro 1386, trascrizione 10634, del 1928.
U.T.E.TV. Ufficio Tecnico Erariale di Treviso.
Bolletta di Visura, Numero d'ordine 21, protocollo 17190, del 09/18/1996.
MUSEO BOTTACIN Padova.
Registro Ingressi Anno 1879.
A.M.TV. Archivio Museo di Treviso:
GIUSEPPE PANTANO: *Lapidi Opitergine donate dal Conte Luigi Revedin*, Manoscritto Museo sezione archeologica Fascicolo I; Prime Note dal 1879, numero 2.
Biblioteca di San Daniele del Friuli:
CALLEGARI GIOVANBATTISTA: *Compendio delle antichità di Oderzo et sue ruine raccolte da diversi auttori et da scritture PVBce. per Gio.Battista Callegari opitergino con alcune cose moderne*, Manoscritto numero 230.
B.C.Tv. Biblioteca Civica di Treviso:
FAPANNI FRANCESCO SCIPIONE: *Antichità romane nel trevigiano*, Manoscritto numero 1628.
REGGIO MELCHIORI: *Descritione d'alcune cose attinenti ad Opitergio fatta dal signor Reggio Melchiori quondam Francesco cittadino d'Vderzo, della famiglia de Melchiori Reggii, ora estinta*, Manoscritto numero 1476.
FRANCESCO DANIOTI SANFIORE: *Memorie opitergine ricavate dalli più autorevoli auttori come dai suoi avanzi, iscrizioni epitaffi, et dai suoi antichi monumenti, divise in tre giri*, Manoscritto numero 592.
GABRIELLO SOPRAN ad ANTONIO PAVAN, *Lettera Numero 5 del 27/7/1884*; Fondo Pavan.
Biblioteca Civica di Oderzo:
BELLIS ENO: *Carta Archeologica di Oderzo 1961*, dattiloscritto del fondo Bellis numero 464.
Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia:
ANONIMO: *La città di Oderzo Antichissima, brevemente descritta quanto s'ha potuto ricavare dalli auttori antichi et da sue reliquie della sua antichità, governo, suoi avvenimenti infausti, suoi cittadini illustri in lettere, armi, prelature, et in sanità, et come si trova in questo tempo*, Manoscritto Marciano Italiano VI, 161, (5947).
Biblioteca del Museo Correr di Venezia:
ALBRIZZI ALMORÒ: *Memorie storiche di Oderzo scritte da Albrizzi Almorò*, Manoscritto Cicogna numero 1963.
ANONIMO, *Lapide Opitergina A CAIO RUBRIO*, Manoscritto Cicogna numero 3382.
ANONIMO, *Storia della città di Oderzo*, Manoscritto Cicogna numero 1537.
ANONIMO, *Iscrizioni latine*, Manoscritto Cicogna numero 141.
Biblioteca Comunale di Verona:
GIANDOMENICO COLETI, *Veteres Insciptiones Opiterginae*, Manoscritto numero 351.
GIANDOMENICO COLETI, *Recentiorum Inscriptionum Mantissa*, Manoscritto numero 352.

OPERE EDITE

ARTHUR P. 1990 - *Anfore dall'Alto Adriatico e il problema del Samos Cistern Type*, "Aquileia Nostra" 61, cc. 282-296.
ARUTA L., MARESCALCHI P. 1986 - *Cartografia lettura delle carte*, Palermo.
BALISTA C. 1994 - *Evidenze geomorfologiche, sedimentologiche e stratigrafiche relative ad alcuni tratti di antiche infrastrutturazioni geo-idrauliche alla periferia di* Opitergium, "Quaderni di Archeologia del Veneto" 10, pp. 138-152.
BATTISTON A. 1949 - *La chiesetta di San Giuseppe*, "Opitergivm" 14, Marzo, pp. 8-9.
BATTISTON A 1953 - *Gli scavi archeologici ad Oderzo il centro urbano di* Opitergivm *era ricco di splendidi monumenti*, "Il Gazzettino di Treviso", 19 agosto.
BATTISTON A. 1953 - *Sguardi alla nostra provincia, Auspicata la costituzione della Società Amici di* Opitergivm, "L'Avvenire d'Italia", 3 settembre.
BATTISTON A. 1961 - *San Giuseppe storia del culto nella diocesi di Vittorio Veneto*, Vittorio Veneto.
BELLIS E. 1958, 1988 - *Annali Opitergini*, Oderzo.
BELLIS E. 1963 - *Conventi Chiese minori - Oratori nella vecchia Oderzo*, Treviso.
BELLIS E. 1979 - *Questa nostra città. Divagazioni opitergine*, Oderzo.
BELLIS E. 1978 - *Piccola storia di Oderzo romana*, Oderzo.
BERTOLINI D. 1886 - *Le scoperte archeologiche nelle provincie venete nel 1885*, "Archivio Veneto" 32, II, pp. 215-222.
BERTOLINI D. 1887 - *Treviso le scoperte archeologiche nel Veneto durante l'anno 1887*, "Archivio Veneto" 34, II, pp. 367-383.
BERTOLINI D. 1893 - *Un peso romano del basso impero e le ultime scoperte concordiesi*, "Atti Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti" 51, volume 1, pp. 25-48.
CALLEGHER B., MINGOTTO L. 1987 - *Sito N. 4 Località Fondo Parpinelli (part. cat. n. 161, F. 13)*, "Quaderni di Archeologia Opitergina" 1 (1988), pp. 47-75.
CALLEGHER B. 1991 - *Museo Archeologico: l'incompreso?*, "Il Polittico", anno 2, 19/11/1991.
CALLEGHER B. 1992 - *Ritrovamenti monetali di età romana nel Veneto*, Padova.
CANZIAN D. 1995 - *Oderzo Medievale*, Trieste.
BUSANA M.S. 1995 - *Oderzo Forma Urbis saggio di topografia antica*, Roma.
FORLATI TAMARO B. 1959 - *Guida al museo civico di Oderzo*, Milano.
FORLATI TAMARO B. 1976 - *Iscrizioni lapidarie latine al Museo Civico di Oderzo*, Treviso.
GALLIAZZO V. 1979 - *Bronzi romani al Museo Civico di Treviso*, Roma.
GNECCHI F. 1891 - *Un medaglione inedito di Adriano e alcune osservazioni sul medaglione in genere*, "Rivista Italiana di Numismatica" 4, pp. 11-20.
GRUPPO ARCHEOLOGICO OPITERGINO 1975 - *Un Patrimonio da salvare*, Catalogo della mostra fotografica, Oderzo.
GREGORUTTI C. 1885 - *Iscrizioni inedite Aquileiesi Istriane e Triestine*, "Archeografo Triestino", 12, fasc. 1-2, pp. 200-207.
GAZZETTA DI TREVISO, 1886, numero 271, domenica-lunedì 3-4 ottobre.
MAGELLO C. 1934 - *I cimeli del Museo Civico di Oderzo*, "Il Gazzettino", 3 gennaio.
MANTOVANI G. 1874 - *Museo Opitergino*, Bergamo.

MINGOTTO L., MORO M. 1993 - *Una Casa ad Oderzo. Indagini preliminari al progetto*, Santa Lucia di Piave.
PIZZI G. 1990 - *Storia degli Amaltei*, Oderzo.
PANTANO G. 1883 - *IX-Oderzo*, "Notizie degli Scavi", pp. 194-197.
PANTANO G. 1883a - *XI-Salgareda*, "Notizie degli Scavi", p. 197.
PANTANO G. 1884 - *Oderzo notizie dal Museo*, "Arte e Storia ", 16, 20 aprile, p. 128.
PANTANO G. 1884a - *Oderzo*, "Arte e Storia", n. 37, 14 settembre, p. 296.
RIGONI M. 1976 - *Rilievo con testa di Giove Ammone*, in BAGGIO E., DE MIN M., GHEDINI F., PAPAFAVA D., RIGONI M., ROSADA G. - *Sculture e mosaici romani del Museo Civico di Oderzo*, Treviso, pp. 137-140.
PINADELLO G. 1583, 1983 - *Agri Tarvisini descriptio 1583 mensis decembris*, a cura di Giovanni Netto, Treviso.
SANDRINI G.M., SACCOCCI A., RALLO G. 1988 - *Cinque pozzi romani ad Oderzo*, "Quaderni di Archeologia del Veneto" 4, pp. 63-95.
RIZZOLI L. JR. 1912 - *Un nuovo medaglione con doppio cerchio di Settimio Severo e i medaglioni del Museo Bottacin*, "Bollettino del Museo Civico di Padova" 13, pp. 123-132.
ROCCO L. 1897 - *Motta di Livenza e i suoi dintorni*, Treviso.
SEMENZI G.B. 1864 - *Treviso e la sua Provincia*, Treviso.
SOPRAN R. 1885 - *Nuovi acquisti per il Museo*, "Arte e Storia", n. 4, 4 marzo, p. 80.
SOPRAN R. 1886 - *Nuovi oggetti per il Museo*, "Arte e Storia", n. 40, 16 dicembre, p. 288.
SOPRAN R. 1886a - "La Gazzetta di Treviso", 18-19 aprile, anno 3, n. 107, p. 2.
SOPRAN R. 1887 - *Oderzo*, "Arte e Storia", n. 2, 26 gennaio, p. 15.
SOPRAN R. 1887a - "La Gazzetta di Treviso", 22-23 gennaio, anno 4, n. 22, p. 2.
TIRELLI M. 1987- *Oderzo*, "Il Veneto in età romana", pp. 359-390, Verona.
TIRELLI M. 1987a - *Oderzo rinvenimento di un molo fluviale in via delle Grazie*, "Quaderni di archeologia del Veneto" 3, pp. 81-85.
TIRELLI M. 1990 - *Via Savonarola edificio termale di età romana*, "Bollettino di Archeologia" 1-2, 1990.
TIRELLI M. 1992 - *Gli itinerari archeologici di Oderzo*, Padova.
TIRELLI M. 1995 - *Il foro di* Opitergium, "Antichità Altoadriatiche" 42, pp. 217-240.
VILLA L. 1994 - *Le anfore tra tardoantico e medioevo*, in S. LUSUARDI SIENA - Ad Mensam. *Manufatti d'uso da contesti archeologici fra tarda antichità e medioevo*, Udine, pp. 335-432.
VITAL A. 1931- *Tracce di romanità nel territorio di Conegliano (contributo allo studio topografico dell'agro opitergino)*, "Archivio Veneto" V, 9, pp. 1-58.
ZALLA A. 1876 - Opitergivm, "Archivio Veneto" 12, pp. 29-55.
ZALLA A. 1890 - *Studi Storici*, Firenze.
ZALLA A. 1895 - Opitergivm, "Coltura e Lavoro", anno 36, n. 9, pp. 151-156.
ZALLA A. 1895a - Opitergivm, "Coltura e Lavoro", anno 36, n. 10, pp. 175-181.

ANFORE SPAGNOLE:

PRODUZIONE E DISTRIBUZIONE DA CADICE ALLA VIA DELL'AMBRA

INCONTRO DI STUDIO
KLAGENFURT 30 SETTEMBRE 1998
UDINE 1 OTTOBRE 1998

Progetto cofinanziato dalla
Comunità europea
Direzione generale X

LA PRODUZIONE DI ANFORE NELLA BAIA DI CADICE DURANTE L'IMPERO ROMANO COME TRACCIA DELL'ATTIVITÀ ECONOMICA

Lazaro LAGÓSTENA BARRIOS

La città romana di *Gades* raggiunse il suo *floruit* tra la seconda metà del I sec. a.C. e gli anni centrali del I d.C., attraverso un prolungato processo di trasformazione che, iniziato con il *foedus* stabilito con L. Marcio Septimio nei momenti finali della II guerra punica, con alcuni eventi importanti, sarebbe culminato con l'accesso dei Gaditani alla cittadinanza romana prima e poi della città al rango di *municipium*. Salvo i problemi associati alla presenza di un *praefectus*, la situazione del governo locale sembra essersi mantenuta sostanzialmente intatta almeno fino al 78 a.C., anno in cui si rinnovò e concluse il trattato nel contesto delle lotte sertoriane [1]. Nel periodo tardorepubblicano *Gades* conosce una insolita crescita economica, frutto delle particolari condizioni che poté sfruttare in questo tempo. L'espressione di questa crescita si trasmette alla sua struttura politica: nell'anno 61 a.C. nel segno della attività di Cesare come *propraetor* della provincia si attuarono delle riforme nel governo della città. Nel 49 a.C. i Gaditani ebbero accesso alla cittadinanza per merito del medesimo personaggio. Per alcuni autori la città fu elevata allora al rango di *municipium*, ma il dato si concilia difficilmente con la definizione che Plinio dà della città, *oppidum civium Romanorum qui appellantur Augustani urbe Iulia Gaditana* [2]. Secondo Rodríguez Neila l'epiteto *Iulia* allude alla concessione del grado municipale da parte di Cesare, mentre *Augusta* si dovrebbe al mutamento del regime amministrativo interno verificatosi sotto Augusto, e tracce di queste possibili riforme sarebbero riflesse nell'epigrafia [3]. Altre ipotesi attribuiscono invece la concessione a Ottaviano [4].

L'interesse di Roma per questa porta marittima, nonostante la rottura dell'ordine economico internazionale del mondo atlantico, frutto della conquista della Gallia da parte di Cesare [5] finì per confluire con l'interesse dell'oligarchia gaditana, ben rappresentata dalla famiglia dei Balbi o dai cinquecento *hippikoi* di cui parla Strabone [6]. La successiva crescita si manifestò con un'ampia ristrutturazione sofferta dalla città e anche dal suo "hinterland". Così le opere pubbliche intraprese da Balbo il Minore – un ampliamento urbano sulla base di una pianificazione di ispirazione ellenistica - permisero inoltre di dotare la città di un decoro ormai pienamente romano. Egli curò le infrastrutture destinate allo svolgimento delle attività economiche proprie di una metropoli, come porti e cantieri navali [7]. È questa una politica che Lomas estende anche al Maggiore dei Balbi, collocandone dunque la sua fase cruciale fino al 19 a.C., data del trionfo del Minore, e facendola coincidere con il suo appoggio alla proposta di concessione municipale alla città proprio in questo momento [8].

Ai lavori edilizi noti nell'ambito urbano seguirono altre opere pubbliche, come il miglioramento e l'ampliamento delle vie

terrestri della baia o il rifornimento delle acque potabili alla città, mediante un acquedotto che si prolungava fino ai territori sottostanti l'attuale sierra gaditana.

Dalla fine del I sec. a.C. si completò per la prima volta la piena occupazione del *territorium* gaditano. Essa si realizzò sulla base di una strutturazione spaziale, sostenuta anche dall'articolazione territoriale che abbiamo già menzionato e, probabilmente, da una strutturazione catastale della campagna gaditana, sempre seguendo modelli eminentemente romani.

Tanto la promozione del livello giuridico della città gaditana quanto l'articolazione del suo territorio devono essere poste in relazione al costituirsi di un nuovo ordinamento nelle campagne della baia. Non possiamo dunque precisare l'esatta relazione cronologica tra questi fenomeni, tuttavia possiamo affermare che si tratta di aspetti differenti di un medesimo processo storico che si compie nella romanizzazione della regione.

Lo sfruttamento di particelle agricole di medie dimensioni e l'approvvigionamento dai suoi giacimenti di argilla, con la creazione di una intensa attività industriale di fornaci, - che non si può distinguere dallo sfruttamento del *fundus* - sembra aver costituito fin dall'epoca tardorepubblicana una delle basi economiche di questo territorio.

Le trasformazioni politiche e urbanistiche ebbero ampia ricaduta in campo economico. La produzione di conserve di pesce, legata intimamente alla vita economica gaditana, raggiunse mete fino ad allora ignote, con più di 40 *figlinae*, documentate archeologicamente nella baia (Fig. 1), che producevano anfore destinate principalmente alla commercializzazione di questo prodotto [9], e numerose *cetariae* nelle isole (Fig. 2).

L'economia della *Gàdeira* rimase strettamente vincolata all'industria conserviera dal V sec. a.C. almeno fino al V sec. d.C., in base a quanto si ricava dalle fonti archeologiche e letterarie. La relazione di Gadir-*Gades* con le attività conserviere è ben conosciuta dalle fonti letterarie. La città per la sua origine e il suo ruolo nello svolgimento storico del Sud-Eest della penisola iberica, per la sua posizione geografica e strategica, per il suo prestigio e il suo potere economico per gran parte dell'antichità, trovò un'eco distaccata negli scritti di epoca classica. Alla qualità e alla antichità dei suoi prodotti della pesca si alluse ripetutamente, fin dall'epoca preromana per giungere alla tarda antichità, il che ha posto a nostra disposizione un *corpus* di citazioni che ci permettono di comprovare la continuità o la discontinuità di queste attività produttive nella zona di *Gades*, benché siamo privi delle testimonianze archeologiche (Fig. 3).

L'isola meridionale dell'arcipelago punico-gaditano, forse la *Antipolis* di Strabone [10] fu sede di importanti concentrazioni di laboratori artigianali dedicati principalmente alla produzione di anfore come attività ausiliaria dell'industria conserviera: le fornaci ceramiche puniche di Torrealta, Cerro de los Mártires e quella recentemente localizzata a Campo de Soto, tutte nella attuale San Fernando, offrono un modello produttivo artigianale, caratterizzato da una concentrazione che ottimizza lo sfruttamento e ne facilita il controllo da parte della città. Siamo di fronte a un modello di concentrazione, creatore di autentici quartieri artigianali, di marcato sapore semita, i cui paralleli più prossimi si incontrano in altri

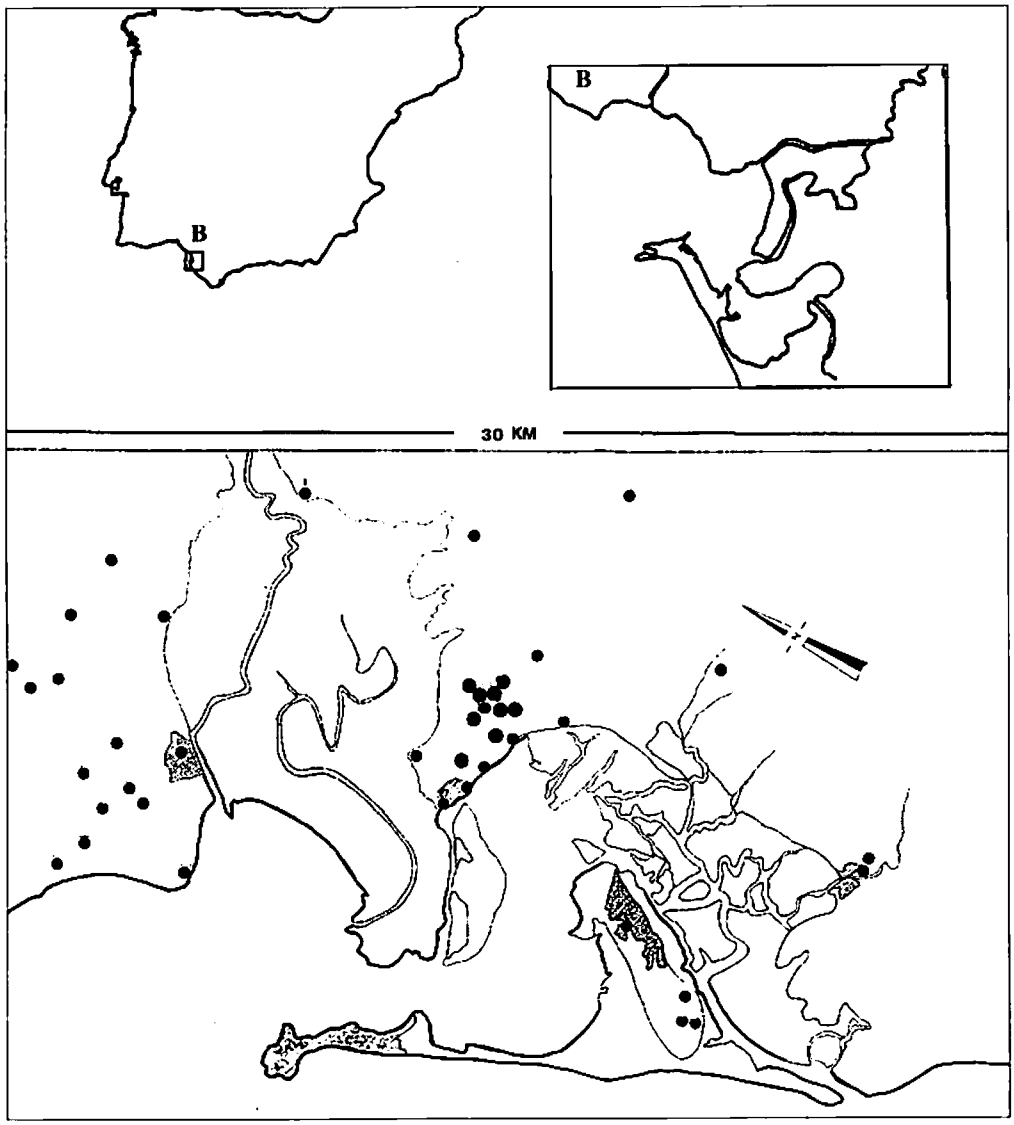

Figura 1. Distribuzione delle fornaci nella baia di Cadice.

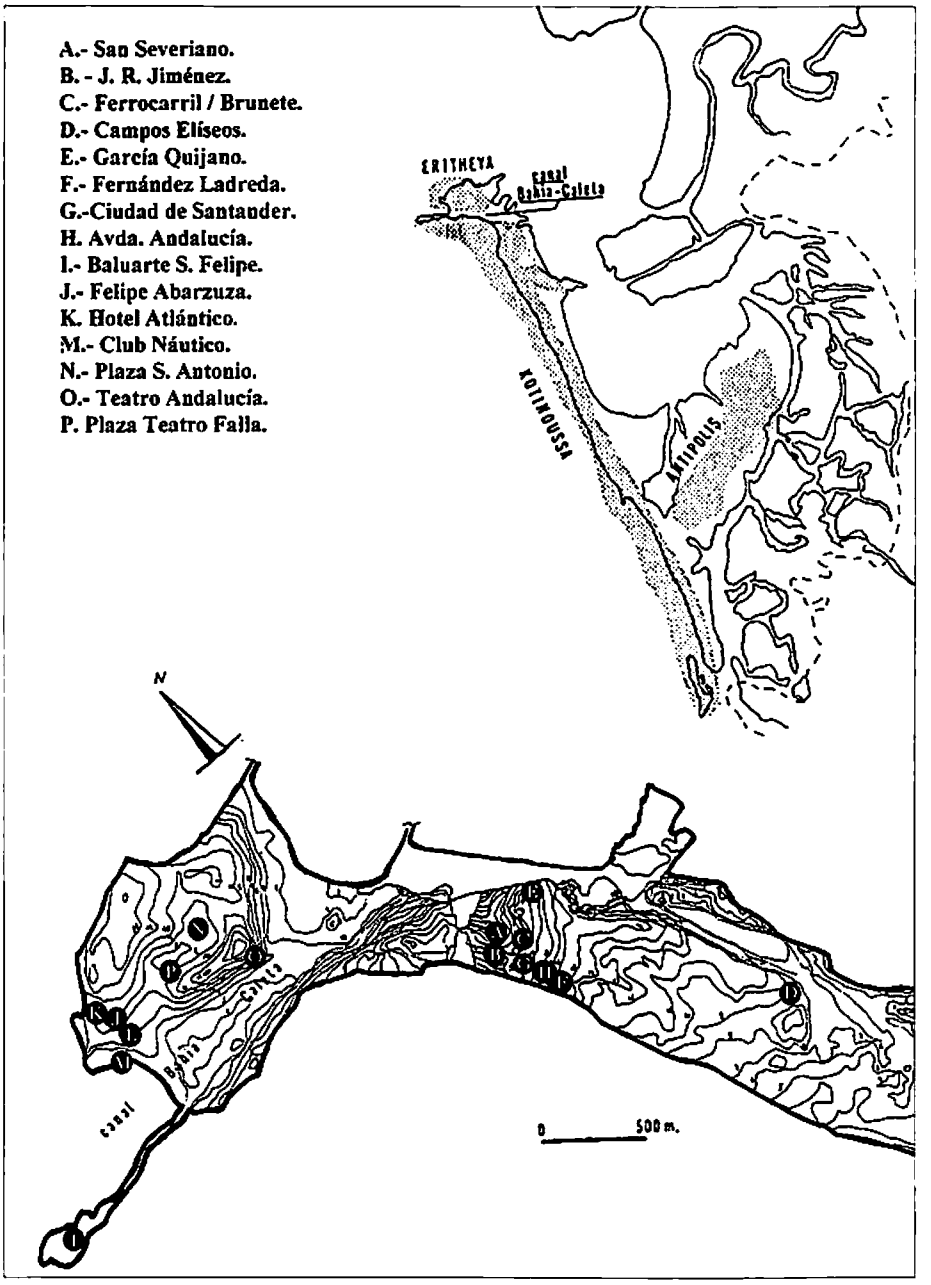

Figura 2. Fabbriche di conserve a *Gades*.

AUTORE	OPERA	CRONOLOGIA
Hippocrates	Int. 25, 20; 30, 20	V a.C.
Eupolis	Mar. fr. 186.1	421 a.C.
Aristophanes	Ra. 465	405 a.C.
Antiphanes	apud Athen. III, 118d.	prima metà IV a.C.
Nicostratus	Antyll. fr. 4-5; 2-4	prima metà IV a.C.
Timaeus	Ps. Arist., Mir. 136	IV/III a.C.
Thodoridas	apud Athen., VII, 302c.	III a.C.
Hicesius	apud Athen., VII, 315c.	II/I a.C.
Strabo	III, 2, 8	I a.C.
Columella	VIII, 16, 9	I d.C.
Galenus	6.747.8-9	II d.C.
Athenaeus	Deipnosophistae	III d.C.
Libanius	Decl., 32, 38	IV d.C.
Oribasius	4.1, 40.2	IV d.C.
Hesychius	s.u. Gareiricòn tárichos	V d.C.

Figura 3. Le citazioni delle conserve gaditane di pesce negli autori antichi.

siti peninsulari di origine fenicia e sono tra quelli meglio conosciuti, ad esempio quello di *Ebussus*, nell'odierna Ibiza [11]. Questo modo di organizzazione produttiva, frutto di concrete strategie tese a intensificare la produzione e a ridurre le inversioni nel lavoro, per controllare da parte della città queste attività economiche e stimolare il ruolo commerciale del territorio circostante, si disintegrò a *Gades* con la romanizzazione della baia.

Al suo posto, in stretta relazione con la citata riorganizzazione dell'*ager* gaditano, si sviluppò una importante manifattura ceramica che risponde al sistema di sfruttamento rurale romano.

Le fornaci romano-gaditane ci offrono informazioni sui nuovi sistemi di sfruttamento nella regione, sulla diversificata produttiva dei poderi, sulla loro relazione con la struttura della produzione e della proprietà della terra, tuttavia ci interessa essenzial-

mente la loro evoluzione cronologica: delle 36 fornaci da noi studiate, cinque erano attive alla fine del II sec. a.C., 23 fino alla metà del I sec. a.C., 34 fino all'avvio del I sec. d.C., 24 nella prima metà del II sec. d.C. e solo una sembra essere rimasta in funzione nel III e nel IV sec.

Queste fornaci, dedicate alla produzione di contenitori per salse di pesce e, in percentuale molto inferiore, di vino e di olio, si datano in generale entro l'epoca tardorepubblicana e altoimperiale. Un impianto sfugge a questo panorama: Puente Melchor, a Puerto Real, complesso fornacale specializzato nella produzione di anfore per salse, con una occupazione effettiva e continuata dalla seconda metà del I sec. a.C. fino al IV sec. d.C., con produzioni di tutti i recipienti caratteristici per salse e conserve che si sviluppano in questi secoli nel Sud della Spagna, e alcuni dei quali si consideravano nella bibliografia come manifatture lusitane, quali le forme Keay XVI e XXIII.

Il modello artigianale punico – concentrato e controllato – cedette il passo nell'agro gaditano a nuove forme produttive, associate alla piccola e media proprietà rurale; qui si sviluppò un'ampia gamma di recipienti ceramici, in cui le morfologie di tradizione punica cominciano a coesistere con le nuove forme romane. In queste condizioni nacquero e si svilupparono altre produzioni anforiche, propriamente romano-gaditane, espressione della miglior congiuntura nota per la baia di *Gades* nell'antichità romana, produzioni che possiamo ritrovare non solo nelle loro fornaci, ma anche, mediante il commercio a lunga distanza, entro tutti i territori compresi tra i confini dell'impero romano, il che permise un avvicinamento all'economia della città e le sue relazioni di interscambio, con il mondo romano in generale e con il bacino mediterraneo in particolare.

Già le prime fornaci installate nella campagna gaditana mostrano l'associazione di contenitori di tradizione punica con altri di ispirazione grecoitalica (Fig. 4). La produzione di anfore del tipo Maña C2 si rivela come il fossile guida di questo periodo iniziale. Si tratta di una famiglia di anfore per derivati della pesca (Fig. 5), propria degli ambienti fenicio occidentali, elaborate tra il III e il I sec. a.C. [12]. Nella baia di Cadice ne abbiamo constatato la presenza in non meno di 14 fornaci [13]. Queste produzioni, attualmente studiate solo tramite prospezioni di superficie, possono offrire una varietà che oggi ci sfugge. Probabilmente si elaborano i sottotipi Maña C2a e C2b, inoltre è possibile che molti frammenti di anfore, che oggi consideriamo come di forma Dressel 7/11, corrispondano in realtà alla forma Maña C1, di cui sono gli immediati antecedenti (Fig. 5, nn. 9–12).

Tra le produzioni della Baia del secolo I a.C. o degli inizi del I d.C., generalmente associate a forme anteriori, si elaborano contenitori per vino: imitazioni locali delle forme Dressel 1B e 1C, Dressel 12 (se accettiamo l'ipotesi che queste forme fossero destinate a tal fine) e Haltern 70 (Fig. 6). La produzione di questi contenitori vinari è stata finora individuata in 12 fornaci [14]. Tra le forme più tarde della fornace di Puente Melchor si conoscono forme vinarie come la Beltrán 68 (Fig. 6, n. 9) e Dressel 30 [15] che dimostrano la persistenza di una produzione anforica per vino almeno fino al IV sec. d.C.

I contenitori per vino gaditani poterono giungere nella loro distribuzione fino all'alto Adriatico, se si possono identificare

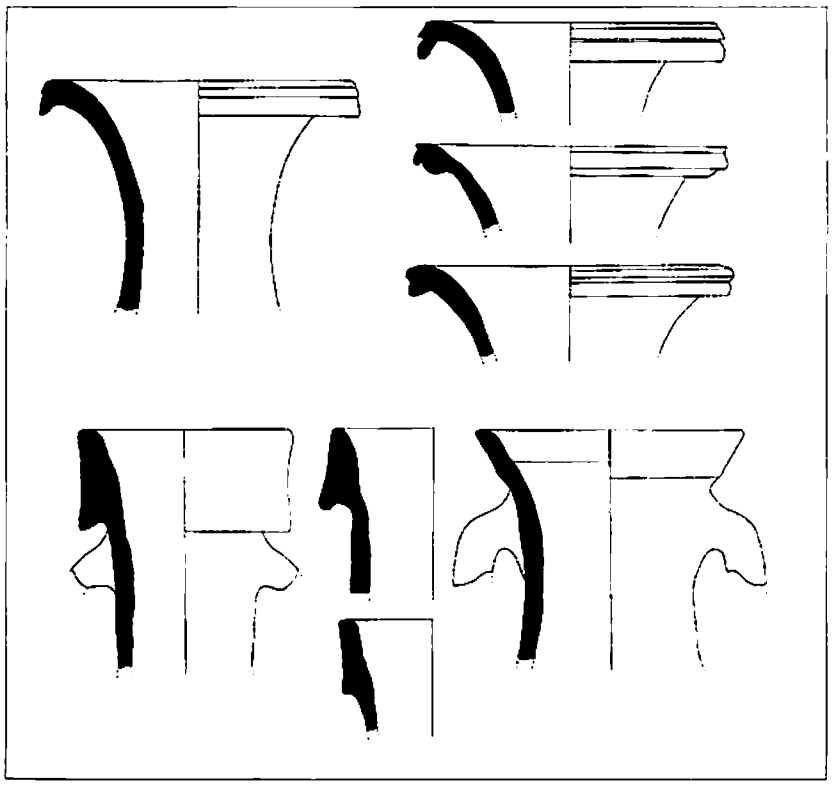

Figura 4. Produzioni della fornace gaditana tardorepubblicana di Javier de Burgos.

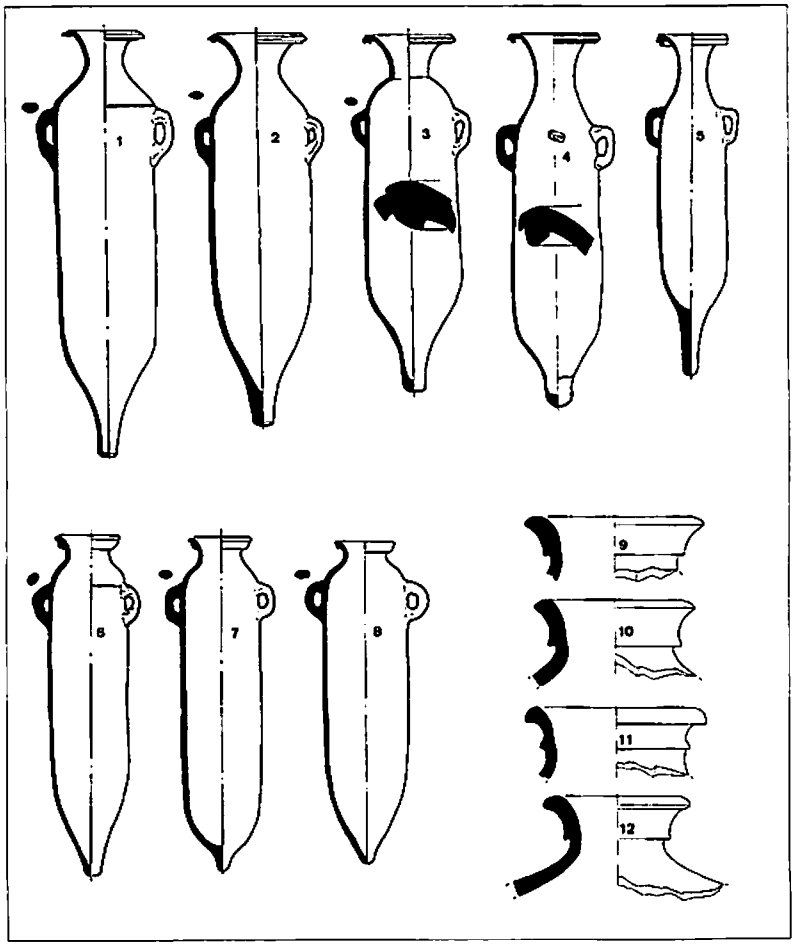

Figura 5. Forme Maña C1 e C2.

1. Capo Zebib
2. La Maddalena
3. Ibiza
4. Na Guardis
5. Burriach
6. Ampurias
7. Cao Gros
8. Les Pennes
9-12. Calle Serreta, Cartagena

come tali alcuni esemplari presenti ad Altino (Fig. 6, nn. 5-6) [16].

I contenitori più caratteristici delle produzioni gaditane, dalla fine del I sec. a.C. fino all'epoca flavia, sono quelli definiti come la famiglia Dressel 7/11 o Beltràn I (Fig. 7). Destinate al trasporto di salse e conserve di pesce, si produssero praticamente in tutte le *figlinae* gaditane, oscurando per la loro abbondanza la presenza di altre manifatture anforiche. La loro distribuzione fu diffusa dappertutto ed è la migliore testimonianza del potenziale economico gaditano in questo momento. Esse costituiscono la gran parte degli esemplari betici per salse rinvenuti nell'Adriatico (Fig. 7, nn. 10–12) [17].

La morfologia che questa famiglia presenta nella baia gaditana è molto diversa. La loro origine, come abbiamo accennato sopra, si può spiegare dalle forme di tradizione punica, particolarmente le Maña C1, con i primi contenitori grecoitalici che si cominciano a produrre nell'"hinterland" gaditano.

Un commento particolare merita la recente scoperta di una produzione di anfore che si possono ascrivere alla serie dei contenitori oleari, anteriori alle Dressel 20 betiche (Fig. 8).

Queste forme tardorepubblicane, che Boubé identificò nel giacimento mauritano di Sala (Fig. 8, nn. 1, 3, 4 e 5) [18] e Fabião nell'accampamento di Lomba do Canho (Fig. 8, nn. 6-10) [19] sono state da noi localizzate nelle produzioni di cinque fornaci gaditane [20]; un esemplare, parimenti rinvenuto ad Altino, può essere stato prodotto nella regione [21]. Come capita con le serie di anfore vinarie, la continuità di una certa produzione gaditana potrebbe essere constatata mediante gli esemplari di Dressel 20 trovati a Puente Melchor (Fig. 8, n. 11), che dalla metà del I sec. d.C. arrivano ai primi decenni del III sec. [22].

Altre serie che sono rappresentate in maniera massiccia nelle fornaci gaditane, e ugualmente destinate al trasporto di derivati della pesca, sono quelle definite come Beltrán II, sia di forma IIA che di forma IIB (Fig. 9).

Questi contenitori, che nacquero nei primi decenni del I sec. d.C., raggiungono il massimo della loro produzione nella seconda metà del secolo e alcuni sottotipi costituiscono la produzione dominante di alcune fornaci che continuano fino all'inizio del II secolo. Ne possiamo documentare la presenza in una ventina di fornaci.

A partire dalla prima metà del II secolo, la maggior parte di queste fornaci cessano la loro produzione. Inizia un lungo periodo caratterizzato da una nuova trasformazione nei sistemi produttivi, una delle cui manifestazioni è la scomparsa di una produzione eccessivamente parcellizzata.

Cominciano poi a definirsi le produzioni anforiche gaditane posteriori al II sec. d.C. Il recente scavo di parte della fornace con la cronologia più dilatata conosciuta in questa regione ha in parte colmato questa lacuna [23].

Durante la seconda metà del II secolo e parte del III d.C. la persistenza dell'industria conserviera gaditana comporta il mantenimento della produzione anforica. I recipienti che caratterizzano questo periodo, denominati Puerto Real 1 e 2 (per cui conosciamo antecedenti storiografici e che si imparentano con la serie II di Beltràn) si mostrano a noi come una sorta di "eslabón perdido" tra le produzioni ispaniche per

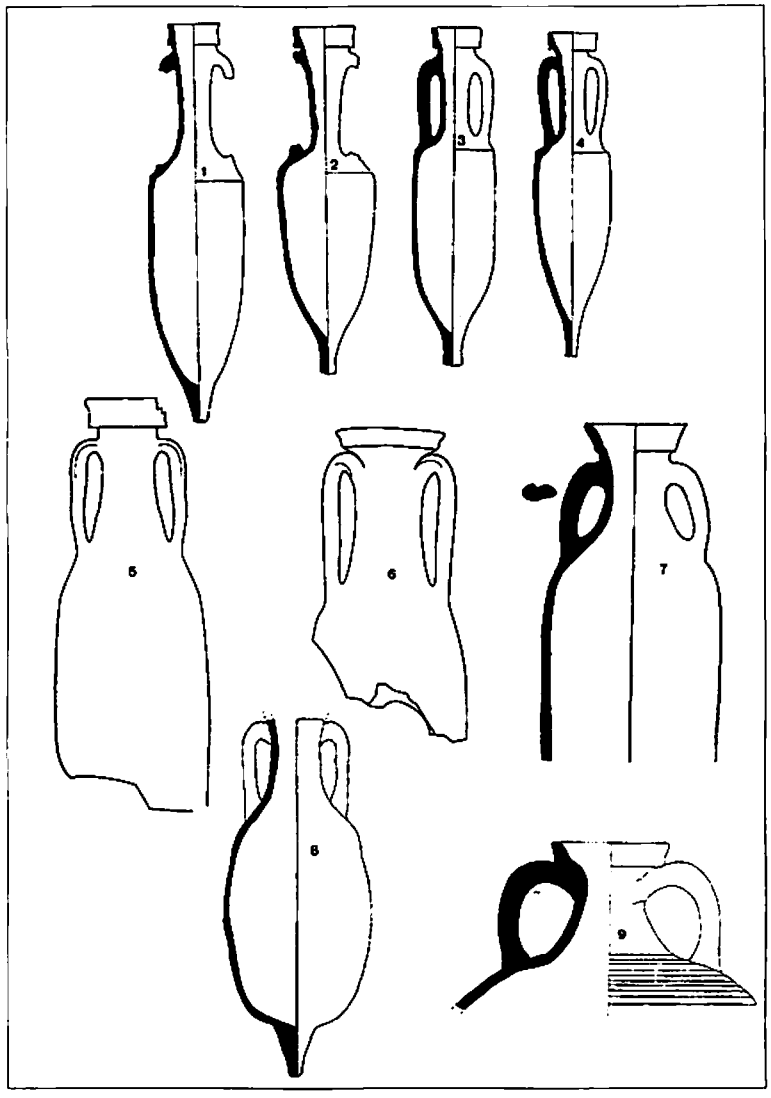

Figura 6. Contenitori per vino.

1. Antequera
2. Madrid
3. Jaén
4. Alicante
5-6. Altino
7. Rödgen
8-9. Puente Melchor

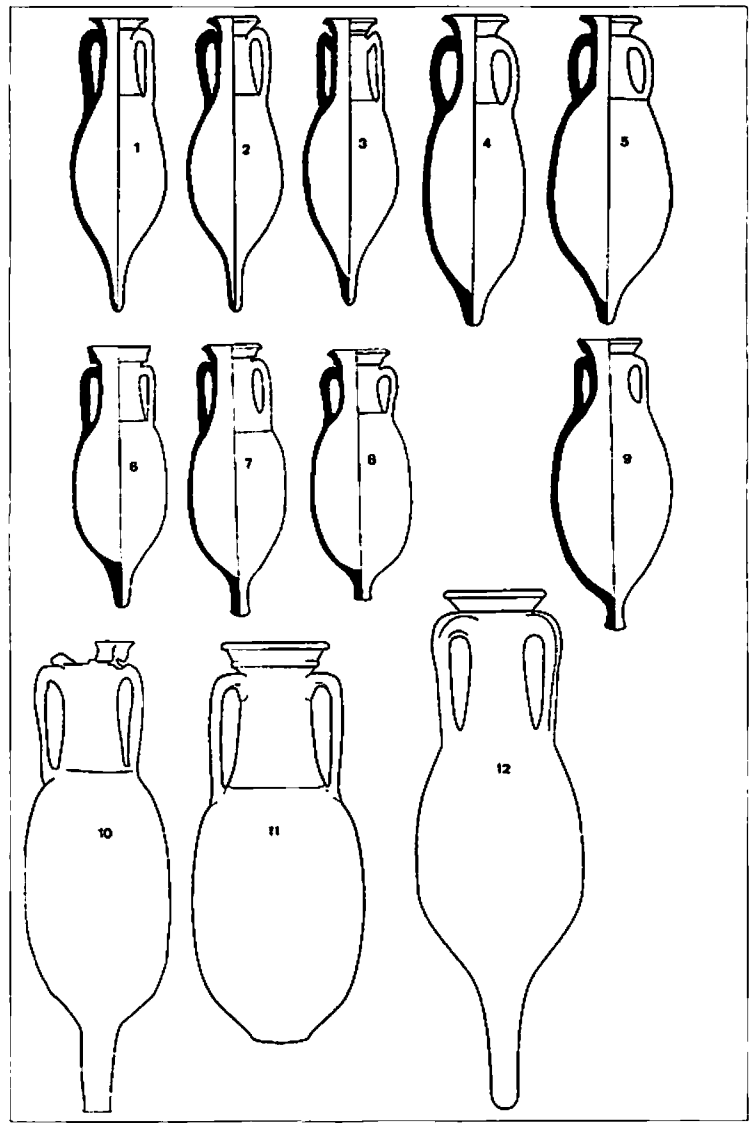

Figura 7. Dressel 7/11.

1. Puerto Real
2. Jerez
3. Cadice
4-5. Cordoba
6-8. Saragozza
9. Algericias
10-11. Verona
12. Altino

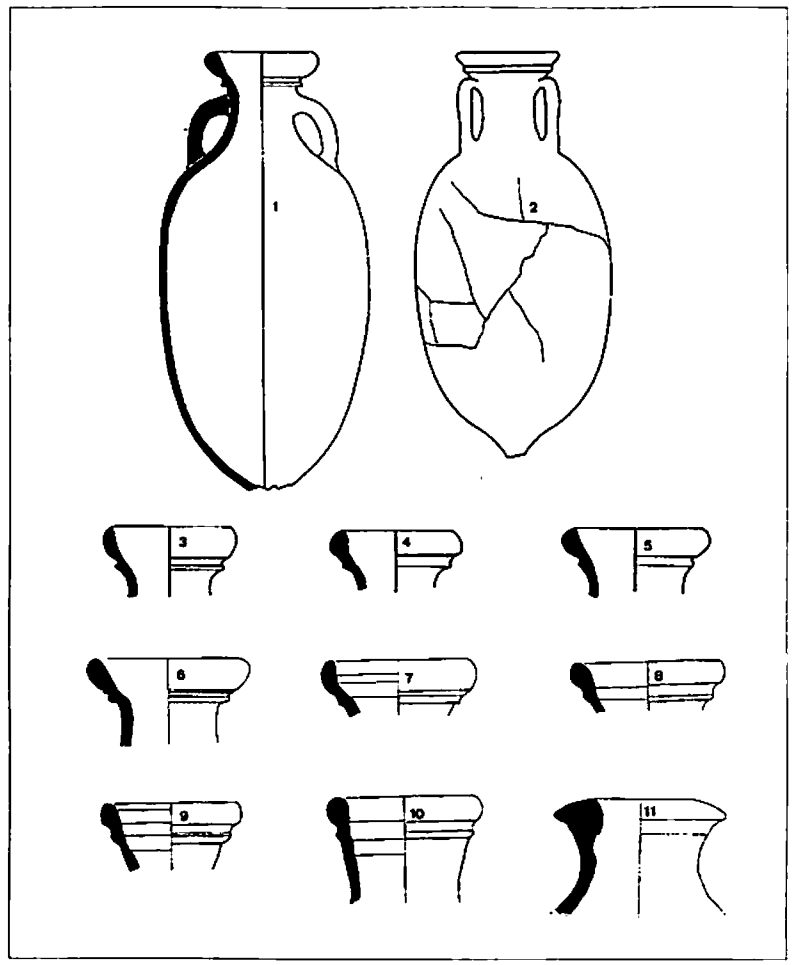

Figura 8. Anfore olearie.

1, 3-5. Sala
2. Altino

6-10. Lomba do Canho
11. Puente Melchor

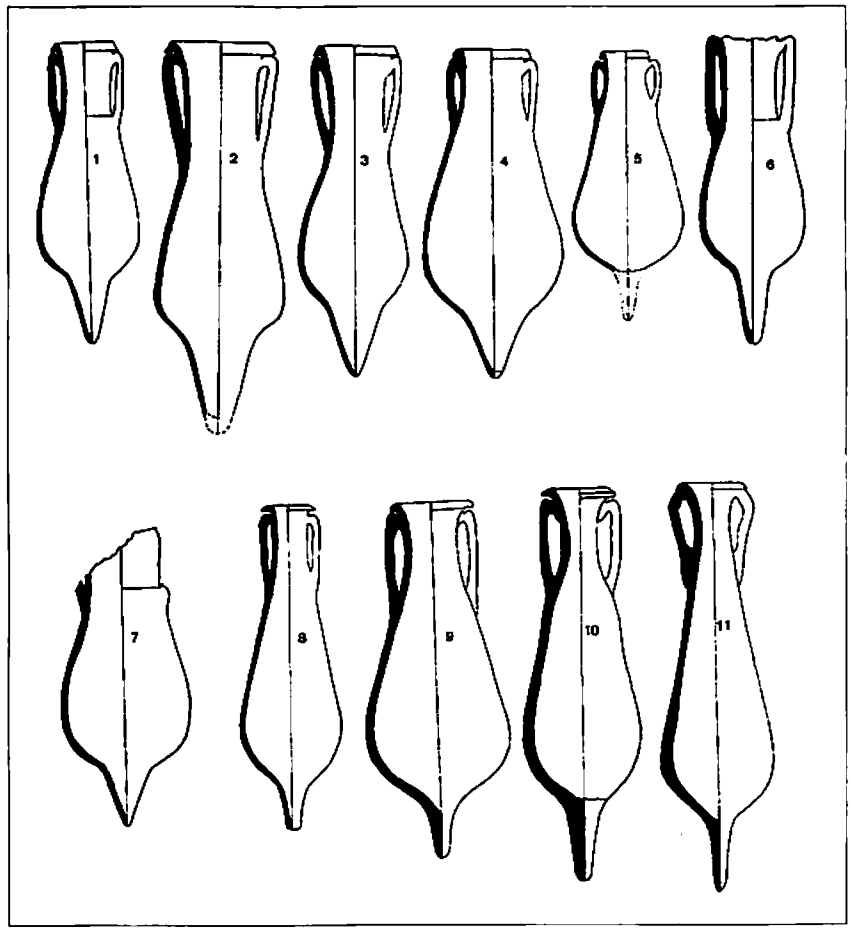

Figura 9. Forme Beltrán IIA e IIB.

1. Augst
2. Colchester
3-4. Pecio Gandolfo
5. Puerto Real
6-7. Cadice
8. San Fernando
9, 11. Siviglia
10. Fuentes in Andalusia

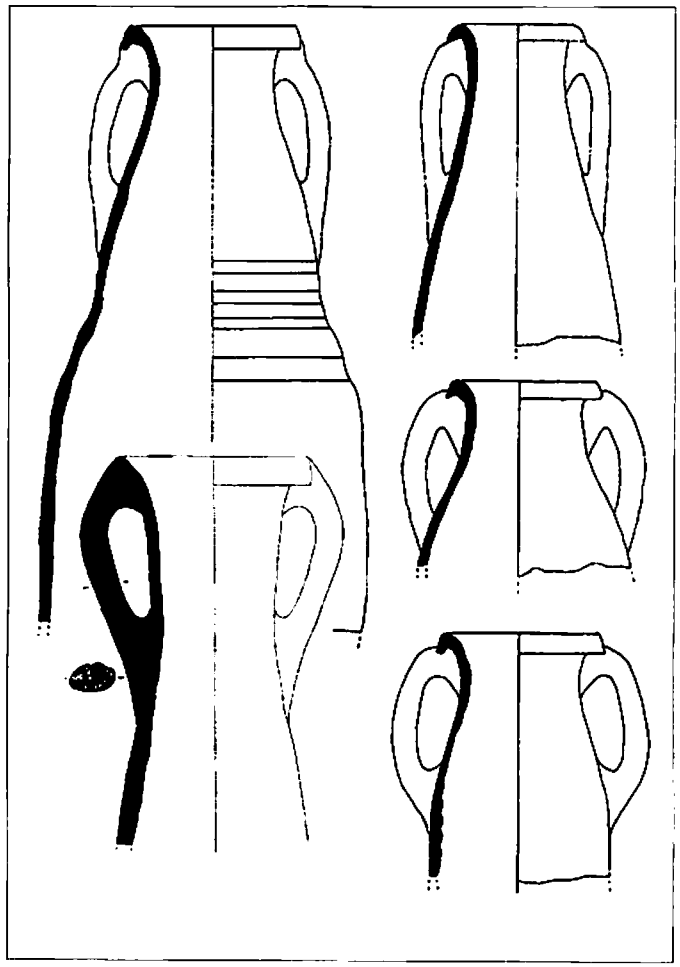

Figura 10. Contenitori per conserve di pesce da Punta Melchor.

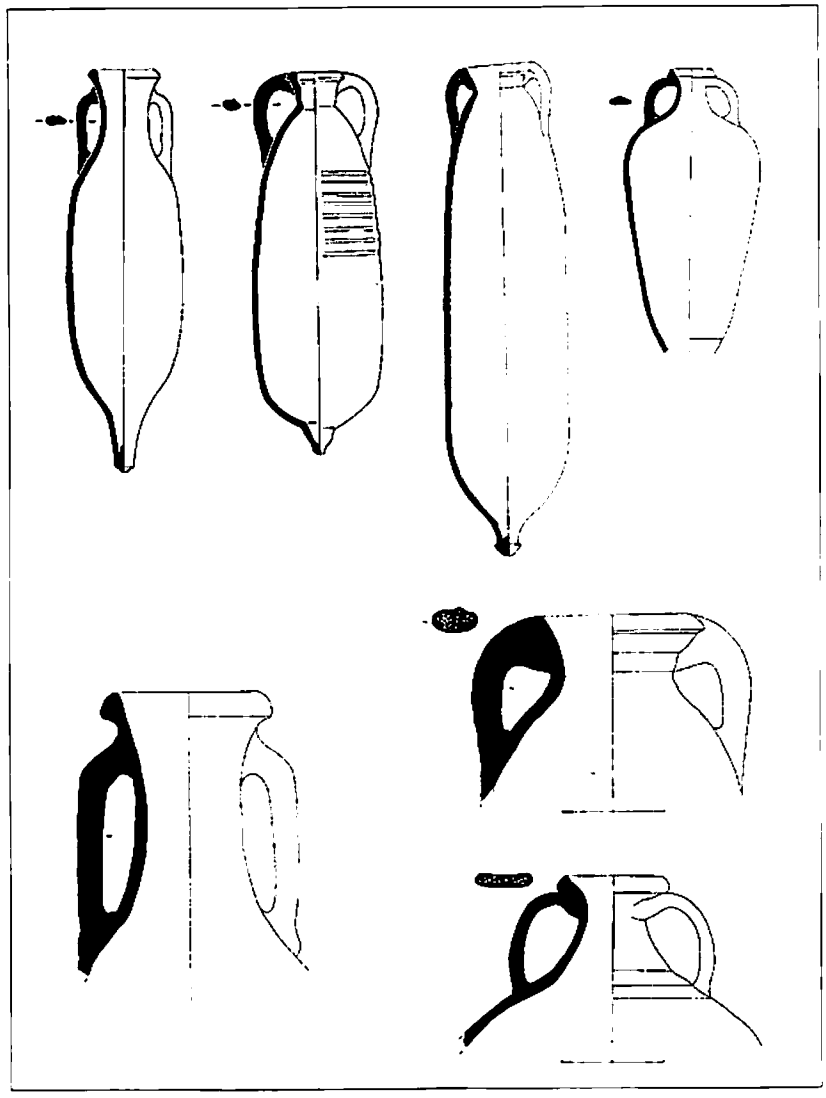

Figura 11. Anfore ispaniche tardoromane per conserve di pesce.

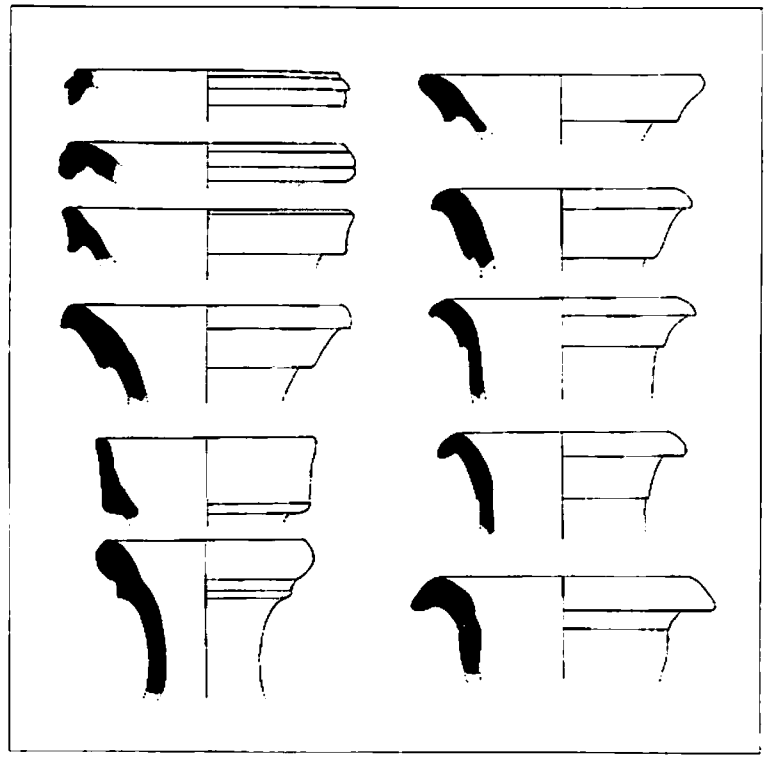

Figura 12. Produzioni delle fornaci gaditane da Cantera Lavalle.

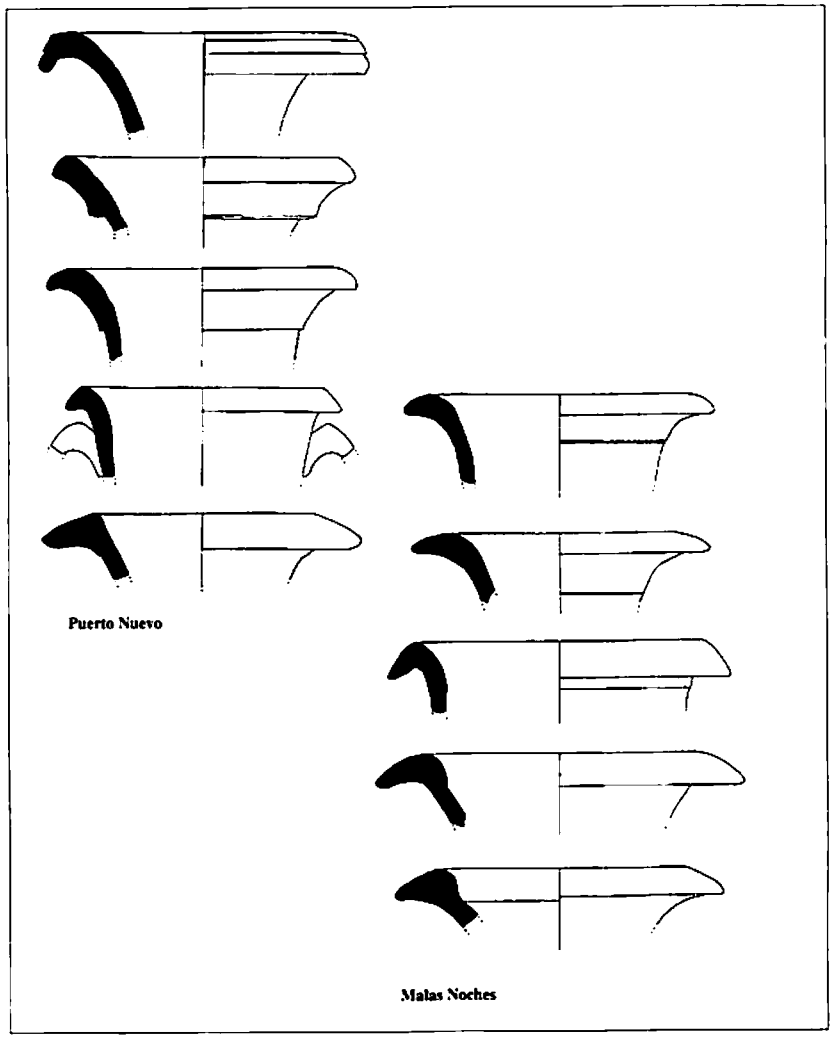

Figura 13. Produzioni delle fornaci gaditane di Puerto Nuevo e Malas Noches.

conserve altoimperiali e tardoromane. Si tratta dei prototipi dei contenitori Almagro 50 – Keay XVI e XXII (Fig. 10).

Finalmente, sempre a Puente Melchor, si è scoperta una fabbricazione gaditana tardiva di anfore per salse, che furono in circolazione dal III al V secolo (Fig. 11), i cui centri di produzione si situavano tradizionalmente in Lusitania: Dressel 14 tardiva, Almagro 50 e Almagro 51c [24].

In questa breve sintesi abbiamo ripercorso succintamente la storia delle produzioni anforiche gaditane dal I sec. a.C. al IV d.C. La loro miglior conoscenza e la loro progressiva definizione, fisico-chimica e morfologica, permette di stabilire le connessioni tra gli interessi economici gaditani e le rotte commerciali mediterranee durante l'impero romano. La constatazione che vari tipi furono diffusi nell'alto Adriatico apre le porte al riconoscimento di altri contenitori gaditani, al momento non ancora identificati, circostanza questa che potrebbe dilatare la persistenza e la diversità delle relazioni tra le due aree. Queste connessioni marittime devono trovare il riflesso di una presenza di ceramica adriatica nella baia gaditana, campo di studio, questo, che rimane finora inesplorato.

NOTE

[1] RODRÍGUEZ NEILA 1980.
[2] PLIN., *Nat. hist.*, IV, 119.
[3] RODRÍGUEZ NEILA 1980.
[4] LOMAS SALMONTE 1991.
[5] CHIC GARCÍA 1994.
[6] STRAB., III, 5, 3.
[7] RODRÍGUEZ NEILA 1980.
[8] LOMAS SALMONTE 1991.
[9] LAGÓSTENA BARRIOS 1994; LAGÓSTENA BARRIOS 1996a; LAGÓSTENA BARRIOS, TORRES QUIRÓS in stampa.
[10] STRAB., III, 5, 3.
[11] COSTA 1994.
[12] GUERRERO AYUSO 1986; GUERRERO, MARTÍN, ROLDÁN 1988.
[13] LAGÓSTENA BARRIOS 1996b.
[14] LAGÓSTENA BARRIOS 1996a.
[15] GARCÍA VARGAS, LAVADO FLORIDO 1995.
[16] MODRZEWSKA 1995.
[17] MODRZEWSKA 1995.
[18] BOUBÉ 1988.
[19] FABIÃO 1989.
[20] LAGÓSTENA BARRIOS 1996a.
[21] MODRZEWSKA 1995.
[22] GARCÍA VARGAS, LAVADO FLORIDO 1995.
[23] LAGÓSTENA BARRIOS 1996a; GARCÍA VARGAS, LAVADO FLORIDO 1995
[24] GARCÍA VARGAS, LAVADO FLORIDO 1995.3

BIBLIOGRAFIA

BELTRÁN LORIS M. 1970 – *Las ánforas romanas en España*, Zaragoza.
BOUBE J. 1988 – *Les amphores de Sala à l'époque mauretanienne*, "Bull. Arch. Maroc." 17, 1987–1988, pp. 183–207.
COSTA B. 1994 – *Ebesos, colonia de los Cartaginenses. Algunas consideraciones sobre la formación de la sociedad púnico-ebusitana*, in *Cartago, Gadir, Ebusus y la influecia púnica en los territorios hispanos*. VIII Jornadas de Arqueologia Fenicio-Púnica, Ibiza, pp. 75–143.
CHIC GARCÍA G. 1994 – *Roma y el mar: del Mediterráneo al Atlántico*, in *Guerra, exploraciones y navegación. Del mundo antiguo a la edad media*, Ferrol, pp. 55–89.
FABIÃO C. 1989 - *Sobre as ânforas do campamento romano da Lomba do Canho (Arganil)*, Lisboa.
GARCÍA VARGAS E., LAVADO FLORIDO M. L. 1995 – *Ánforas alto, medio y bajoimperiales producidas en el alfar de Puente Melchor (= Villanueva, Paso a Nivel: Puerto Real, Cádiz)*, "Spal" 4, Sevilla, pp. 215–28.
GUERRERO AYUSO V. 1986 – *Una aportación al estudio de las ánforas púnicas Maña C*, "Archaeonautica" 6, pp. 147–186.
GUERRERO V., MARTÍN M., ROLDÁN B. 1988 – *Complemento al estudio de las ánforas púnicas Maña C*, "Rivista di Studi Fenici e Punici" 16, 2, pp. 195–206.
LAGÓSTENA BARRIOS L. 1994 - *Alfarería romana en la Bahía de Cádiz: la producción anforica*, "Boletìn del Museo de Cadiz" 6, 1993–1994, Cádiz, pp. 107–115.
LAGÓSTENA BARRIOS L. 1996a - *Alfarería romana en la Bahía de Cádiz*, Cádiz.
LAGÓSTENA BARRIOS L. 1996b - *Explotación del salazón en la Bahía de Cádiz en la Antigüedad: aportación al conocimiento de su evolución a través de la producción de ánforas Maña C*, "Florentia Iliberritana" 7, pp. 141-169.
LAGÓSTENA BARRIOS L., TORRES QUIRÓS J. – *Figlinae Gaditanae. Algunos aspectos de la economia gaditana en torno al cambio de era*, in stampa.
LOMAS SALMONTE F.J. 1991 – *Cádiz en la Antigüedad*, in LOMAS SALMONTE F.J., SÁNCHEZ SAUS R., *Historia de Cádiz. Entre la leyenda y el olvido. Epocas Antigua y Media*, Cádiz.
MODRZEWSKA I. 1995 – *Anfore spagnole nel Veneto. Testimonianze dei contatti commercialj Betica–Venetia*, Pisa.
RODRÍGUEZ NEILA J. F. 1980 – *El municipio romano de* Gades, Cádiz.

Lazaro LAGÓSTENA BARRIOS
Area de Historia Antigua
Facultad de Filosofia y Letras
Universidad de Cadiz

RAPPORTI TRA L'AREA ALTOADRIATICA E LA PENISOLA IBERICA

Maurizio BUORA

La ricerca archeologica degli ultimi anni ha dimostrato che vi furono costanti rapporti tra l'alto Adriatico e la penisola iberica, segnatamente la sua parte orientale fino alla punta della *Baetica*, anche se ovviamente di non così grande intensità come con i territori posti nel Mediterraneo orientale.

Vi furono varie occasioni in cui le vicende iberiche ebbero ampia rilevanza in Italia, come l'episodio di Sertorio. Costui, di parte mariana, fu nominato proconsole della *Hispania Citerior* nell'82 a.C. Proscritto da Silla, dopo la sconfitta a Roma della parte mariana, condusse una vera e propria guerriglia contro le truppe sillane, appoggiandosi alle forze indigene, fino al 72 a.C. [1]. Secondo la testimonianza di Plutarco, in questo periodo egli ebbe grande importanza per la romanizzazione delle tribù con cui aveva contatti [2]. Nella generazione successiva la guerra civile vide anche la penisola iberica attraversata dalle truppe di Cesare che si contrapposero ai pompeiani nella battaglia di Ilerda e poi in quella, decisiva, di Munda.

A) Lo spostamento delle merci

Il commercio dei metalli dalla Spagna all'alto Adriatico

In attesa che indagini archeometriche mirate possano dirci se e in che misura molti oggetti di metallo in circolazione fossero fabbricati con materie prime provenienti dalla ricche miniere spagnole [3], siamo informati sul trasporto di lingotti di piombo.

Uno, trovato nel fiume Stella con il bollo *C. Utius C. f.*, è databile tra 75 e 60 a.C. (Fig. 1) e confrontabile con altri rinvenuti nel relitto della Madrague des Giens, da Cap de Palos e da Cartagena [4]. Altri membri della stessa *gens* degli *Utii*, forse di origine spagnola, sono *M. Utius Sabinus* (Aquileia) e *L. Utius Severus* (*Forum Iulii*) attestati da epigrafi forse del III sec. d.C. [5].

Importazioni di piombo, in lingotti, dalla Spagna e la loro distribuzione commerciale lungo le rotte costiere dell'alto Adriatico sono confermate per la media età augustea dal relitto della nave di Valle Ponti, affondato in quel periodo, e sembrano in larga misura ricollegabili all'attività commerciale di Agrippa [6]. Nel relitto, infatti, erano presenti tra le altre mercanzie ben 3 tonnellate e oltre 165 chilogrammi di più di cento lingotti di piombo (*massae plumbeae*). Quasi la totalità dei lingotti erano stati bollati con 10 marchi, i quali nella maggioranza recano il nome *Agrip*, in cui si è visto il riferimento a Marco Agrippa, morto nel 12 a.C. Secondo gli ultimi studi della Garcia Bellido gli altri marchi si riferirebbero al *procurator metallorum L(ucius) Cae(sius) Bat(us)*, forse lusitano, alla *legi(io) III Mac(edonica)*, alla

X legio Gem(ina) o *Geme(la)* (Fig. 2). Il trasporto, proveniente *in toto* dalla miniera di Badajoz, sarebbe affondato nel 19 a.C. [7]. Le analisi del metallo avevano già portato a ipotizzarne una provenienza dalla Spagna orientale. Plinio il Vecchio ci dice che esistevano importanti giacimenti di piombo proprio nella *Baetica*. Ma esistevano altri giacimenti a *Carthago nova* e a *Linares*. Le tre zone più ricche di piombo erano, in epoca romana, la Britannia, il promontorio del Laurion nella penisola greca e appunto la Spagna [8]. Va rilevato che, dopo una prima fase di pura rapina da parte dei Romani, l'estrazione dei metalli venne riorganizzata dal secondo quarto del II sec. a.C. e che fino a gran parte del I sec. a.C. in questa attività si distinsero gli Italici e i loro discendenti [9]. Come poi in altre aree, ad es. il Norico e probabilmente la Dacia, si impiegarono nel controllo dell'estrazione dei metalli preziosi anche reparti militari.

È verosimile che le medesime navi che prelevavano i metalli dai porti della costa orientale spagnola abbiamo portato là le anfore del tipo Lamboglia 2 che contenevano vino prodotto in Italia settentrionale e lungo la costa adriatica dalla fine del II alla fine del I sec. a.C. Il rinvenimento di una di queste anfore nella zona di Cadice conferma questa supposizione. L'esistenza di veri e propri commerci di vino norditalico in Spagna è confermata dalla presenza di anfore di questo tipo con bolli italici in alcuni distretti costieri.

Fibule di origine norditalica nella penisola iberica e di origine iberica nell'alto Adriatico

Un esemplare di fibula del tipo Nova Vas, fabbricato probabilmente nell'agro di Aquileia, si rinvenne nell'accampamento di Caceres el Viejo in uno strato databile intorno al 78-75 a.C. Esso potrebbe essere stato portato là da un soldato aquileiese, italico o celtico, che aveva fatto parte dell'armata romana colà inviata. L'ipotesi si basa sulla distribuzione di questo tipo di fibule, del tutto sporadica nella penisola iberica (Fig. 3).

Sono parimenti note fibule di produzione o creazione iberica presenti in Italia settentrionale. Una fibula di probabile provenienza spagnola in Trentino è quella del tipo Nauheim II rinvenuta a Mezzocorona databile nella prima metà del I sec. a.C. [10].

Gli studiosi ritengono che un tipo di fibule, denominato Alesia, sia stato inventato nella Gallia meridionale o nella penisola iberica. A motivo della forma particolare, sembra possibile che alcune di queste fibule siano venute direttamente dalla penisola iberica nell'Italia settentrionale; tuttavia il tipo venne probabilmente prodotto nell'Italia nordorientale con una decorazione particolare che arriva fino alla Boemia ma non ha confronti in altri territori più a occidente (Figg. 4-5). È molto probabilmente di fabbricazione spagnola una fibula del tipo Alesia Lacabe 19, 6 rinvenuta a Stufels (inedita, Giovanazzi n. 207). Dal medesimo sito, al confine tra la *Venetia* e il *Noricum*, proviene anche un asse di *Lugdunum* [11] a provare i contatti con le regioni occidentali dato che fibule con arco molto dilatato e decorato sono state altrove giudicate genericamen-

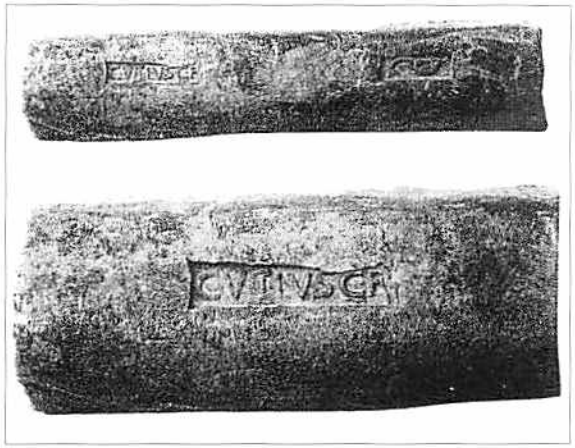

Figura 1. Il lingotto rinvenuto nel fiume Stella con il marchio *C. Utius C.f.*

Figura 2. Marchi su lingotti dalla barca di Valle Ponti (da BERTI 1990).

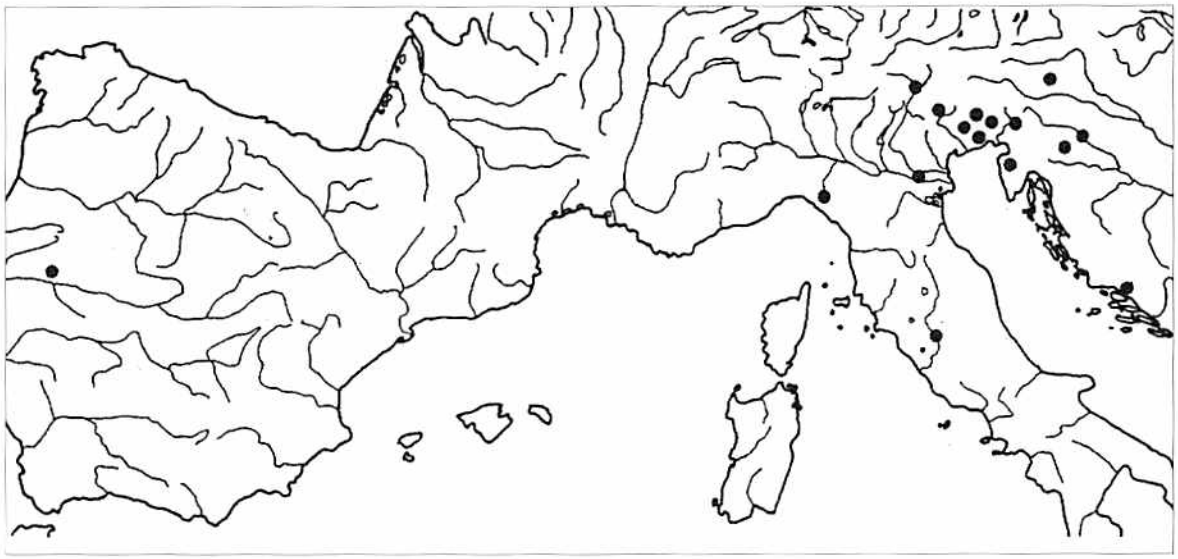

Figura 3. Distribuzione delle fibule del tipo Nova Vas.

te "di tipo alpino" (OVERBECK 1982). Una fibula da Polcenigo appare diversa dalle altre fibule del tipo Alesia attestate in Friuli. Lo dimostra l'alloggiamento della cerniera, ricavato piegando all'insù l'estremità dell'arco, come nel tipo 19,1b della Lacabe, la forma dell'ardiglione e la decorazione, che appare vicina a esemplari spagnoli per il motivo a X (vedi le fibule del tipo 19,6).

Si potrebbe, in via del tutto ipotetica, supporre che persone provenienti dall'area spagnola siano state insediate nell'area prealpina e alpina, forse come schiavi. Oppure che queste fibule derivino dalla presenza di soldati che avevano combattuto in Spagna nel I sec. a.C. Sappiamo del movimento di truppe che portarono al trasferimento nell'Italia nordorientale di reparti che avevano combattuto in Spagna, ancora alla fine del I sec. a.C.

Anfore spagnole ad Aquileia

Tutti gli autori che si sono occupati dell'argomento hanno messo in risalto la scarsità delle anfore spagnole nel territorio di Aquileia e in genere nel Friuli-Venezia Giulia rispetto ad anfore di altra provenienza [12].

Un esame analitico di un contesto, come quello dell'area a est del foro di Aquileia, ha dimostrato in qualche caso presenze inferiori alla percentuale dell'1% del complesso delle anfore.

In particolare sono emersi frammenti delle seguenti forme:

Forma	Nr. framm.	Datazione
Dressel 2/4	1	età augustea - fine I sec. d.C.
Dressel 7/13	10	età augustea - fine I sec. d.C.
Dressel 20	1	I - III sec. d.C.
Dressel 23	1	III - V sec. d.C.
Almagro 50	18	III - V sec. d.C.
Almagro 51 A - B	90	III - V sec. d.C.
Almagro 51 C	44	III -V sec. d.C.

Ovviamente la natura del giacimento privilegia i frammenti delle forme tarde. Per un'analisi dettagliata delle presenze e diffusioni delle anfore dei vari tipi Almagro 50 e 51 rimando agli studi della sig.ra Modrzewska Pianetti e al mio successivo articolo del 1995.

Ulteriori informazioni vengono da un banco di anfore rinvenuto nel 1989 nella palude di Sant'Antonio, a sud della città antica [13] da cui si sono recuperati 15 esemplari, di cui tre bollati. Due avevano il marchio di *M(arci) Aem(ili) Rus(tici)* e uno *M(arcius) E(gnatius) Eupro(syni)*. È degno

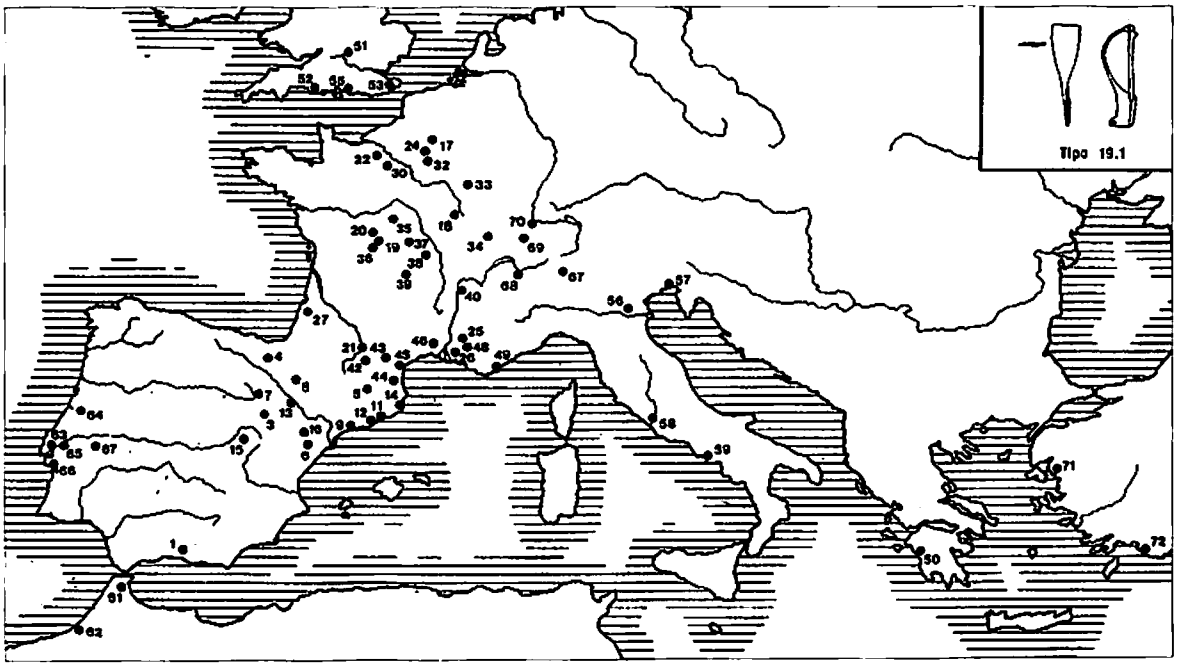

Figura 4. Distribuzione delle fibule Alesia (tipo 19,1 Erice Lacabe).

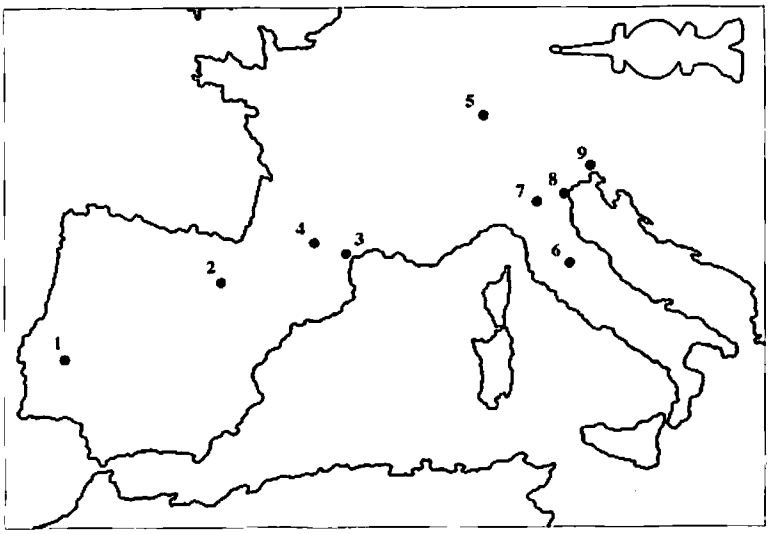

Figura 5. Distribuzione delle fibule Alesia (gruppo I, variante 3).

1. Variaconte
2. *Numantia*
3. Enserune
4. Vieille-Toulouse
5. Dangstetten
6. Perugia
7. *Claterna*
8. Padova
9. Aquileia

di nota il fatto che entrambi compaiano su anfore di uno stesso luogo di produzione, precisamente Arva. Il primo, MAEMRVS, si data tipologicamente all'età flavio-traianea [14]. L'altro marchio, per ragioni tipologiche, si data intorno alla metà del II sec. d.C. [15]. Ne deriva la datazione dell'intero carico intorno alla metà del II sec. d.C.; le anfore di questa stiva sono dunque di poco anteriori alle prime importazioni di olio e vino dall'attuale Tunisia. Sui flussi commerciali diretti verso l'alto Adriatico in età flavio-traianea è possibile che abbia avuto qualche riflesso l'azione dell'aquileiese C. Minicio Italo che fu *praefectus annonae*.

Altri esemplari isolati si conservano in collezioni pubbliche, come nel Museo di Udine e nell'Antiquarium di Gradisca d'Isonzo (con bollo *C.I.Alb.*) (Fig. 6), e spesso anche presso quelle private (le Dressel 20 sono state parecchio apprezzate per la loro forma).

Figura 6. Bollo *C.I.Alb.* su ansa di anfora Dressel 20 (Antiquarium di Gradisca d'Isonzo - foto Marcon).

Anfore presenti nell'alto Adriatico e nella costa spagnola

Già nel I sec. a.C. è possibile documentare una circolazione delle medesime anfore lungo la costa spagnola e nell'alto Adriatico, ovviamente nel quadro di una diffusione che interessava gran parte delle coste del Mediterraneo.

È il caso delle anfore con bollo *NICIA*, portate per nave fino alla penisola iberica, come attesta il rinvenimento di sei esemplari bollati nel relitto di Punta de Algas, presso Cartagena e di altro esemplare presente nel relitto della Palombina, al largo di Ancona. Il marchio è attualmente attestato in Spagna, a Tortona (dove l'anfora era certamente arrivata dal porto di Genova), a Delo e ad Atene, negli strati del secondo decennio del I sec. a.C. e infine ad Ancona e ad Alessandria. La sua presenza a Marano e ad Aquileia (alcuni esemplari inediti conservati presso il locale museo) può essere anticipata di qualche decennio rispetto alla data proposta da Cipriano e Carre (fra 50 e 30 a.C.) (Fig. 7).

Sulla base dei repertori oggi disponibili, e prescindendo dai lavori dei colleghi spagnoli, che sono certamente più aggiornati e informati, esistono almeno sette marchi sulle anfore del tipo Lamboglia 2, tipo che fu in larga circolazione dagli ultimi decenni del II sec. alla fine del I sec. a.C., e sopravvisse ancora isolatamente nei primi decenni del I sec. d.C. presenti sia nell'alto Adriatico sia nella costa orientale spagnola.

Il primo è certamente il marchio *DACVS*, attestato a Sevegliano, poi in Puglia, a Peripato, presso Taranto, quindi a Delo e a San Jordi, in Spagna (Fig. 8). La presenza delia pone la circolazione di questi

prodotti entro il primo terzo del I sec. a.C. Il nome, come è stato osservato (DESY 1989, p. 179), sembra "illirico" ed è presente specialmente in Dacia e in Dalmazia.

Un gruppo di bolli, forse simili, forse in parte male trascritti, si può istituire intorno a *DEM*, che è attestato su un'ansa di Aquileia (S.I., 1077, 54). Su un'ansa ad Azaila, in Spagna, *DEM* o *QEM* (?) è stato parimenti tradito; esiste poi un marchio simile, ma sul collo, ad es. di un'anfora di Malta e di una di Pola (STARAC 1995, tav. 3, 1, retroverso) (Fig. 8).

Uno di questi è il marchio *GAS*, abbreviazione di un gentilizio o di un nome che non riusciamo a interpretare. Due esemplari sono stati rinvenuti a Sevegliano, in un contesto non posteriore alla metà del I sec. a.C., uno ad Ancona e uno a Cabeza Aguda. In attesa di nuovi rinvenimenti si può proporre che seguisse un flusso commerciale dall'alto Adriatico fino alla Spagna, lambendo la costa italiana, oppure che fosse un prodotto piceno che si irradiava verso il Nord e verso il Mediterraneo occidentale (Fig. 9).

Sembra poi l'iniziale di un gentilizio romano quel *TREBA* (da *Trebatius*?) che compare su anfore rinvenute a Punta de Algas, presso Cartagena e ad Aquileia (Fig. 7).

Infine, grazie alla segnalazione del prof. Lagóstena Barrios, riteniamo si possa inserire in questo gruppo anche il marchio *DIOD* (di cui esiste una versione, pare, anche in lettere greche) attestato in Italia settentrionale ad Aquileia, Adria, Calvatone e Cremona, ma anche lungo le rotte adriatiche ad Apollonia e a Montedoro, presso Taranto, quindi a Ostia. Questo bollo, spesso presente sul labbro, può forse essere accostato al bollo *DIODO* in cartiglio rettangolare a lettere capitali quadrate rinvenuto su un'anfora trovata nel santuario de la Algaida (Sanlùcar de Barrameda, Cádiz) all'interno di un contesto databile nel II sec. a.C. fino all'inizio del I sec. a.C.

Tutti i bolli che abbiamo ricordato, su anfore Lamboglia 2 o simili e contemporanee, interessano la città di Aquileia o il suo immediato territorio. Altri marchi si trovano ad es. nella zona di Altino e di Padova e mostrano identità con altri rinvenuti in Spagna.

Poco possiamo dire sul marchio *SAL*, che sembra attestato sulle greco-italiche ad es. della costa francese (DESY 1989, n. 266), ma è presente in ben quattro esemplari su un relitto di Punta de Algas, presso Cartagena, ove compare accompagnato da *Nikai* alate. È stato supposto che si tratti delle prime lettere del gentilizio di un personaggio che avrebbe bollato sia Lamboglia 2 che Dressel 6a e 6 B come *SALVIVS* o *L: SALVI* o *SALVI* (PESAVENTO 1992, p. 64). Il medesimo bollo, che finora pare assente a est di Padova, si trova invece ad Alessandria.

Meglio attestato è il marchio *VERSO* che sembra presente sia su anfore ovoidali (Ivrea, in un contesto datato alla metà del I sec. a.C.) che su Lamboglia 2, in particolare ad Altino, Milano (in due esemplari), Luni, Delo e Durazzo, in più punti della costa spagnola (Cabeza Aguda, S. Jordi in due esemplari e Villaricos) e infine a Kyndhej. Il nome *Verso* o *Verzo* (lo scambio delle due lettere avviene anche nel cognome *Asbestus* presente in Italia e in Spagna) è ritenuto di origine dalmata ed è ed portata dal padre di un marinaio della flotta in un'epigrafe aquileiese del III sec. d.C. (*I.A.*, 2819).

Il flusso dei rifornimenti di vino dall'Italia, e in special modo dall'Italia meridionale ovvero dalla Puglia, verso la Spagna nel corso del I sec. a.C. - in particolare della prima metà - non è stato finora oggetto di specifiche trattazioni (DESY 1989, p. 190) e potrebbe essere messo in relazione o con la necessità di rifornire le truppe là stanziate oppure con la circolazione di merci che si ricollegava ai traffici dei metalli spagnoli.

B) Lo spostamento delle persone

Norditalici nella penisola iberica, Iberici in Norditalia

Abbiamo ricordato sopra i motivi, militari e civili (ad es. il controllo delle miniere) per cui l'esercito fu impiegato nella penisola iberica. I Cantabri si sollevarono anche dopo il 25 e fino al 16 a.C. Per queste ragioni rimasero nella provincia, l'ultima a essere pacificata [16], molti militari, spesso di origine italica, in numero variabile da 20.000 a 50.000. Alcuni certo si stabilirono, con le loro famiglie, nei territori in cui avevano pestato servizio. Dei militari e dei civili rimane traccia, sia pure indiretta, nel repertorio onomastico delle epigrafi romane.

L'ultimo censimento relativo alla distribuzione dei *nomina* e *cognomina* nell'Europa continentale (con esclusione dell'Italia peninsulare a sud degli Appennini e della penisola greca) comprende circa 2300 casi alla sola lettera A, studiati naturalmente sulla base del materiale edito nei repertori di maggior circolazione. Appena 18 di questi, ovvero meno dell'1%, sono attestati solo in Italia settentrionale e nella penisola iberica oppure prevalentemente in queste due aree.

Nella seguente tabella si riportano i gentilizi presenti anche in Aquileia con il numero delle attestazioni attualmente note:

	ACCIVS	ACILIVS	ALFIVS	AMMIVS
Hispania	14	40	17	11
Italia	8	27	19	2
Altre regioni	13	20	20	7

In altri casi nella diffusione risulta interessata solo la parte occidentale dell'Italia settentrionale:

	AVDASIVS	AVFILLIVS
Hispania	1	1
Italia	8	1

In altri ancora appare la costa dalmata come area di origine di alcuni gentilizi. È il caso dei seguenti:

	AGRIVS
Hispania	6
Dalmatia	16
Italia	2
Altre regioni	3

In questo caso la parte d'Italia interessata è solo la penisola istriana. Ma esiste un gentilizio *Agrinius*, presente in Dalmazia e ad Aquileia e anche un cognome *Agrinus*, presente solo in Spagna.

	APPVLEIVS	ARRIVS
Hispania	11	12
Dalmatia	20	17
Italia	35	59
Altre regioni	26	35

Nei due casi sopra elencati gentilizi di evidente origine italica appaiono presenti, nelle province, in gran numero in Dalmazia e poi in Spagna.

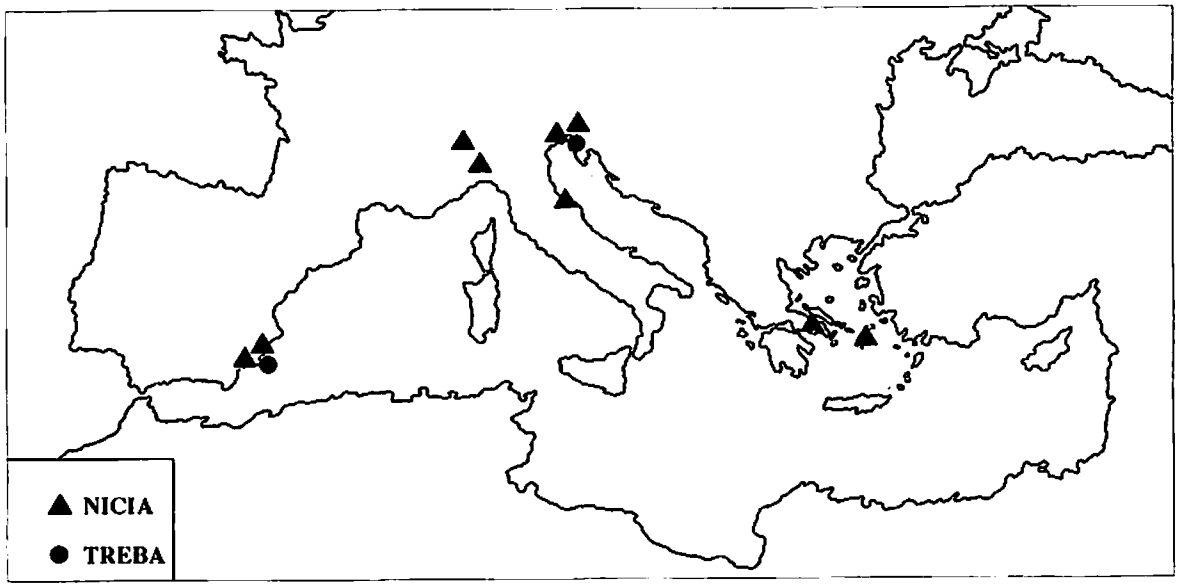

Figura 7. Diffusione delle anfore del tipo "ovoidale adriatico" con bollo NICIA e del tipo Lamboglia 2 con bollo TREBA.

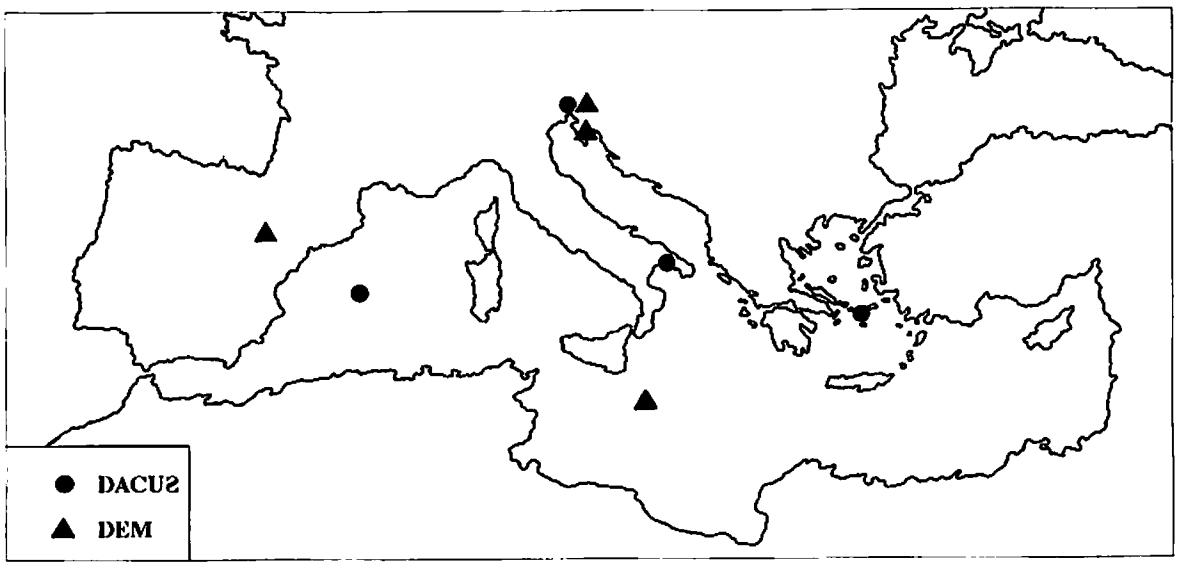

Figura 8. Diffusione delle anfore del tipo Lamboglia 2 con bollo DACVS e DEM.

Una situazione interessante si verifica per i seguenti cognomi:

	ACCIVS	ACTIVS	ADELPHVS
Hispania	3	3	1
Italia	2	2	1
Altre regioni	-	-	-

	ALETHIVS	ASBESTVS	ATREVS
Hispania	5	1	1
Italia	4	2	1
Altre regioni	-	-	-

Possiamo osservare che *Accius* come cognome non è finora noto in Aquileia e anche *Actius* è presente come cognome solo in Italia nordoccidentale, però esiste identico gentilizio presente anche in Aquileia e in Pannonia. *Adelphus* si trova a Trieste [17]. Una degli *Alethii* (nella forma *Aletia*) compare ad Aquileia, ma bisogna ricordare che nell'alto Adriatico esiste anche il gentilizio *Aletius*, attestato da un fabbricante di laterizi: si tratta quindi di una forma locale, priva dell'H di origine greca. I due casi del cognome *Asbestus* compaiono solo nell'Italia nordorientale.

Meritano di essere ricordati ancora i seguenti casi:

	AVCTVS	AVGE
Hispania	16	4
Italia	31	8
Narbonese	20	7
Altre regioni	14	2

Infine osserviamo che il cognome *Avitus* è presente in 162 casi nella Spagna che costituiscono da soli circa la metà delle attestazioni note. Altre 75 attestazioni, quasi equamente divise, si trovano nel Norico e in Pannonia.

Sulla base delle osservazioni sopra esposte potremmo supporre che fosse di origine iberica la famiglia degli *Ammii* attestata ad Aquileia da frammenti di un sarcofago databile nella seconda metà del II sec. d.C. (Fig. 10). Benché la lettura del gentilizio non sia sicurissima, sembra tuttavia plausibile. Esso fu fatto costruire da un *L. Ammius* (?) *Pollio* che era un cavaliere e rivestì una carica importante a Roma, in quanto scelto come membro della quinta decuria dei giudici nell'urbe. Costui era anche *curator operum et kalendariorum*, ovvero aveva come commissario l'incarico di sovrintendere alle opere pubbliche e in particolare ai libri dei crediti del comune (*kalendarii*). Perciò si trattava di persona assai autorevole nella comunità locale. L'iscrizione sulla fronte del sarcofago, in cui peraltro il nome non è completamente conservato, rivela che il nostro personaggio abitava ad Aquileia con la moglie e con il figlio. Il Brusin in un primo tempo ritenne che costui fosse *patronus co[loniae* ("Aq. nostra" VII, 1-2 e VIII, 1, c. 21, nr. 13, ove egli interpreta il gentilizio come *M]ammius*) e successivamente propose *patronus co[llegi*?. (*I.A.*, 476). Da notare, tra l'altro, la formula (*omnibus*?) *honoribus functus* che sembra entrare nell'uso non prima dell'età adrianea [18]. La formula qui allude al *cursus municipale*.

Militari di origine spagnola nel territorio di Aquileia e lo spostamento di truppe

In epoca romana fu fenomeno frequente lo spostamento di truppe da una parte all'altra dell'impero.

La legione *VIIII Hispana* fu trasferita nell'Illirico non prima del 14 d.C. Ne rimane traccia in tre iscrizioni aquileiesi [19]. La legione *X Gemina* dalla Spagna fu trasferita

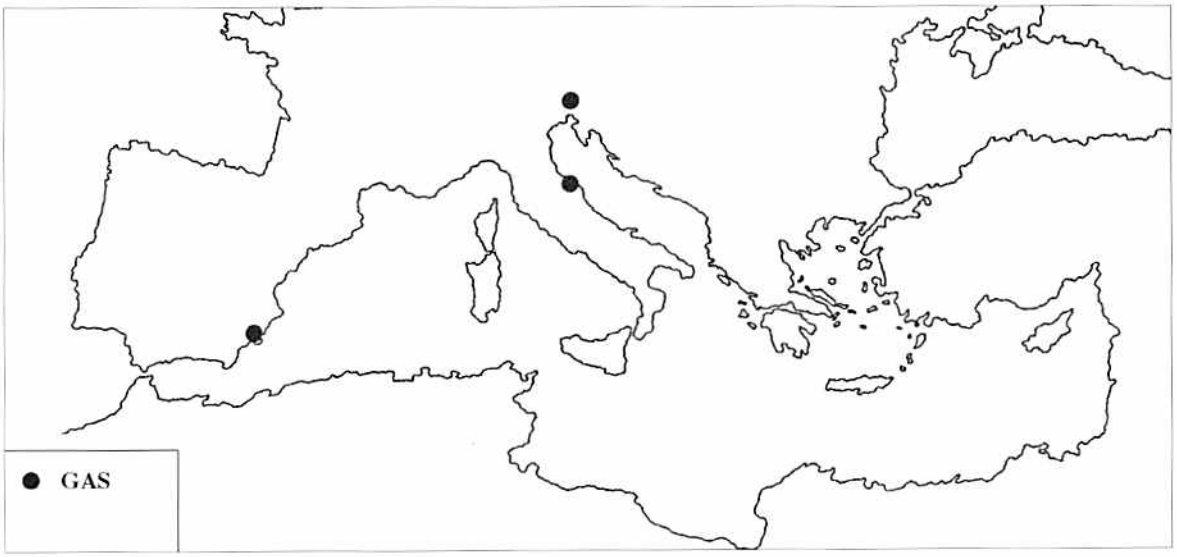

Figura 9. Diffusione delle anfore del tipo Lamboglia 2 con bollo GAS.

Figura 10. Frammenti del sarcofago di un probabile *Ammius* ad Aquileia (Archivio Deputazione di Storia Patria, Udine).

Figura 11. Stele con decorazione a rosetta (Archivio M. Buora, Udine).

a *Carnuntum* in Pannonia nel 63 d.C. e poi nel 68 rimase invischiata nelle guerre dei tre imperatori e quindi nello stesso anno tornò in Spagna. Un soldato di questa, *L. Rutius Sabinus*, venne forse a morire proprio durante il passaggio della legione ad Aquileia (o nello stesso 63 o nel 68), ove fu sepolto. Ne rimane l'iscrizione funeraria [20], in cui egli afferma di essere nato a Italica - la patria del futuro imperatore Traiano - e per soprappiù si dichiara anche *ex Hispania*. In realtà sussiste qualche problema perché l'età dichiarata è di 50 anni, un po' avanzata per un soldato, che era rimasto sotto le armi per 26 anni. Se era ancora in servizio, si deve supporre che si fosse arruolato, all'età di 24 anni (anche quest'età risulta un po' avanti) nel 37 o nel 42. Se invece si ritie-

ne che la sistemazione ad Aquileia sia posteriore al congedo, come inclina il Forni (ma il defunto si proclama *miles*, ovvero militare in servizio effettivo e non veterano) allora si può pensare che l'arruolamento fosse avvenuto alcuni anni prima, comunque non prima degli ultimi anni del regno di Tiberio. È stato altresì osservato che al posto del più frequente *stipendia* (sc. *meruit*) compare la forma *aer(um)* frequente soprattutto nelle epigrafi spagnole. Ciò significa che il testo fu dettato da un suo commilitone e che la stele fu realizzata probabilmente durante un soggiorno aquileiese della legione o di parte di essa.

Ovviamente il nome delle legioni non coincideva *in toto* con la zona di arruolamento. Così dei soldati della legione *VIIII Hispanica* sepolti in Aquileia uno [21] era originario della *Narbonense* (*Vianna*, attuale Vienne) come dimostra il suo gentilizio *Betutius*, frequente specialmente in quella provincia. Ma un altro della medesima legione era nato a Verona [22].

Una stele di possibile ispirazione spagnola

Nel Museo di Aquileia fa bella mostra di sé, nel braccio del lapidario dedicato prevalentemente alle iscrizioni repubblicane, una stele che presenta nella parte superiore una decorazione che costituisce un *unicum* per Aquileia. Essa è formata da una rosetta che si trova al centro del campo, sopra lo specchio predisposto per l'iscrizione (Fig. 11). Questa rosetta trova numerosi confronti con altre presenti nei monumenti funerari della penisola iberica, tanto da far pensare a una committenza da parte di uno spagnolo.

In conclusione, da questa prima sommaria analisi, emerge un quadro molto vivace di reciproci rapporti tra la penisola iberica e l'area altoadriatica. Esso ha avvio probabilmente già entro la fine del II sec. a.C. e sembra continuare fino alla fine del IV sec. d.C. o anche poco dopo.

NOTE

[1] ALMAGRO GORBEA 1997, p. 55.
[2] PLUT., *Sert.*, 14, 3 rivela che avrebbe insegnato ai barbari iberici che l'accompagnavano l'uso di tuniche e clamidi. Per gli Iberi "togati" (secondo la dizione di Strabone) ovvero romanizzati si veda OLMOS 1997, spec. p. 21.
[3] La Spagna fu la provincia romana con il maggior sviluppo dell'attività mineraria, che comprendeva l'estrazione dell'oro, della galena argentifera, specialmente sulla costa orientale e di altri metalli SANCHEZ PALENCIA 1997, pp. 77-80.
[4] VITRI, GOMEZEL, PRENC 1994.
[5] Per Aquileia si veda *I.A.*, 1580; per *Forum Iulii S.I.*, 375.
[6] BERTI 1990, pp. 72-76.
[7] GARCIA BELLIDO 1997.
[8] HEALEY 1993, p. 253.
[9] SANCHEZ PALENCIA 1997, p. 77.
[10] DEMETZ 1994, pp. 133-135.
[11] CALLEGHER 1994, p. 153.
[12] CIPRIANO, CARRE 1987, p. 485.
[13] MASELLI SCOTTI, DEGRASSI 1989.
[14] *CIL*, XV, 2692; CALLENDER 1003; PONSICH I p. 162, nr. 64; REMESAL 1997, nr. 34. Per questo bollo e il successivo ringrazio, per le cortesi informazioni, il prof. J. Remesal Rodriguez.
[15] *CIL*, XV, 2803; CALLENDER 1060 (c); REMESAL 1997, nr. 94.
[16] La prima a essere conquistata e l'ultima a essere pacificata, secondo un famoso giudizio di Livio (28, 12,12), cfr. ALMAGRO GORBEA 1997, p. 56.
[17] *CIL*, V, 338.
[18] Cfr. WEDENIG I 4.
[19] *I.A.*, 2763-2765.
[20] *I.A.*, 2769.
[21] *I.A.*, 2762.
[22] *I.A.*, 2764.

BIBLIOGRAFIA

ALMAGRO GORBEA M. 1977 - *Uno scenario bellico*, in *Hispania romana*, pp. 51-59.
Archeologia a Mezzocorona. Documenti per la storia del popolamento rustico di età romana nell'area atesina, a cura di E. Cavada, Mezzocorona 1994.
BERTI F.1990 - *Considerazioni in margine ad alcune classi di materiali*, in Fortuna maris. *La nave romana di Comacchio*, Bologna, pp. 65-76.
BUORA M. 1995 - *Anfore Almagro 50 e Almagro 51 nell'alto Adriatico*, "Quaderni Friulani di Archeologia" V, 1, pp. 190-192.
CALLEGHER B. 1994 - *Le monete*, in *Archeologia a Mezzocorona*, pp. 149-180.
CALLENDER M. H. 1965 - *Roman Amphorae with Index of Stamps*, New York-Toronto.
CIPRIANO M.T., CARRE M.B. 1987 - *Note sulle anfore conservate nel museo di Aquileia*, "Antichità altoadriatiche" 29, pp. 479-494.
DEMETZ S. 1994 - *Manufatti in metallo etc.*, in *Archeologia a Mezzocorona*, pp. 132-142.
ERICE LACABE R. 1995 - *Las fibulas del Nordeste de la Peninsùla Ibérica: siglos I a. e. al IV d. e.*, Instituciòn "Fernando el Catòlico" Zaragoza.
GARCIA BELLIDO M.P. 1997 - *Lingotto con bollo del produttore-proprietario*, in *Hispania romana*, p. 349.
HEALY J.F. 1993 - *Miniere e metallurgia nel mondo greco e romano*, a cura di L. Pirzio Biroli Stefanelli, trad. it. di M. J. Strazzulla, Roma.
Hispania romana, da terra di conquista a provincia dell'impero, cat. della mostra, Milano 1997.
MASELLI SCOTTI F., DEGRASSI V. 1989 - *Aquileia-palude di S. Antonio*, "Aquileia nostra" 60, cc. 357-358.
OLMOS R. 1997 - *Forme e pratiche dell'ellenizzazione nell'Iberia di età ellenistica*, in *Hispania romana*, pp. 20-30.
OVERBECK B. 1982 – *Das Alpenrheintal in der römischer Zeit*, Münchner Beitr. z. Vor- u.-Frühgeschichte 20, München.
PONSICH M. 1974-1991 - *Implantation rurale antique sur le Bas-Guadalquivir*, I Madrid 1974; II, Paris 1979; III Madrid 1987; IV, Madrid 1991.
REMESAL J. 1997 - *Die Heeresversorgung und die wirtschaftlichen Beziehungen zwischen der Baetica und Germanien*, Stuttgart.
SANCHEZ PALENCIA E. J. 1997 - *L'impatto dello sfruttamento minerario romano*, in Hispania romana cit., pp. 77-80.
VITRI S., GOMEZEL C., PRENC F. 1994 - *Un lingotto di piombo con bollo dal fiume Stella*, "Aquileia nostra" 65, cc. 290-291.
WEDENIG R. 1997 - *Epigraphische Quellen zur städtischen Administration in* Noricum, Geschichtsverein f. Kärnten Klagenfurt.

IL COMMERCIO FRA CADICE, AQUILEIA E *VIRUNUM* IN EPOCA ROMANA

Iwona MODRZEWSKA

Sembra impossibile pensare che gli antichi commerciassero i cibi su una distanza di tremila chilometri, specie quelli così delicati come le conserve di pesce. Provo qui a dimostrare che esisteva una circolazione di merci iberiche, esportate fino all'alto Adriatico e poi alla Pannonia e al Norico. Subito si pone la domanda di quali cibi dovessero essere importati nelle zone pre e transalpine. Nella zona padana e in Istria vi sono condizioni favorevoli per la crescita della vite e dell'olivo; qui il mare e numerosi fiumi fornivano il pesce. Non era dunque la mancanza di cibo che provocava il commercio dalla distante Penisola iberica.

La ragione è che il commercio iberico nell'epoca augustea era molto espanso in tutto il Mediterraneo (Fig. 1) [1]. La provincia *Baetica*, oggi Andalusia, così chiamata dal fiume *Betis* che è l'odierno Guadalquivir, produceva grandi quantità di olio, conserve di pesce e anche il vino. Le vere e proprie fabbriche di conserva di pesce erano collocate lungo la costa atlantica nella zona di Cadice, e sono oggetto di studio di L. Lagóstena Barrios [2]. La produzione di olio avveniva in un centinaio di manifatture lungo il Guadalquivir che vengono studiate da anni da J. Remesal [3].

Da otto anni una missione spagnola scava la più grande discarica romana che esiste a Roma [4]. A Monte Testaccio, quasi nel centro della città, è cresciuta una collina di più di quaranta metri di altezza formata per la maggior parte dai resti delle anfore che servivano per l'olio prodotto lungo il Guadalquivir. Esse venivano timbrate frequentemente con i nomi dei vari produttori e portavano scritte concernenti il contenuto e le persone responsabili della produzione della merce.

Il trasporto di queste anfore a Roma è durato più di quattro secoli, fino a quando l'Africa settentrionale non divenne una concorrente troppo forte per i prodotti iberici [5]. Le anfore iberiche sono presenti anche nelle province romane, come nella *Raetia* ove, per esempio, ad *Augusta Raurica* - Augst sono qualche centinaio [6]. Anfore betiche si trovano pure nelle Gallie, in Germania e perfino in Britannia [7]. Le anfore olearie arrivavano fino in Israele (*Caesarea Maritima*), il vino catalano veniva trasportato fino al Mar Rosso (si veda il carico della nave naufragata presso l'isola Zabargad, all'altezza di Berenice) e le conserve di pesce perfino a Palmira nel cuore del deserto siriano. Ultimamente una missione polacca ha scoperto qui un'anfora con un timbro che ne attesta la provenienza dalla *Lusitania* (Portogallo). Anche la missione polacca che scava a *Nea Paphos* a Cipro ha portato alla luce anfore di produzione andalusa.

Naturalmente ogni regione ha la sua caratteristica per le quantità e i produttori che mandavano i loro prodotti in determinate zone. Un esempio della specializzazione del mercato oleario è dato dal carico della

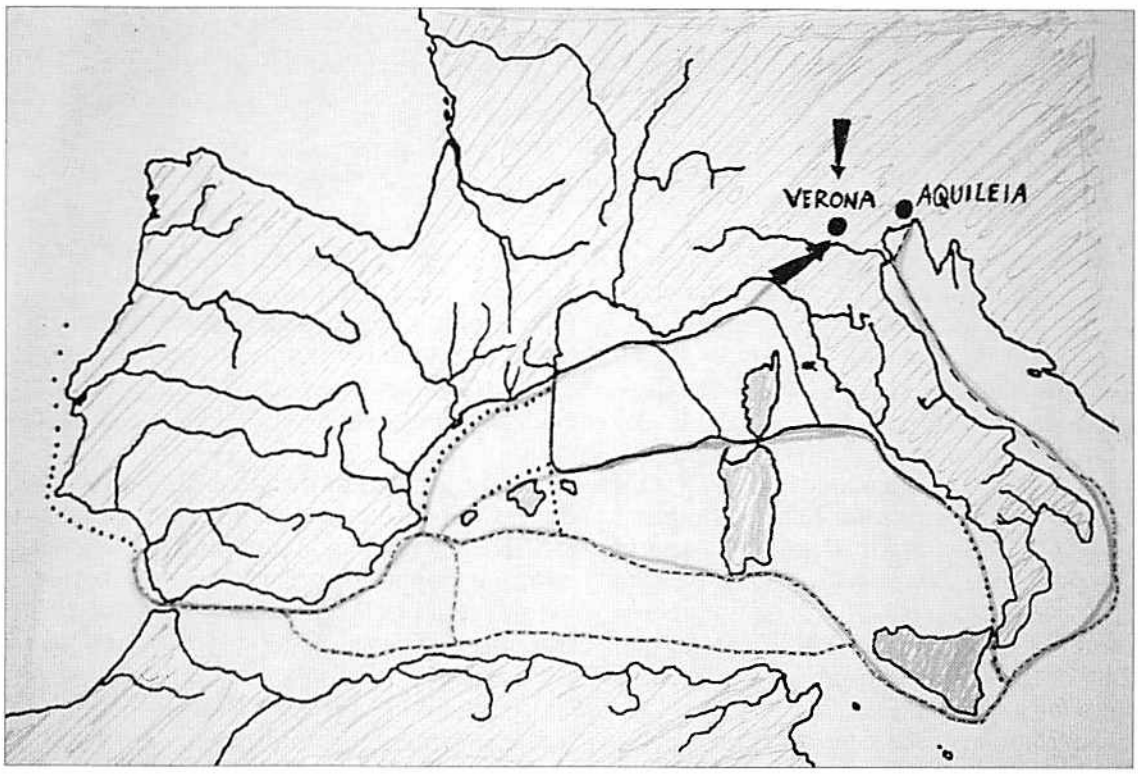

Figura 1. Direttrici dei contatti commerciali nel Mediterraneo (da MOLINA VIDAL 1997).

nave sommersa presso Narbona a Port Vendres [8]. Questo carico iberico, datato alla prima metà del I secolo d.C., era composto da lingotti metallici, da anfore per salse di pesce e da quelle per l'olio andaluso. I nomi sulle anfore olearie là ritrovate sono gli stessi di quelli sulle anfore iberiche trovati in vari luoghi lungo il Rodano e il Reno ove venivano esportate. Ciò dimostra che anche il carico del Port Vendres poteva essere destinato ai mercati gallici e germanici. La merce era partita probabilmente da Cadice ove venivano caricate le anfore e i metalli. Questa via lungo le coste iberiche verso la Gallia è stata usata per molti secoli, come mostrano i naufragi lungo le coste catalane e della Linguadoca. I carichi erano destinati ad Arles o Marsiglia per secoli, come dimostrano i ritrovamenti subacquei del pericoloso golfo di Fos ove esiste un vero cimitero

di merci affondate provenienti dalle varie parti del Mediterraneo [9]. Le merci che arrivavano allo sbocco del Rodano venivano distribuite fino al Reno dove si trovavano gli accampamenti romani di Haltern e Oberaden [10]. I soldati erano i consumatori dei prodotti iberici come risulta dai ritrovamenti di anfore.

Ma non era solo questa la distribuzione delle merci iberiche. Un altro vero e proprio cimitero sommerso si trova nello stretto di Bonifacio fra Sardegna e Corsica che era la via più diretta verso Roma, ma anche probabilmente verso Pompei. Esisteva un diverso interesse per le merci iberiche a Roma e a Pompei [11]. Roma era interessata all'olio, mentre Pompei ed Ercolano preferivano le conserve di pesce importate dall'Andalusia, da Cadice e Algeciras [12].

Sulle anfore utilizzate per le salse e conserve di pesce molto frequenti sono le scritte che informano sul contenuto. Queste scritte nere o rosse, chiamate *tituli picti*, erano vere pubblicità delle merci. Secondo i tipi di pesce esistevano diversi tipi di conserve; esse erano sistemate in contenitori diversi che appartengono alla grande famiglia dei contenitori iberici. Il prodotto più popolare si chiamava *garum* ed era una delle specialità prodotte sulla costa dell'Andalusia (Fig. 2). Il massimo sviluppo di queste produzioni si ha alla fine del I secolo d.C. e agli inizi del II sec. d.C. In alcune anfore dei naufragi si conservano le spine dei pesci che vi erano contenuti: ciò aiuta l'identificazione delle iscrizioni dipinte. Gli studi sulle anfore iberiche sono cominciati dalla monografia del 1970 di M. Beltrán [13]. Proprio in quegli anni gli archeologi dei vari paesi europei si sono volti agli studi sui contenitori per la ricostruzione dei mercati antichi.

Non abbiamo dimenticato un'altra merce presente nelle province romane, cioè il vino. Le produzioni andaluse sono riconosciute anche tramite il ritrovamento di un carico sommerso, ove una delle anfore portava le informazioni dipinte sulla provenienza e il contenuto. Questa produzione andalusa va dalla fine del I secolo a.C. agli inizi del II secolo d.C., dopo dominano le produzioni vinarie della *Hispania Tarraconensis* cioè della Catalogna [14]. Oltre al vino greco, campano e laziale, l'Italia si approvvigionava anche con il vino catalano, come è stato

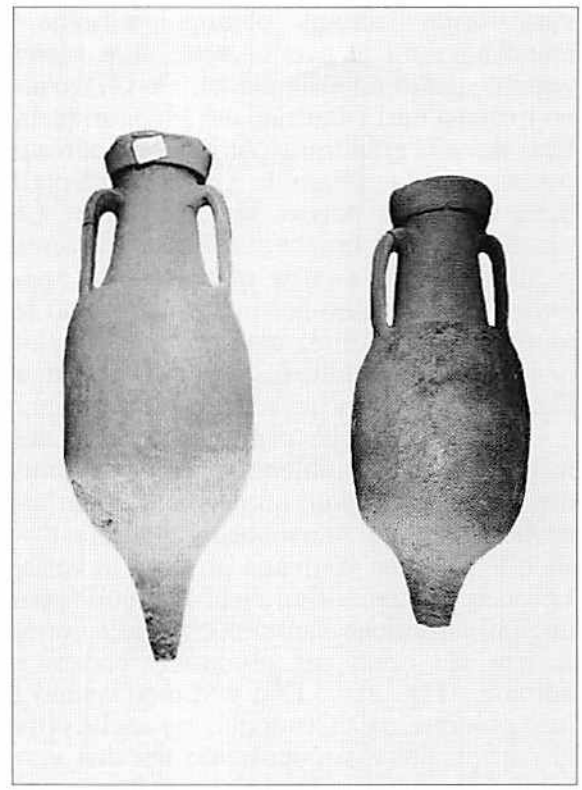

Figura 2. Anfore per *garum* del tipo Dressel 7 o Beltrán I b ritrovate a Verona.

ben descritto dal prof. Tchernia nel suo interessantissimo libro sul vino nell'Italia romana [15]. L'espansione della esportazione catalana è dimostrata da vari ritrovamenti presso le coste della Provenza, Corsica e Liguria. Presso Diano Marina, in Liguria, è avvenuto il naufragio di una nave cisterna con anfore catalane per il vino che probabilmente era portato anche nei grandi *dolia* collocati sulla nave [16]. Questo quadro schematico non sarebbe completo senza nominare i lingotti di rame, ferro, piombo e zinco che venivano largamente spediti dalle numerose miniere spagnole. I lingotti, di varie forme - rotondi, oblunghi, a fibbia - erano aggiunti ai carichi delle altre merci oppure spediti appositamente. Essi si trovano in quasi tutti i naufragi del Mediterraneo. Uno dei più grandi trasporti è stato trovato pochi anni fa presso le coste occidentali della Sardegna presso Mal di Ventre. La grande nave di lunghezza di più di trenta metri trasportava circa mille lingotti spagnoli. Vari avevano bolli che indicavano le miniere e i controllori statali delle produzioni iberiche di metalli fra i quali l'argento e l'oro erano la vera ricchezza dela penisola.

Mentre si può capire il mercato dei metalli, ci si può chiedere perché si commerciavano i prodotti alimentari fino all'alto Adriatico. Qui non mancano i pesci e l'olio e il vino che venivano prodotti in Istria. Le ricerche degli ultimi dieci anni sulle produzioni adriatiche hanno portato alla conoscenza dei nomi dei produttori padani e adriatici (Fig. 3) [17]. Essi commerciavano i loro prodotti nella Cisalpina, ma anche oltre le Alpi [18]. Fra essi conosciuto nei due versanti delle Alpi è *Titius Helvius Basila* che forniva la zona di Padova e del Magdalensberg [19]. I suoi prodotti venivano trasportati perfino a Cipro, come è dimostrato dalle anfore scoperte dalla missione polacca che opera in quell'isola.

T. Bezeczky ha dimostrato nel suo libro l'esistenza di esportazioni lungo la via dell'ambra, in Pannonia [20]. Mi pare, dopo la mia recente visita al museo di Klagenfurt e Virunum e al Magdalensberg, che anche nel Norico le proporzioni fossero simili. Soprattutto si nota la prevalenza delle anfore adriatiche destinate ai vari prodotti alimentari [21]. Alcune forme di anfore sono state indentificate da poco come quelle delle

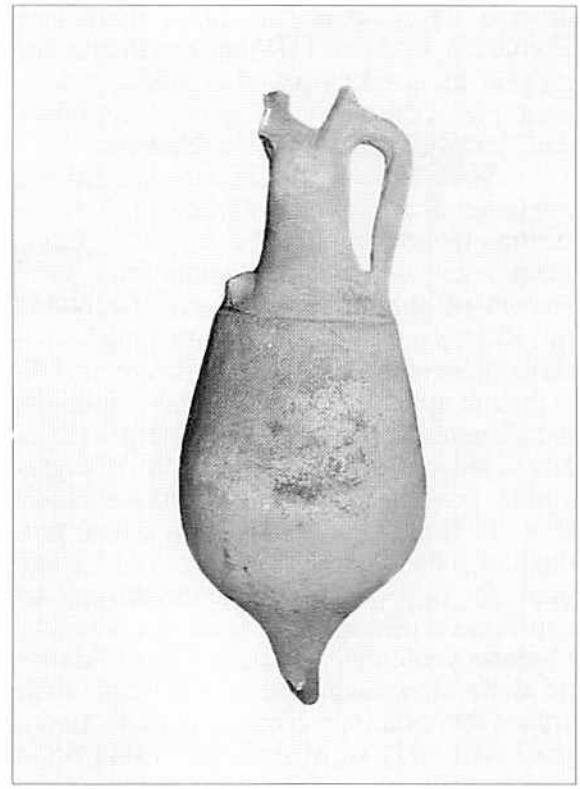

Figura 3. Anfora adriatica tipo Dressel 6 A piccola di Verona.

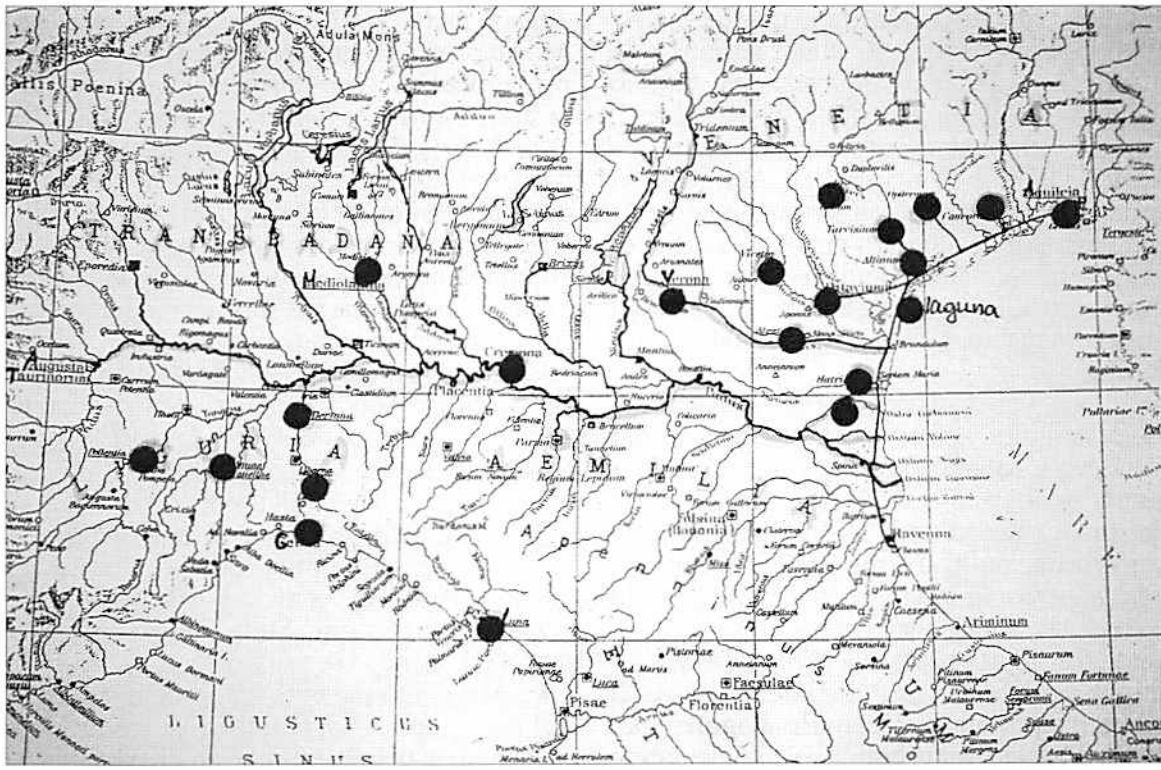

Figura 4. Distribuzione delle anfore spagnole nella Cisalpina nel I sec. d.C. (da MODRZEWSKA 1995).

grandi anfore con collo a imbuto presenti sul mercato norico-pannonico. I recenti studi epigrafici di V. Maier-Maidl confermano le mie osservazioni sulle presenze dei contenitori di importazione nel Norico [22]. G. Piccottini ha pubblicato una interessantissima iscrizione posta su un frammento di anfora ritrovata sul Magdalensberg [23]. Essa mostra che in alcuni casi si può datare con grande precisione l'anfora e il suo contenuto consumato secoli fa.

Nell'alto Adriatico fra le città romane del retroterra e le coste della *X Regio* si incrociava il commercio adriatico con le importazioni provenienti dall'Est e dall'Ovest del Mediterraneo (Fig. 4). Gli studi che ho avuto occasione di svolgere sulle anfore spagnole del Veneto mi permet-

tono la ricostruzione del quadro delle importazioni in questa zona adriatica [24]. Risulta la scarsità di importazione di olio andaluso, testimoniata dalle poche anfore, ritrovate praticamente presso la costa da Adria, Altino e Concordia ad Aquileia. Al numero ridotto di anfore olearie andaluse fa compagnia un numero ancora minore di esemplari catalani e andalusi per il vino. Esse sono solo ad Adria [25]. Una ne ho vista rinvenuta recentemente nello scavo dell'arena di *Virunum*.

Nel Veneto sono presenti, in numero relativamente basso, anfore andaluse per conserve e salse di pesce. Il più vecchio e numeroso deposito di anfore per *garum* è stato ritrovato presso l'Adige a Verona. La uniformità delle forme delle anfore di Verona permette di suggerire che il deposito si è formato nello stesso periodo augusteo [26]. Un altro deposito relativamente grande con anfore iberiche sia per olio che per salse di pesci è ad Aquileia. Dati iniziali pubblicati da Cipriano e Carre e una ricognizione effettuata da me nei magazzini museali permettono di stabilire che Aquileia presenta la collezione più grande e variata di anfore spagnole, e non solo spagnole, di tutta la costa altoadriatica [27]. Ad Aquileia si incontravano i prodotti importati dall'Occidente e dall'Oriente. Pare che in questo caso possiamo parlare di libero mercato alimentare concernente anche il pesce iberico. Non mancava sicuramente pesce adriatico, però la quantità dei prodotti non può essere ancora quantificata dato che non è chiaro quali dei contenitori adriatici erano destinati al pesce, perché alcune anfore adriatiche, presenti anche nel Norico, sia sul Magdalensberg che a *Virunum*, potevano essere usate per vino o per conserve. Il criterio di distinzione è incerto e si basa sull'impregnazione dell'interno dell'anfora con resina. Le anfore olearie non erano impregnate, date le proprietà dell'olio stesso. Per queste imprecisioni è difficile dire in che quantità il pesce adriatico fosse presente sulle tavole degli antichi cittadini del Norico. Il quadro della situazione alimentare nelle zone alpine si complica ancora di più per l'uso dei barili. Ormai è confermato il loro uso ai tempi del pieno impero romano specialmente nell'area gallico-germanica. Lo stesso può valere per il Norico dove il legno non mancava. Perciò i calcoli sul consumo dei vari prodotti possono essere solo orientativi.

L'arrivo di contenitori oleari iberici sulle coste dalmate è stato dimostrato da N. Cambi [28]. Questo indica che essi, via Adria, Altino e Aquileia, venivano distribuiti nelle province circostanti. Sono conosciute solo due navi sommerse presso le coste adriatiche. Ma i ritrovamenti della laguna veneta indicano una certa presenza di contenitori oleari e per pesce importati dall'Andalusia. Indubbiamente la distribuzione verso le province alpine veniva fatta ad Aquileia [29].

Non avevo finora avuto l'occasione di farmi il quadro totale delle presenze di anfore spagnole in Carinzia. Però dopo la prima visita di quest'anno, posso dire che esiste una certa quantità di anfore andaluse per *garum* sul Magdalensberg [30]. Non sono i tipi come quelli nel grande deposito augusteo già nominato di Verona. Sono però varie forme fra le più classiche forme prodotte nella manifattura lungo la costa di Cadice [31]. I timbri su alcune di esse, riportati dalla V. Maier-Maidl, risultano provenienti dall'Italia. A parte le anfore andaluse, nel meraviglioso parco archeologico del Magdalensberg, ne ho viste di ibride somiglianti a

quelle andaluse. Non sono le prime anfore del genere che incontro. Le altre, disperse in vari luoghi, ci sono anche nel Veneto (Fig. 5). All'inizio dei miei studi le credevo di produzione spagnola di manifatture sconosciute. Ora, dopo aver visto la loro distribuzione nella Cisalpina, in Pannonia e nel Norico, credo possano essere imitazioni di forme spagnole ottenute nell'Alto Adriatico. L'anno scorso ho "scoperto" un'altra anfora ibrida nella villa di D'Annunzio sul lago di Garda, le altre sono a Parma e a Vercelli [32]. Tutte si caratterizzano per le piccole dimensioni, meno di mezzo metro di altezza. Le paste poi, confrontate con quelle delle anfore indubbiamente spagnole, sono risultate diverse [33]. Queste anfore, presenti sul Magdalensberg, meriterebbero uno studio archeometrico (Fig. 6). Un'anfora ibrida, trovata a *Poetovio* (attuale Ptuj) in Pannonia (nella

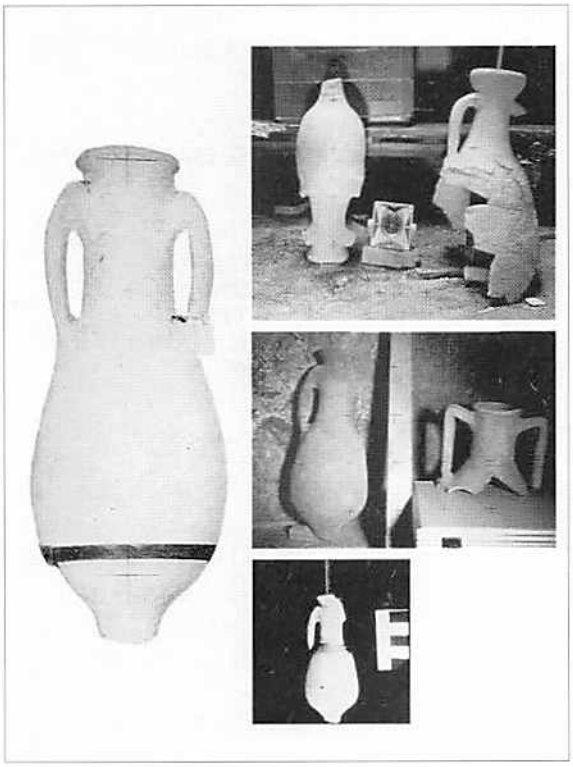

Figura 5. Le anfore chiamate Dressel 8 *similes*, ibride (I sec. d.C.), provenienti da vari depositi veneti (da MODRZEWSKA).

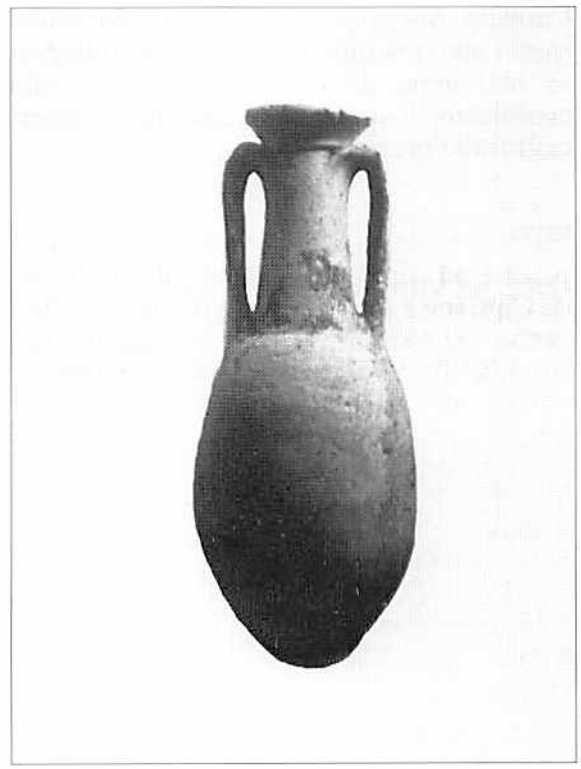

Figura 6. Anfora spagnola per salse di pesci proveniente dal Magdalensberg (foto I. Modrezwska).

parte oggi in Slovenia) ha un *titulus pictus* che dice *Garum flos Hispanici* cioè il fiore della salsa di pesce spagnolo [34]. Forse l'anfora conteneva solo prodotto spagnolo ?

Non sono gli unici prodotti importati in Carinzia. Ho potuto vedere, sul Magdalensberg e a *Virunum*, le anfore vinarie importate dal mondo egeo-orientale, dall'Italia tirrenica e adriatica, le anfore per olive nere prodotte presso il lago di Como. Ho visto un'anfora di Forlimpopoli (antico *Forum Popili*) esposta nel museo di *Teurnia*. Però indubbiamente i prodotti adriatici sono in maggioranza fra quelli importati nell'antica Carinzia. Anche per questo saranno interessanti i nuovi risultati delle indagini intraprese nell'arena di *Virunum*. Esse possono completare il quadro dei contatti commerciali fra le province romane.

NOTE

[1] MOLINA VIDAL 1997, pp. 255-260.
[2] LAGÓSTENA BARRIOS 1996.
[3] REMESAL RODRIGUEZ et al. 1997, pp. 151-164.
[4] BLAZQUEZ, REMESAL, RODRIGUEZ 1994.
[5] PANELLA 1986.
[6] MARTIN KILCHER 1990.
[7] MARTINEZ MANGATO, CARRERAS MONFORT 1993.
[8] COLLS, ETIENNE 1997.
[9] SCIALLANO, SIBELLA 1991.
[10] DESBAT, MARTIN KILCHER 1989.
[11] LIOU DOMERQUE 1990.
[12] MANACORDA 1977.
[13] BELTRÁN LLORIS 1970.
[14] MOLINA VIDAL 1977, pp. 144-147.
[15] TCHERNIA 1986.
[16] PALLARES 1985.
[17] *Anfore romane* 1992.
[18] BUORA 1990.
[19] MAIER MAIDL 1992, pp. 83-84.
[20] BEZECZKY 1987.
[21] BEZECZKY 1994.
[22] MAIER MAIDL 1992, pp. 13-26.
[23] PICCOTTINI 1997.
[24] MODRZEWSKA 1995.
[25] MODRZEWSKA 1995, tav. XIV.
[26] MODRZEWSKA, ODDONE, PIANETTI 1994.
[27] CIPRIANO, CARRE 1987.
[28] CAMBI 1983.
[29] POCZY 1998.
[30] MAIER MAIDL 1992, pp. 19 e 105.
[31] LAGÓSTENA BARRIOS 1996, pp. 30-125.
[32] MODRZEWSKA, PIANETTI 1997.
[33] MODRZEWSKA, ODDONE, PIANETTI 1995.
[34] BEZECZKY 1987, pp. 22-26.

BIBLIOGRAFIA

Anfore romane 1992 - *Anfore Romane di Padova. Ritrovamenti della città*, a cura di S. Pesavento Mattioli, Modena.
BELTRÁN LLORIS M. 1970 – *Las anforas romanas en España*, Zaragoza.
BEZECZKY T. 1987 – *Roman Amphorae along the Amber Route in western Pannonia*, B.A.R. International Series, Oxford.
BEZECZKY T. 1994 – *Amphorenfunde vom Magdalensberg und aus Pannonien. Ein Vergleich*, Klagenfurt.
BUORA M. 1990 – *Viabilità e insediamenti nell'antico Friuli*, in *La Venetia*, pp. 41–45.
CAMBI N. 1983 – *Le anfore Dr. 20 nella Jugoslavia*, in *Producion y comercio del aceite en la Antiguedad*. Secundo congreso internacional, Madrid, pp. 115–123.
CIPRIANO M., CARRE B., 1987 – *Note sulle anfore conservate nel museo di Aquileia*, "Antichità altoadriatiche" 29, pp. 479-494.
COLLS D., ETIENNE R. et al. 1997 – *L'epave Port Vendres II et le comerce de la Betique à l'époque de Claude*, "Archaeonautica" 1, pp. 1–143.
DESBAT A. Y, MARTIN KILCHER S. 1989 – *Les amphores sur l'axe Rhone – Rhin à l'époque d'Auguste*, C.E.F.R. 114, Roma, pp. 339–365.
BLAZQUEZ J. M., REMESAL J., RODRIGUEZ E. 1994 – *Excavaciones arqueologicas en el Monte Testaccio (Roma). Memoria campaña 1989*, Madrid.
LAGOSTENA BARRIOS L. 1996 – *Alfarería romana en la Bahía de Cádiz*, Cádiz.
La Venetia 1990 - *La Venetia nell'area padano-danubiana. Le vie di comunicazione*, convegno internazionale Venezia aprile 1988, a cura di G. Rosada, Padova.
LIOU B., DOMERQUE C. 1990 – *Le commerce de la Betique ai Ier siècle de nôtre ere. L'epave Sud- Lavezzi (Bonifacio, Corse du Sud)*, "Archaeonautica" 10, pp. 11-117.
MAIER MAIDL V. 1992 – *Stempel und Inschriften auf Amphoren von Magdalensberg*, Klagenfurt.
MANACORDA D. 1977 – *Anfore spagnole a Pompei*, in *Instrumentum domesticum di Ercolano e Pompei*, Napoli, pp. 121-131.
MARTIN KILCHER S. 1990 – *Fishsaucen und Fischkonserven aus der Römischen Gallien*, "Archéologie Suisse" 13, pp. 37–44.
MARTINEZ MANGATO J., CARRERAS MONFORT C. 1993 – *Anforas de salazon y navegacion comercial via atlantica en epoca romana. La conexion Baetica - Britannia*, in Actas del XXII congreso nacional de arqueologia, I, Vigo, pp. 101–110.
MOLINA VIDAL J. 1997 – *La dinamica comercial romana entre Italia e Hispania Citerior (siglos II a. C. – II d. C.)*, Alicante.
MODRZEWSKA I., ODDONE M., PIANETTI F. 1994 – *Una esperienza e una proposta per lo studio delle anfore: il caso della Tomba di Giulietta (Verona)*, "Archeologia e calcolatori" 5, pp. 39–51.
MODRZEWSKA I. 1995 – *Anfore spagnole nel Veneto. Testimonianze dei contatti commerciali Betica – Venetia*, Pisa.
MODRZEWSKA I., ODDONE M., PIANETTI F. 1995 – *Form and Pastes of spanish Amphoras found in the Veneto Region (Italy)*, in *The Ceramics Cultural Heritage*, a cura di P. Vicentini, Firenze, pp. 505–512.

MODRZEWSKA I., PIANETTI F. 1997 – *Il mistero dannunziano riflesso sulle anfore*, "Quaderni friulani di archeologia" 7, pp. 67–75.
PALLARÉS F. 1985 – *La nave romana di Diano Marina*, in VI Congreso internacional de arqueologia submarina Cartagena 1982, Madrid, pp. 285–289.
PANELLA C. 1986 – *Le anfore. Centri di produzione e mercati preferenziali*, in *Società romana e impero tardoantico*, III, *Le merci. Gli insediamenti*, a cura di A. Giardina, Roma – Bari, pp. 251–272.
PICCOTTINI G. 1997 – *Amphorae literatae von Magdalenberg*, in *Kosmos. Festschrift f. Thuri Lorenz zum 65. Geburtstag*, Wien, pp. 203–206.
POCZY C. 1998 – *Il prolungamento della via Postumia con il tratto tra Aquileia e* Aquincum, in Optima via. *Atti del Convegno internazionale di studi: Postumia storia e archeologia di una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Cremona giugno 1996, a cura di G. Sena Chiesa, E. A. Arslan, Cremona, pp. 273–281.
REMESAL RODRÍGUEZ et al. 1997 – *Arva: prospecciones en un centro productor de anforas Dressel 20 (Alcolea del Rio, Sevilla)*, "Pyrenae" 28, pp. 151–178.
SCIALLANO M., SIBELLA P. 1991 – *Amphores, comment les identifier?*, Aix en Provence.
TCHERNIA A. 1986 – *Le vin d'Italie romaine. Essai d'historie économique d'après les amphores*, "BEFAR 161", Paris.

ASPETTI ECONOMICI DELLA STORIA DI *VIRUNUM*

Renate JERNEJ

1. Breve storia di *Virunum*

La città di *Virunum* fu fondata intorno alla metà del I sec. d.C. per succedere all'insediamento del Magdalensberg. Data la sua posizione nei "*campi dionisii*" dello Zollfeld, tra le città un tempo capoluogo di St. Veit e di Klagenfurt, essa era favorevolmente disposta in relazione al traffico. Il collegamento con il Sud si svolgeva tramite le strade a nord del Wörthersee fino a Villach e attraverso la Valcanale fino ad Aquileia, un percorso che era già noto fin dal periodo celtico come "via del ferro". Verso nord una strada portava alla stazione di posta di *Candalicae* nell'ambito dell'attuale Friesach, ove vi era la possibilità di collegamento sia con *Iuvavum* (Salisburgo) sia anche con il Danubio, verso *Ovilava* (Wels) e *Lauriacum* (Enns).

Virunum divenne ancora sotto l'imperatore Claudio (41–54 d.C.) *municipium* [1] così come le città noriche di *Celeia*, *Teurnia* e *Aguntum*. In quanto sede del *procurator Augusti provinciae Norici* [2] il governatore di grado più alto, *Virunum* divenne il capoluogo della provincia del Norico e pertanto il centro amministrativo di un territorio che si estendeva dal Wienerwald fino al fiume Inn, dal Danubio fino all'attuale Slovenia [3].

I primi 150 anni della storia della città, fino all'inizio del III sec. d.C., furono il periodo di massima fioritura di *Virunum*. Intorno all'anno 170, tuttavia, durante le incursioni dei Marcomanni l'amministrazione della provincia si trasferì a *Ovilava*, mentre l'amministrazione finanziaria rimase a *Virunum*. Sotto l'imperatore Diocleziano la provincia del Norico fu divisa in *Noricum ripense* e *Noricum mediterraneum* e *Virunum* divenne la sede del *praesides provinciae Norici mediterranei*. Nel corso dei secoli seguenti venne meno l'importanza di *Virunum*, nel V sec. d.C. *Teurnia* prese il posto di *Virunum* come città più importante in questo ambito territoriale. Il VI sec. portò in conseguenza delle migrazioni delle popolazioni germaniche e slave la fine della città romana di *Virunum* [4].

2. Osservazioni sulla città e le sue necessità

Poiché da circa 100 anni (senza calcolare le pause inframezzate) si conducono scavi archeologici nell'area di *Virunum* e visto che la piana dello Zollfeld offre condizioni favorevoli per la ricerca archeologica effettuata tramite foto aeree [5], si conosce l'essenziale della struttura della città. L'area interessata da costruzioni comprendeva circa 2 kmq; il suo foro, che misurava m 97,8 x 58,2, era più grande di quello di Pompei.

A nord del foro si collegava il tempio capitolino, a est della città si trovavano altri edifici pubblici come il teatro – il solo teatro noto nella provincia del Norico – l'anfiteatro e una costruzione non meglio identifi-

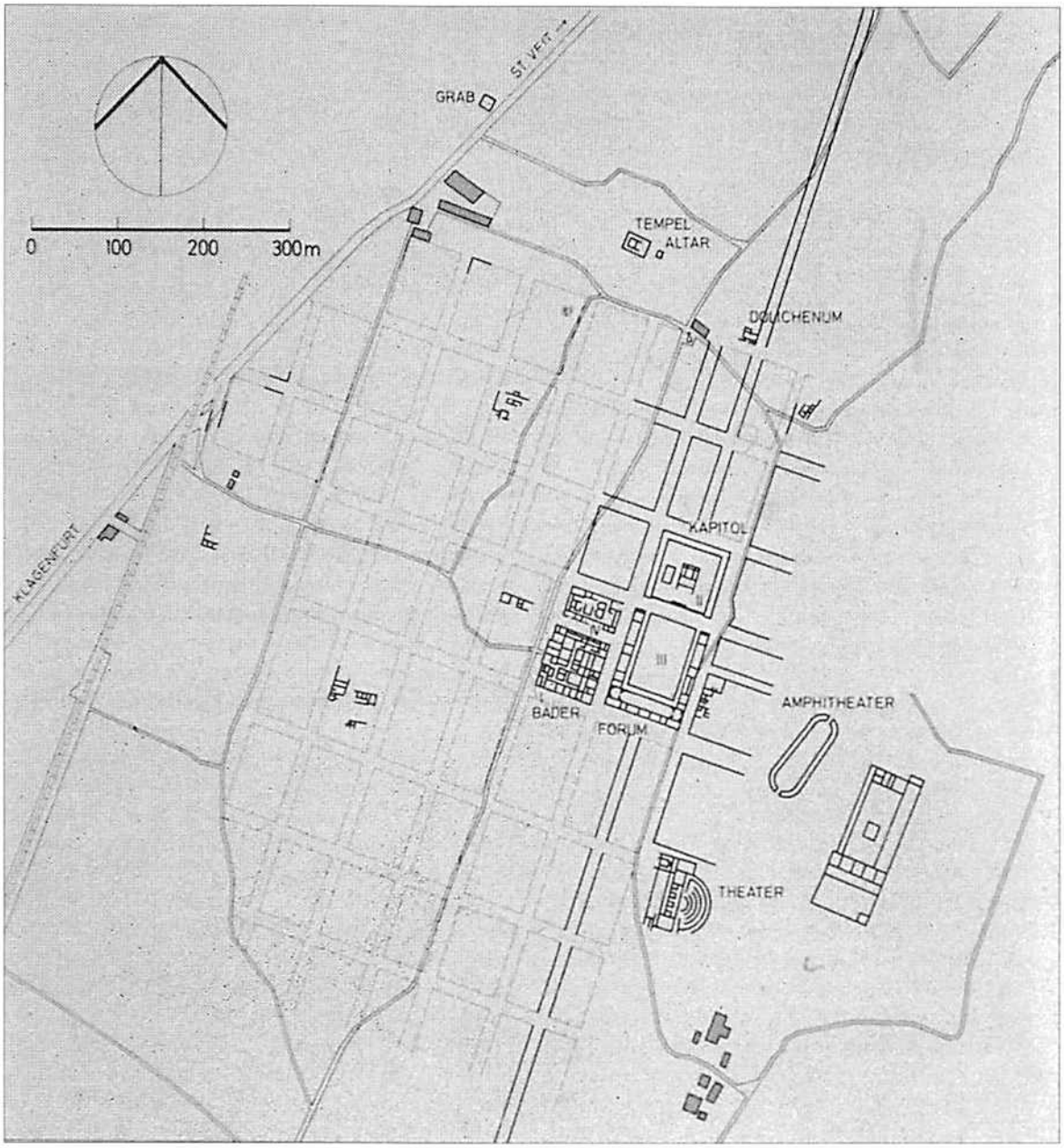

Figura 1. Planimetria della città di *Virunum*.

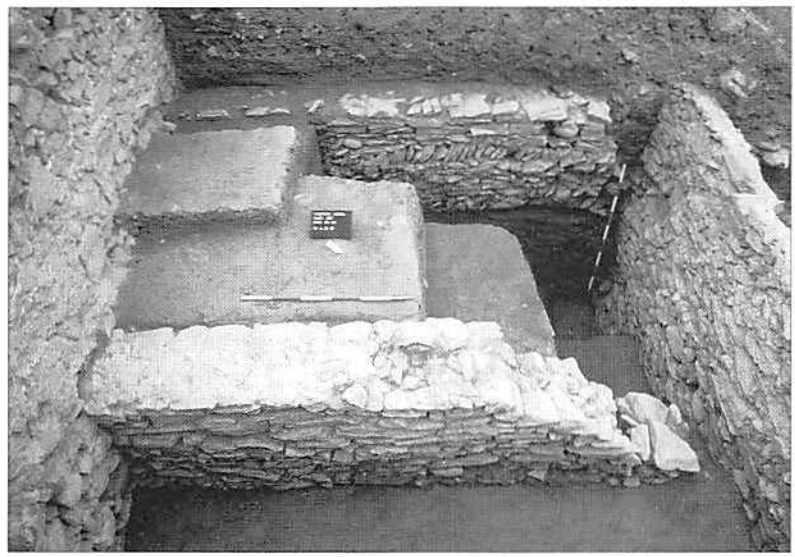

Figura 2. Particolare del muro di fondazione dell'anfiteatro.

cata delle dimensioni di circa 70 x 170 m, che si indica come palazzo del governatore. Mancano del tutto nella città strutture difensive.

Sulla base dei rinvenimenti archeologici *Virunum* era una città dotata di tutto il comfort e lo splendore proprio di una città capoluogo di provincia. Il piano della città e la sua realizzazione furono effettuati in maniera sistematica nella seconda metà del I sec. d.C. Il teatro fu costruito all'inizio del II sec. d.C. Dall'attività costruttiva derivarono consistenti impulsi economici per la regione e, nel caso di *Virunum*, il denaro, sotto forma di finanziamenti statali, fluì nell'economia locale. *In loco* furono acquisiti i materiali da costruzione come pietra e legno, la cui acquisizione significò un sicuro guadagno per i lavoratori addetti. Pertanto crebbe il fabbisogno di prodotti agricoli.

La realizzazione di costruzioni come il teatro o l'anfiteatro costituì una novità per il Norico. L'ornato con elementi architettonici di marmo, mosaici e pitture parietali seguì i modelli che venivano dal Sud. Anche se dopo circa sessant'anni di unione del territorio norico con l'impero romano le maestranze locali erano divenute abbastanza familiari con queste tecniche, tuttavia le conoscenze in merito venivano sempre dal Meridione. Si può in questo caso parlare di un trasporto di tecnologia, che venne a influenzare in maniera decisiva la struttura economica del territorio norico.

Precedenti valutazioni parlano di circa

2.000 abitanti alloggiati entro le mura della città, che pure non esistevano. Altre stime si spingono fino a 20.000. In ogni caso il fabbisogno dei generi di prima necessità per la vita quotidiana – per l'alimentazione, le bevande, il vestiario – era notevole. L'economia locale della provincia del Norico poteva soddisfare i bisogni fondamentali. Tuttavia l'esportazione dei prodotti agricoli non era possibile, per le condizioni geografiche e climatiche [6]. Si deve anche ricavare, come conseguenza di ciò, che a motivo di questi presupposti naturali, potè svilupparsi solo limitatamente una cultura delle ville secondo il modello italico, anche se sono note singole ville nell'ambito dell'attuale Carinzia (ad es. Hohenstein e Allersdorf). Si conservarono le forme tradizionali di controllo e di amministrazione come i villaggi (*vici*) nelle valli e in cima alle alture, gli insediamenti isolati nell'area alpina. Lo scambio delle merci si svolse nel territorio norico fin dal periodo celtico (circa dal 60 a.C.) sulla base di un'economia monetale. Tra i prodotti agricoli, di cui nei dintorni di *Virunum* non vi era affatto difetto, si annoveravano frutta, piselli, fagioli, lenticchie, orzo, avena così come si coltivavano foraggi. Ma sono da inserire anche prodotti di origine animale, come la lana o i latticini (formaggio), derivati dall'economia pastorale alpina.

3. Osservazioni sull'economia e sul commercio

Già la città sul Magdalensberg offre l'immagine di un grosso centro commerciale, un emporio, del primo periodo romano, circa dagli anni 30 a.C. fino al 50 d.C. Si esportava principalmente il minerale ferroso ricavato nell'ambito norico, il *ferrum Noricum* [7]. Dai graffiti nelle *taberne* apprendiamo che oggetti e anche barre di ferro e recipienti di bronzo si vendevano all'ingrosso. Dopo l'abbandono della montagna, *Virunum* intraprese la sua funzione centrale come luogo di scambio nel mercato del ferro norico. Le attività minerarie furono appaltate a privati (*conductores*), i quali dovevano prima pagare il canone stabilito dallo stato ad Aquileia o a *Virunum* [8]. Gli impresari dell'attività mineraria dovevano pagare la rimessa per la concessione di scavo (*dimidia pars fisci*) al procuratore imperiale a *Virunum*. Le tasse venivano pagate dai *conductores* e dai loro impiegati (*procuratores* e *villici*) principalmente in Aquileia, quindi a *Virunum*.

Il commercio del ferro ebbe nella vita economica della provincia del Norico una notevole, se non anche notevolissima importanza. Altri beni, che erano prodotti in sovrabbondanza, erano altresì presenti e di qui potevano essere esportati, come animali, lana, resina, pece, cera e miele [9]. Attraverso Aquileia il commercio raggiungeva tramite le rotte marittime tutte le province dell'impero romano.

Altri beni non erano presenti nell'ambito di *Virunum* o non furono qui prodotti. Un articolo di importazione prediletto erano le stoviglie in *terra sigillata*. Esse erano prodotte specialmente nell'Italia settentrionale, nella pianura padana, ma anche ad Arezzo. Nel corso del I sec. d.C. si svilupparono nuovi centri di produzione, soprattutto nel territorio gallico. A *Virunum* si trovano nella seconda metà del I sec. d.C. sigillate dell'Italia settentrionale e sudgalliche [10].

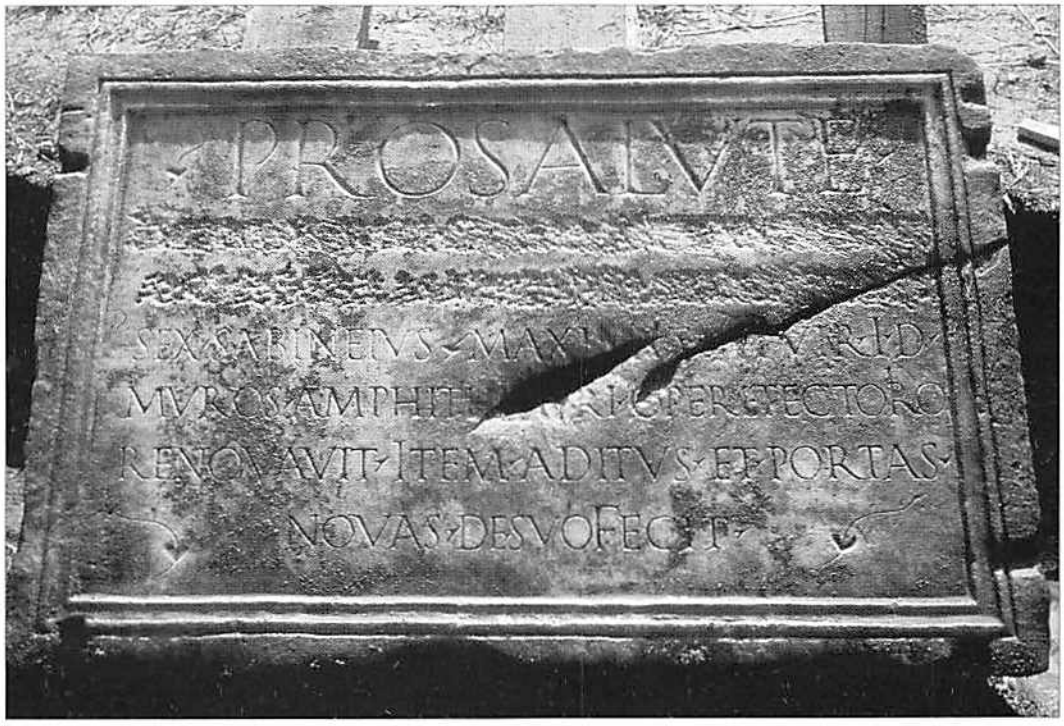

Figura 3. Iscrizione commemorativa del lavori di restauro dell'anfiteatro.

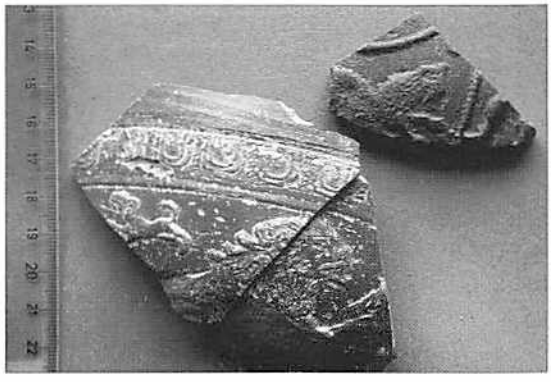

Figura 4. Due frammenti di *terra sigillata*, con scene di caccia.

Nella prima metà del II sec. d.C. si può osservare un declino delle importazioni di stoviglie da mensa. I pochi prodotti rinvenuti derivavano da centri di produzione della Gallia orientale o della Germania superiore. La seconda metà del II sec. e l'inizio del III sec. comportano un picco delle importazioni. Due terzi delle importazioni provengono da Rheinzabern, un terzo da Lezoux nella Gallia centrale. Nell'ultimo terzo del III sec. diminuisce il fabbisogno di stoviglie in *sigillata*, il che è da interpretare come una diminuzione della popolazione romana causata dalle incursioni degli Alamanni. Isolatamente si trovano a *Virunum* ancora frammenti ceramici di *sigillata* chiara nordafricana dal III fino al VI sec., che attraverso Aquileia erano importati nel Norico meridionale [11].

Il vasellame da tavola di tipo comune era abitualmente portato in tavola pieno di cibi romani. La popolazione romana trasferitasi a *Virunum* non voleva neppure nel rozzo Nord rinunciare alla cucina usuale. Perciò si dovettero importare da sud l'olio di oliva, le salse di pesce, i molluschi da cui si ricavava la porpora, ostriche e vino. I resti archeologici di questi prodotti di importazione si possono solo in parte dedurre in maniera indiretta dal materiale di imballaggio. Come contenitori da trasporto si utilizzavano principalmente le anfore. Dal Magdalensberg si sa che circa il 45 % delle anfore erano servite alle importazioni di olio dall'Istria [12]. A *Virunum* la quantità delle anfore importate dal II sec. d.C. sembra essere minore [13]. Singolarmente si trovano anche frammenti rodii e nordafricani (?) [14], manca tuttavia ancora una ricerca sistematica.

4. I recenti scavi nell'anfiteatro

Dal 30 marzo del 1988 sono stati intrapresi scavi nell'anfiteatro di *Virunum*, che hanno prodotto rinvenimenti superiori ad ogni aspettativa e il cui completamento non è ancora del tutto concluso. Nei depositi tra i muri di sostruzione si trovavano numerosi frammenti ceramici di *terra sigillata*, anfore e ceramica comune. Poiché il periodo di erezione del teatro in base ai rinvenimenti monetali è stato ipotizzato nel tardo I sec. d.C., l'analisi dei rinvenimenti al tempo di costruzione porta interessanti informazioni sui contatti commerciali della città di *Virunum* in questa epoca.

Si qualifica come particolarmente ricco di rinvenimenti lo scarico – affatto sorprendente – di un canale rimesso in luce, che serviva al drenaggio del terreno umido all'interno delle mura dell'anfiteatro. Il canale di deflusso fu scavato fino a una profondità di 2 m nell'argilla sottostante. In base a una prima analisi del materiale di scavo i frammenti ceramici rinvenuti potrebbero risalire fino all'inizio del I sec. d.C.

Il rinvenimento più importante dell'attuale stagione di scavi è una tavola marmorea di m 1,30 x 0,90 che rimanda a un rinnovo dell'anfiteatro al tempo dell'imperatore Commodo. Il restauro fu finanziato dal duumviro *Sextus Sabineius Maximus*. È interessante ricordare che parimenti al tempo dell'imperatore Comodo si rinnovò il tempio di Mitra di *Virunum* [15], il che autorizza ipotesi sul motivo che potè causare questa vivace attività costruttiva in un periodo di tempo relativamente breve di circa un decennio. In ogni caso fiorì, allora, l'attività costruttiva degli abitanti di *Virunum*.

NOTE

[1] PLIN., *Nat. hist.*, III, 146.
[2] WINKLER 1969, p. 29.
[3] PICCOTTINI 1989, pp. 168-169.
[4] Su *Virunum* cfr. VETTERS 1977.
[5] HARL 1989.
[6] GLASER, p. 13.
[7] GLASER, p. 48.
[8] GLASER, p. 21.
[9] GLASER, pp. 17-18.
[10] MOLLING 1986.
[11] GLASER, p. 51.
[12] GLASER, p. 51.
[13] ZABEHLICKI SCHEFFENEGGER 1993, p. 266.
[14] ZABEHLICKI SCHEFFENEGGER 1995, p. 181 e 1997, p. 190.
[15] PICCOTTINI 1994.

BIBLIOGRAFIA

GLASER F., SCHRETTER S. s.d.- *Antikes Wirtschaftsleben auf dem Boden Kärntens. Kärntner Landeswirtschaftschronik*, Klagenfurt, pp. 11-78.
HARL O. 1989 - *Der Stadtplan von Virunum nach Luftaufnahmen und Grabungsberichten*, "Jahrbuch des römisch-germanischen Zentralmuseums" 36, pp. 521-598.
MOLLING V. 1986 - *Virunums verzierte Terra Sigillata aus dem Bestand des Landesmuseums für Kärnten*, phil. Diss. Innsbruck.
PICCOTTINI G. 1989 - *Die Römer in Kärnten*, Klagenfurt.
PICCOTTINI G. 1994 - *Mithrastempel in Virunum*, Klagenfurt.
VETTERS H. 1977 - *Virunum*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II/6, p. 302 ss.
WINKLER G. 1969 - *Die Reichsbeamten von Noricum und ihr Personal bis zum Ende der römischen Herrschaft*, Österr. Akad. d. Wissenschaften/Phil. Hist. Klasse Sitzungsbericht 261.
ZABEHLICKY SCHEFFENEGGER S. 1993 - *Übersicht über das Fundmaterial der Grabung 1992 in Virunum*, "Carinthia I" 183, pp. 257-278.
ZABEHLICKY SCHEFFENEGGER S. 1995 - *Übersicht über das Fundmaterial der Grabungen 1993 und 1994 in Virunum*, "Carinthia I" 185, pp. 175-192.
ZABEHLICKY SCHEFFENEGGER S. 1997 - *Übersicht über das Fundmaterial der Grabungen 1995 und 1996 in Virunum*, "Carinthia I" 187, pp. 181-200.

Renate JERNEJ
Deuthenhofenstraße 9
9020 KLAGENFURT - A

ANALISI DI LABORATORIO PER IL RICONOSCIMENTO DELLE ANFORE

Franco PIANETTI

Diremo brevemente di alcune analisi di laboratorio da noi usate nello studio delle anfore, non naturalmente delle analisi in generale. Le anfore da noi studiate provenivano da depositi di musei oppure da ritrovamenti lontani dai loro luoghi di produzione. Questo perciò non permette di assicurare sulla provenienza dell'anfora. Le attribuzioni che sono state fatte lo furono pertanto su una base tipologica. I problemi che si ponevano sono stati due, simili nella sostanza. Il primo era di verificare se alcuni frammenti, non abbastanza significativi, potessero provenire da un tipo o da un altro di anfora betica. L'altro di stabilire se alcune anfore provenissero realmente dalla *Baetica* come quelle che chiaramente lo erano. È da dire subito che i metodi di laboratorio forniscono, in generale, dati quantitativi che non si possono confrontare immediatamente perché le variabili misurate sono parecchie ed è perciò necessario trattarli con tecniche statistiche. Queste cioè sono inscindibili dai metodi di laboratorio e non ne costituiscono una aggiunta, ma una parte.

Per risolvere i problemi postici abbiamo fissata l'attenzione sulla pasta delle anfore ponendo che se la pasta di un frammento aveva maggior somiglianza con una delle due forme intere ritenute di un tipo l'anfora da cui derivava era di quel tipo, e che se le paste di un gruppo di anfore somigliavano a quelle ritenute betiche esse provenivano dalla *Baetica*. Si tratta, all'evidenza, di ipotesi che per essere veramente fondate avrebbero bisogno di ben altro. Si deve conoscere la produzione delle anfore betiche per i vari tipi. Si tratta di un lavoro per il quale abbiamo già compiuto delle ricognizioni, assieme agli amici di Cadice.

Risultati preliminari saranno da noi presentati al Convegno *Ex Baetica amphorae* che si terrà in dicembre a Sevilla. Ci sono anche dei mezzi che richiedono meno tempo e che non riguardano le paste, e che si possono impiegare anche da subito. A essi accennerò alla fine.

Nel nostro caso somiglianza ha il significato di somiglianza di alcune variabili, chimiche e mineralogiche, oppure dell'aspetto petrografico delle paste e non del complesso della pasta che sembra termine eccessivamente astratto. Certo che le proprietà che abbiamo misurate o rilevate sono importanti per definire una pasta; non pretendono però di darne tutte le componenti che possano inquadrarla in modo univoco. Abbiamo scelto, piuttosto, alcune proprietà che avessero una consistente probabilità di essere diverse nelle anfore confrontate rispetto a quelle di riferimento.

Abbiamo fatto ricorso dapprima all'analisi petrografica al microscopio polarizzante. Il metodo è usuale e descritto accuratamente in ZEZZA 1992. Essa è stata condotta sulle anfore della Tomba di Giulietta (MODRZEWSKA 1994). Si trattava di

attribuire parti di anfora al tipo DR 7 oppure DR 8 e di distinguere il complesso iberico da alcune anfore adriatiche. Ne è risultata una diversità di aspetto delle paste fra italiche e iberiche: la diversità consisteva nella granulometria, più fine in quelle italiche. Una corrispondenza fra petrografia e tipo archeologico, e però una possibilità di attribuzione, non è emersa per le anfore iberiche. Anche per lo studio di un gruppo di anfore ritrovate nella laguna di Venezia si è impiegata l'analisi petrografica. Si trattava di verificare se alcune parti di anfore erano simili, o meno, rispetto alla pasta ad altre sicuramente betiche. Le anfore DR 7/11 presentavano caratteri simili, per cui era immaginabile la provenienza iberica dei frammenti non pienamente identificati. Anche i frammenti delle DR 20 presentavano caratteri a sé. Si è sperimentata, sullo stesso materiale, una procedura di "image analisys", che ha confermato le indicazioni visuali, ma che ha più di tutto indicato quale deve essere il piano di esperimenti per ottenere risposte attendibili (MODRZEWSKA 1996).

Quello che vale per l'analisi petrografica vale anche per tutti gli altri metodi di laboratorio, per cui ne diremo qui una volta per tutte. Prima di tutto si dovrebbero prendere più campioni da una stessa anfora e verificare quale sia la variabilità delle caratteristiche misurate. Può succedere infatti che le caratteristiche cambino di più in una stessa anfora che fra le anfore che si vogliono confrontare, per cui il confronto non ha più motivo. Poi si dovrebbe essere completamente certi di quali sono le anfore sicuramente di un tipo, di una provenienza, di un periodo per fare un confronto con le insicure. Il termine "sicuro di un tipo", talora usato dagli archeologi non sembra soddisfare tutte le richieste. Questo significa che è molto difficile fare delle attribuzioni con materiale depositato o raccolto fuori dal luogo di produzione. Naturalmente in mancanza di informazioni archeologiche supplementari. L'analisi petrografica resta importante quando si vogliano fare dei confronti diretti fra le paste senza pretese di attribuzione.

Nel caso delle anfore della Tomba di Giulietta e nel confronto fra anfore betiche e loro possibili imitazioni (GONZALEZ *et al.* 1998) abbiamo eseguita l'analisi per DRX.

Nel primo caso abbiamo cercato di distinguere i vari tipi utilizzando le stime delle quantità di minerali. Si trattava ora di scegliere il tipo di elaborazione dei dati, elaborazione che è indispensabile quando si debbano utilizzare molte variabili.

Ci siamo orientati, non solo in questa occasione, ma anche negli altri casi, a non usare le classificazioni dei dati di laboratorio mediante un algoritmo da "interpretare" poi archeologicamente.

I più noti di questi algoritmi sono l'Analisi dei "clusters" e l'Analisi fattoriale descritti in ISNARD *et al.* 1972. Più recente è il metodo "Fuzzy" (BEZDEK *et al.* 1984).

Abbiamo preferito la strada inversa. E cioè partire dalla classificazione archeologica per conoscere come i dati di laboratorio la individuino. Infatti si conoscono e si dominano meglio le classificazioni archeologiche che non le soglie che si dovrebbero imporre ai caratteri analitici per formare gruppi distinti. Con questa impostazione abbiamo elaborato i dati mineralogici mediante l'Analisi Discriminante, anch'essa

descritta in ISNARD *et al.* 1972. Come è noto, per eseguirla, si devono formare preliminarmente dei gruppi omogenei di anfore in base a un criterio archeologico.

L'Analisi consente di "riclassificare" i dati di laboratorio secondo i gruppi predeterminati.

Si deve dire però che le condizioni che richiede l'Analisi Discriminante non sono sempre soddisfatte dai dati archeometrici. Nel caso della Tomba di Giulietta i risultati dell'Analisi Discriminante sulle stime delle quantità di minerali sono stati soddisfacenti.

Si deve dire che si tratta di stime e perciò i risultati dipendono anche, forse più, dai dati stessi che dalla loro elaborazione.

Nell'altro caso in cui è stata usata la DRX (GONZALEZ *et al.* 1998) abbiamo elaborato le stime delle quantità di minerali per coglierne i mutui rapporti fra loro e con le quantità degli elementi maggiori.

Come è più corretto, per trattare dati mineralogici si è fatto uso di un coefficiente di correlazione per ranghi, di Spearman, che mostra se le quantità di una specie crescono o decrescono rispetto a un'altra o ad un elemento.

Più che alla differenza di comportamento nelle anfore di tipi diversi, posta in luce dal coefficiente suddetto, l'Analisi per DRX ha dato informazioni sulla temperatura di cottura, che pensiamo sia l'informazione più importante che abbiamo ricavato dall'analisi.

Sempre per il problema delle anfore della Tomba di Giulietta e per il confronto fra anfore Beltrán IIA e IIA/B e altre DR8 similes (MODRZEWSKA *et al.* 1995) abbiamo impiegato nello studio delle paste l'Analisi per Attivazione Neutronica Strumentale (INA). Mediante essa si sono determinati circa 25 elementi.

Per soddisfare almeno una delle condizioni poste per un corretto disegno degli esperimenti, nel secondo caso abbiamo compiuto due determinazioni sulla stessa anfora, il che dà l'idea della variabilità degli elementi in essa. Anche in questo caso il confronto non è immediato per cui ci siamo valsi di un test (PESARIN 1990) che permette il confronto delle determinazioni fatte complessivamente per tutte le variabili.

La determinazione di molti elementi fa sì che le paste vengano meglio individuate e che vi sia una parte degli elementi presenti con un ammontare diverso nelle varie paste.

D'altro canto l'elaborazione dei dati con tante variabili e un numero limitato di campioni diventa in alcuni casi difficile.

Per applicare ad esempio l'Analisi Discriminante si è proceduto preliminarmente, utilizzando lo stesso programma, a ridurre le variabili considerando soltanto quelle più discriminanti.

Altro modo che abbiamo applicato, con le stesse variabili, è stato quello del confronto fra le medie mediante un test combinato (PESARIN 1990). Questo test non richiede che i dati sottostiano a particolari condizioni e che vengano eliminate alcune variabili. Per applicarlo si formano dei gruppi di campioni di anfore, gruppi di cui si vogliono confrontare le medie di alcune variabili. Il test fornisce un giudizio complessivo sulla differenza o meno delle medie delle variabili nei gruppi considerati.

Si tratta, anche qui, di formare dei gruppi preliminarmente e non di scoprire mediante elaborazioni esterne, alle considerazioni archeologiche, dei gruppi che coin-

cidano o meno con quanto pensava l'archeologo.

All'inizio si è detto che il confronto delle paste, per essere rigoroso, richiede un impegno molto prolungato nel tempo.

Un altro tipo di confronto potrebbe però essere realizzato, quello cioè del confronto delle forme. Si è anche detto che la classificazione delle forme non basta per cercare delle corrispondenze con le paste, ma si intendeva la classificazione delle forme fatta qualitativamente e senza il necessario dettaglio.

Lo studio quantitativo delle forme eseguito con il necessario dettaglio, specie su serie abbastanza continue di forme, che ora sono a disposizione (LAGÓSTENA BARRIOS 1998), potrebbe essere la base di un riconoscimento "sicuro". Per tentare questo studio i programmi sono già pronti, adesso occorre che gli archeologi ne giudichino la fattibilità.

BIBLIOGRAFIA

BEZDEK J. C., EHRLICH R., FILL W. 1984 - *FCM: The Fuzzy C means algorithm*, "Computer and Geosciences" 10, pp. 191-203.

GONZALEZ C., GONZALEZ M., MODRZEWSKA I., PIANETTI F. 1998 - *Contenitori per garum e loro aste, confronti fra Dr 7-12 dei ritrovamenti nel Veneto*, "Archeologia e Calcolatori" 9, pp. 331-362.

ISNARD P., MALLET J. L., CAZES P., SATTRAN V. 1972 - *Correlations geologique, methodes statistiques de traitement de données*, in *Traité d'Informatique geologique*, Paris.

LAGÓSTENA BARRIOS L. 1998 - *Produzione di anfore nella zona di Cadice*, Anfore spagnole. Incontro di studio Klagenfurt-Udine.

MODRZEWSKA I., AZZARELLI L., CERRI S., CHIMENTI M., PAWLIKOWSKI M., PIANETTI F. 1996 - *Studio delle paste ceramiche di anfore della laguna di Venezia mediante una procedura basata sulla elaborazione di immagini*, "Archeologia e Calcolatori" 7, pp. 469-486.

MODRZEWSKA I., ODDONE M., PIANETTI F. 1995 - *Forms and pastes of spanish amphoras found in the Veneto region (Italy)*, in *The Ceramics Cultural Heritage.*, a cura di P. Vicentini, Firenze, pp. 505-512.

MODRZEWSKA I., PIANETTI F. 1994 - *Anfore spagnole del deposito di Verona, interpretazione dei dati analitici*, "Archivo español de arqueologia" 67, pp. 147-155.

PESARIN F. 1990 - *On a non parametric combination method for dependent permutation tests with applications*, "Psychotherapy and Psychosomatics" 54, pp. 172-179.

ZEZZA U. 1992 - *Petrografia microscopica*, Pavia.

IL CASTELLO SUPERIORE DI ATTIMIS (UD)

Massimo LAVARONE

Durante i mesi di luglio e agosto 1998 si è svolta una campagna di ricerca archeologica presso il sito denominato Castello Superiore di Attimis (Udine) (Fig. 1).

La campagna 1998 è stata caratterizzata anche dalla realizzazione del II campus archeologico della Società Friulana di Archeologia che ha visto la partecipazione di oltre una sessantina (suddivisi in tre turni di frequenza) di persone tra soci, studenti e laureandi provenienti da Università italiane e straniere (Fig. 2).

L'organizzazione del campus ha previsto l'alternanza tra l'intervento diretto sul sito del castello (pulizia delle evidenze murarie e scavo stratigrafico), lezioni teoriche tenute da esperti della Società e il lavoro di lavaggio e sistemazione dei materiali rinvenuti durante la ricerca.

Il piano d'intervento elaborato dalla direzione del cantiere (dott. M. Buora dei Civici Musei di Udine e lo scrivente insieme al gruppo di presidenza della SFA) prevedeva la continuazione delle operazioni di pulizia e di disboscamento della vegetazione spontanea che aveva quasi completamente occultato i resti murari residui del sito castellano, provocandone in parecchi punti anche notevoli danni con conseguenti crolli.

Figura 1. Castello superiore. Panoramica dell'insediamento castellano.

Figura 2. Castello superiore. Un gruppo di partecipanti al campus archeologico.

Parallelamente si è sviluppata l'indagine archeologica della porzione ovest del castello, soffermandosi, in particolare, sui quattro vani indicati con le lettere A, B, C e D (Fig. 3).

Nella stanza A (m 5,60x5,60x4,60-misure interne), mancante del lato sud (prospiciente un pendio scosceso) crollato completamente lungo le pendici del colle su cui sorge il castello, tolti una decina di cm di terreno probabilmente accumulatesi negli ultimi anni (conteneva fra l'altro frammenti di teli di plastica e vetri moderni), si è incontrato un livello di terreno fortemente antropizzato (US 100), di colore variabile tra il grigio e il nero scuro, contenente molto materiale: frammenti ceramici (terracotta grezza medievale), frammenti ossei animali, vetro, metalli (fra cui alcune punte di freccia per balestra in buon stato di conservazione). La ricerca di quest'anno ha permesso di seguire questo strato fino ad una quota di -1,14 m (dalla quota 0) con identiche caratteristiche di composizione. Nello stesso vano si sono messe in luce anche le fondazioni di un muro (US 101) orientato nord-sud (lungo m 5 circa e largo m 0,60), in blocchi di pietra squadrati o comunque sbozzati, posto ad una quota variabile tra -0,33 e -0,60 m. Da queste prime indagini, che speriamo trovino conferma nel proseguo dello scavo, sorge evidente l'ipotesi di una diversa sistemazione del vano A, precedente a quella attualmente visibile.

Interessante il recupero da questo stesso livello di numerose scorie ferrose che farebbero pensare ad una qualche attività artigianale fabbrile svolta sul posto.

Il vano B (m 9,60x8x11,2x8,30) ha rivelato una stratigrafia totalmente diversa,

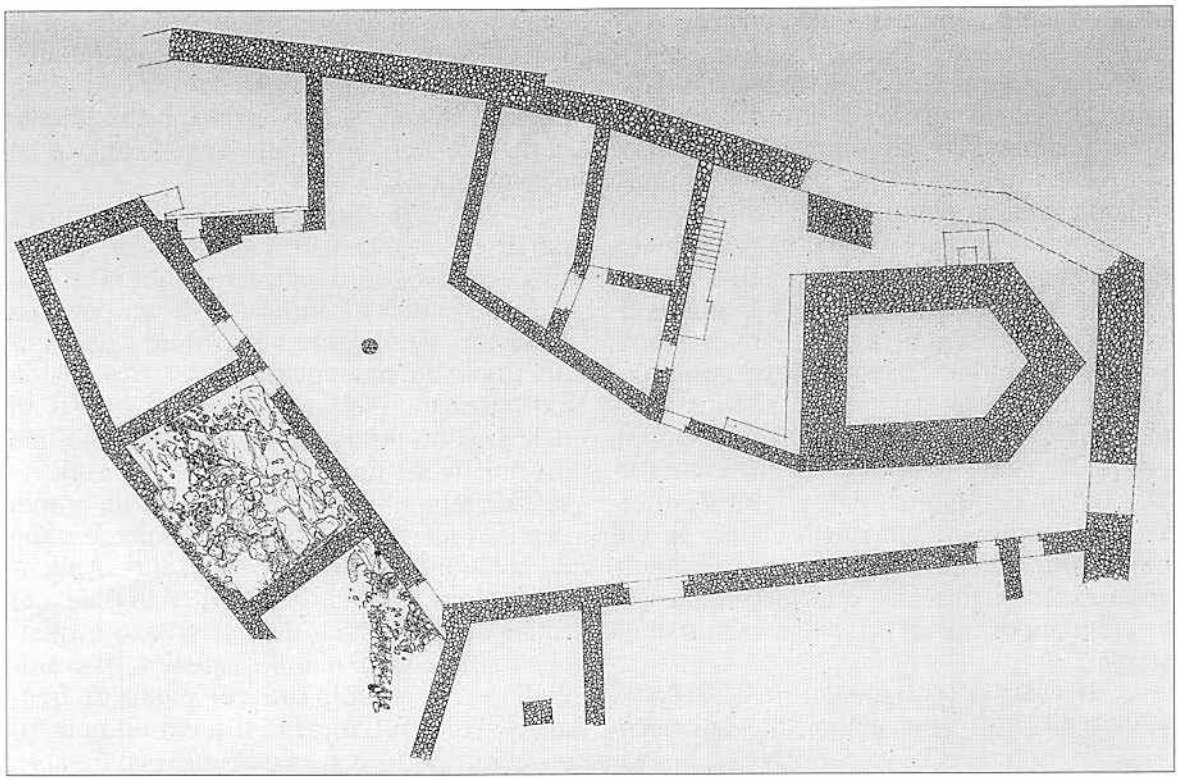

Figura 3. Castello superiore. Pianta dell'area di scavo.

in quanto lo spazio racchiuso presenta ampie porzioni con l'affioramento della roccia naturale di base del colle.

Tali affioramenti (che sembrano formare dei "gradoni" digradanti verso il dirupo) appaiono adattati alle esigenze abitative dei castellani, in quanto mostrano dei chiari segni di livellamento e di colmatura delle naturali depressioni della roccia (si sono notati piccoli grumi residui di calce proprio negli avvallamenti della lastre rocciose). Pare probabile l'utilizzo di una pavimentazione lignea appoggiata sul terreno roccioso di base così livellato e predisposto.

Ad ulteriore conferma di quanto qui ipotizzato, gli avvallamenti tra le porzioni rocciose più grandi *in situ* risultano colmate con massi della stessa roccia di varie dimensioni (i residui del livellamento delle lastre?) e con terreno molto antropizzato contenente materiali vari (ceramiche, vetri, ossa, metalli). Gli avvallamenti aumentano di profondità (si è giunti in un sondaggio *ad hoc* fino a - 0,75 m) verso il lato che dà sul dirupo del colle. Tra il materiale sono da ricordare due denari d'argento dell'ultimo patriarca aquileiese Ludovico di Teck (1412-1420) e un soldi-

no d'argento veneziano databile al XIV secolo.

Nel vano C (m 9,44x8x10,4x5,6), tolto il livello di 5-10 cm di accumulo moderno, si sono riscontrate due situazioni diverse: nella porzione parallela al muro di lato est ed ampia circa m 3, tolti ulteriori 10-15 cm di terreno scuro con pochi materiali (essenzialmente ossa animali e residui carboniosi), si è messo in luce subito il livello di flysch vergine di base. Invece nella porzione parallela al lato ovest, comprendente tutto il resto del vano C, si è incontrato un livello contenente mattoni, coppi, grumi di calce e residui carboniosi che formavano un riempimento incoerente di riporto atto a colmare una depressione, la cui profondità effettiva e natura non si è potuta appurare in quanto ci si è fermati nello scavo, limitandosi al solo riconoscimento della stessa.

Il vano D (poligonale: m 7,70x8,80x 1,60x6,40x7,60, con ancora due lati verso sud di incerta determinazione) si situa nell'angolo ovest della struttura castellana, accentuato dalla presenza del residuo di un torrione ancora più avanzato, parzialmente crollato e ricoperto dalla vegetazione e da detriti vari.

Dopo la consueta pulitura e bonifica dai detriti, è stata aperta una trincea esplorativa orientata nord-sud, larga m 1,50 e con una profondità tra -1,84 e 3,05 m; con una pendenza degradante verso nord, giungendo fino alla base naturale del flysch non antropizzato. Nell'ampio strato messo in luce si sono potuti riconoscere almeno due diversi livelli forse corrispondenti a diverse fasi temporali, intervallate da un'ampia deposizione di materiale proveniente dalla demolizione di strutture in alzato. Abbondantissimo ed eterogeneo il materiale qui rinvenuto: ceramica di tipo grezzo e qualche frammento di maiolica arcaica, ossa animali, vetri, metalli (tra cui punte di freccia da balestra), monete (tra cui un notevo-

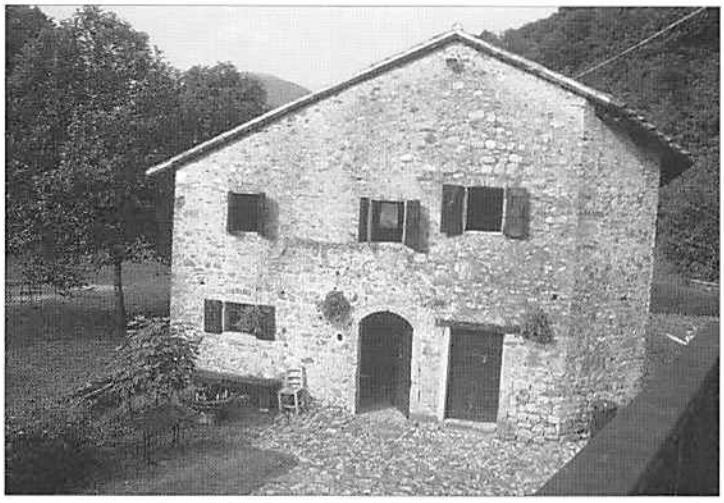

Figura 4. Castello superiore. Il mulino (proprietà D'Attimis) sede logistica del campus.

le pezzo attribuibile al tipo dei denari aquileiesi detti frisacensi datati alla seconda metà del XII sec.).

Si è proseguito nello scavo di una trincea parallela al lato sud con lo scopo di giungere allo scoprimento delle fondazioni del muro da questo alto. Si è così scoperta una porzione di muro (lungh. m. 1,60) che proseguiva in direzione est avendo il lato in comune con il vano C.

In conclusione questa prima intensa campagna di ricerca ha cominciato a fornire alcune prove interessanti per ridisegnare l'evoluzione delle strutture del castello superiore di Attimis in una maniera più precisa e puntuale di quanto si conosceva finora ed ha permesso il recupero di molto materiale che è già in fase di restauro e studio presso le sede sociale della SFA in Udine.

Lo scavo è stato possibile grazie alla collaborazione con l'Amministrazione comunale di Attimis, dalla gentile concessione dei locali per l'ospitalità dei partecipanti da parte della contessa Chiara D'Attimis (Fig. 4) e con il patrocinio della Fondazione CRUP di Udine, della Banca Popolare di Cividale (filiale di Attimis) e della Agenzia di Viaggi Spada di Udine. La direzione sul cantiere di scavo è stata affidata allo scrivente, mentre l'organizzazione del campus è stata curata da G. Cescutti, M. De Stefani e C. Valent. Hanno partecipato alla campagna 1998 i soci: E. Antonelli, A. Azzini, M. Bincoletto, S. Bincoletto, F. Bortolotti, F. Cassano, F. Ceschi, L. Ceschia, R. Ceschia, C. Ciani, M. Dall'Asta, A. Dapporto, S. De Venz, D. Fanetti, L. Feruglio, M. Fumolo, A. Leonarduzzi, E. Lettigh, A. Lucadello, G. Manfroni, A. Marzullo, M. Marzullo, C. Menean, M. Montagnese, A. Roppa, G. Rossi, L. Tarussio, G. Teon Corrado, M. Valent, M. Venuti; gli ospiti universitari: dalla Spagna (Università di Cadice) Oscar Prieto Reina, dalla Polonia (Università di Varsavia) le studentesse Veronica di Folco e Dobrochna Gorlinska, dall'Università di Parma Debora Vai, Carlotta Taddei e Francesca Rozzi. Hanno completato l'équipe i tecnici dei Civici Musei Giorgio Denis De Tina e Veniero De Venz.

COMUNI DI CAMINO AL TAGLIAMENTO E DI VARMO (UD)

Maurizio BUORA, Adriano FABBRO

Camino al Tagliamento

Nell'area est dell'antica Pieve di Rosa si è ampliata nel 1998 l'indagine nel fosso rinvenuto nel corso del 1997 con il completo recupero di quanto era stato deposto nell'età del bronzo e con una accurata verifica sedimentologica dei depositi da parte del responsabile dello scavo, dott. Giovanni Tasca (Fig. 1). Si è altresì riscontrato che immediatamente al di sopra della fossa con materiale protostorico esisteva una buca con riempimento di epoca bassomedievale (laterizi romani in associazione a ceramica grezza bassomedievale). Si sono raccolti campioni di terreno e resti vegetali allo scopo di effettuare appropriate analisi.

Nell'area non si sono rinvenute tracce

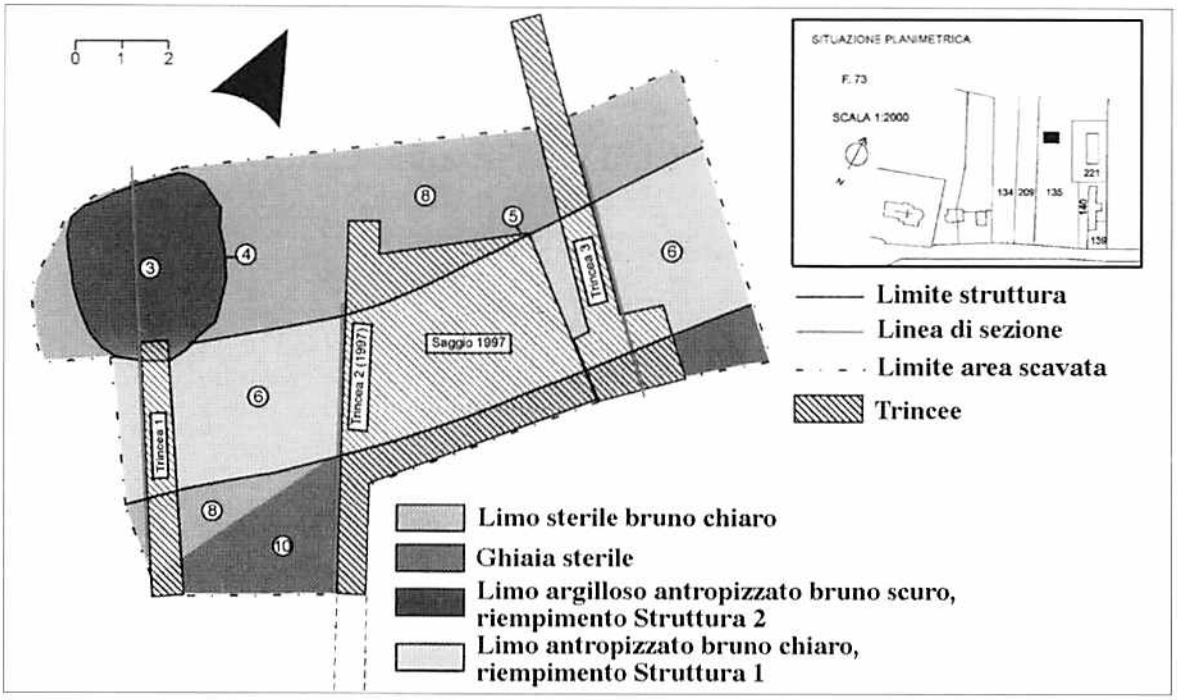

Figura 1. Camino al Tagliamento. L'area di scavo presso Pieve di Rosa.

Figura 2. Camino al Tagliamento. La trincea aperta in località Glaunicco.

della strada romana, che invece sembra indicata più a sud dell'attuale via asfaltata, tramite la rielaborazione di foto da satellite ("remote sensing") della NASA effettuate dai proff. Baggio e Sigalotti dell'Università di Padova.

In località Glaunicco si è verificata l'esistenza di un edificio romano, di cui è accertato l'orientamento (N-S con declinazione di 7 gradi) mediante la messa in luce di due tratti di muro paralleli, posti al di sotto di una vigna. Purtroppo la presenza della coltura esistente ha impedito di determinare la grandezza dell'edificio stesso. Nella parte a est nel corso del 1997 erano state individuate alcune buche, con riempimenti vari di epoca romana.

Figura 3. Camino al Tagliamento. La "vaschetta" messa in luce dagli scavi 1998.

Durante i sondaggi effettuati nell'autunno 1998 si sono individuate alcune strutture pertinenti a un giardino adiacente l'edificio nella sua parte occidentale (Fig. 2). Si è rinvenuta, in particolare, una vaschetta, con pareti in laterizio e in ciottoli, cui si collegava una sottofondazione formata da frammenti di laterizio ed anfore, posti con relativa cura ed in parte legati con malta molto povera (Fig. 3). Tale sottofondazione aveva andamento N-S e scaricava verso sud, ove si è trovata una struttura molto simile, più ampia e posta a una maggiore profondità (Fig. 4). Essa era ai margini di una buca che aveva contenuto per molto tempo dell'acqua. Si è ipotizzato che queste strutture fossero databili al periodo tardoantico, confrontandole con sistemazioni simili rinvenute nell'area di Sevegliano (scavi Civici Musei di Udine), ove era stato possibile attribuire una datazione non anteriore all'avanzato IV secolo.

Hanno collaborato allo scavo i soci: F. Bortolotti, A. Del Fabbro, A. Fabbro, B. Fabbro, G. Iacuzzo, Ilaria Valoppi, Ivana Valoppi, G. Venier (Fig. 5).

Figura 4. Camino al Tagliamento. La sistemazione spondale a laterizi del fossato.

Foto 5. Camino al Tagliamento. I soci della SFA all'opera.

Sono proseguite inoltre, per tutto il corso dell'anno, le indagini di superficie nell'ambito del territorio comunale, coordinate dal geom. Adriano Fabbro che hanno fornito numerose informazioni su siti già noti e permesso la segnalazione di alcuni inediti.

Comune di Varmo

Nel corso del 1998 un lungo periodo di siccità ha reso difficoltose le ricerche archeologiche di superficie, specialmente per l'individuazione di insediamenti inediti. Nondimeno sono continuati a più riprese i sopralluoghi e le indagini.

A Varmo, nell'ex villa Pancini è stato fatto un sopralluogo con la dott. Jana Subich Prislan di Sempeter, restauratrice del museo di Nova Gorica, insieme con il sig. Toni Naglost (Nova Gorica) per l'analisi dell'iscrizione romana semisommersa, nel retro del fondo Glorialanza, in via Roma. L'intendimento era di procedere a uno stacco, con il consenso dei proprietari, e di effettuare un calco in più copie, ma sopravvenute difficoltà tecniche non hanno permesso l'operazione.

Nell'ambito della proprietà della ditta T.Z. di G. Turco, laureati e studenti dell'Università di Trieste, guidati dal prof. Pipan, hanno eseguito rilevamenti con il metodo georadar per la localizzazione di eventuali presenze di epoca romana, rivelate da più reperti emersi in occasione di recenti lavori edilizi.

A Belgrado i medesimi operatori hanno eseguito rilevamenti con il georadar nell'area compresa tra la chiesa parrocchiale e il fiume Varmo; a tali ricerche sono seguiti dei saggi di scavo che hanno messo in luce alcuni paleoalvei, un fosso riempito di ruderi e una pavimentazione formata da mattonelle in cotto e ruderi.

A seguito di parecchie uscite e verifiche il gruppo di ricerca coordinato da A. Fabbro ha permesso di segnalare alcuni siti antichi a Roveredo (zona ovest del paese), a Cornazzai (a sud-est del paese), a S. Marizzutta, a Romans (località Comunai), a Gradiscutta (località Centes).

IMPORTANTE RINVENIMENTO A S. VITO AL TAGLIAMENTO (PN)

Giovanni TASCA

Il Museo Civico di San Vito al Tagliamento nacque all'inizio degli anni '60 per accogliere i reperti archeologici e gli affreschi recuperati da Federico De Rocco, preziosa figura dai poliedrici interessi cui ora il Museo è dedicato. Nei decenni successivi sono confluiti nel Museo di San Vito numerosi altri materiali archeologici, provenienti non solo dal territorio di San Vito ma anche da quelli contermini.

In quest'opera di recupero e conservazione dei reperti portati in superficie dalle arature è sempre stata di essenziale importanza la collaborazione degli appassionati locali. L'ultima consegna in ordine di tempo, effettuata nell'estate scorsa, comprende alcuni dei manufatti di maggior interesse conservati presso il Museo. Si tratta di alcuni oggetti in bronzo rinvenuti in superficie da un appassionato sanvitese, il sig. A. Trevisan, nel sito della nota villa romana di Gorgaz presso San Vito, frequentata tra il I e il IV sec. d.C., probabilmente con una interruzione nel corso del III sec.

Tra questi manufatti si segnala per la sua eccezionalità in un contesto extraurbano un pregevole bronzetto raffigurante un tipo statuario famoso nell'antichità, denominato "Ercole in riposo" e "Ercole Farnese". La statuetta, databile tra il I e il II sec. d.C., presenta una lavorazione di buona qualità ed un accorato trattamento dei particolari anatomici, dei capelli e della barba; essa rappresenta Ercole in riposo dopo l'impresa delle mele delle Esperidi, appoggiato alla clava ricoperta dalla leontea.

Il bronzetto purtroppo è frammentato agli arti superiori ed inferiori e manca della leontea; un colpo di aratro o più verosimilmente di fresatrice ne ha inoltre intaccato in due punti il modellato. Nonostante le mutilazioni, la statuetta conserva una grande importanza sia per il suo pregio artistico che per il suo valore di testimonianza storico-archeologica.

Fortunatamente, il rinvenitore ha dimostrato un elevato senso civico e una correttezza esemplari, che hanno permesso che esso venisse messo a disposizione degli studiosi e del godimento pubblico.

IMPORTANTE RINVENIMENTO A S. VITO AL TAGLIAMENTO (PN)

Giovanni TASCA

Il Museo Civico di San Vito al Tagliamento nacque all'inizio degli anni '60 per accogliere i reperti archeologici e gli affreschi recuperati da Federico De Rocco, preziosa figura dai poliedrici interessi cui ora il Museo è dedicato. Nei decenni successivi sono confluiti nel Museo di San Vito numerosi altri materiali archeologici, provenienti non solo dal territorio di San Vito ma anche da quelli contermini.

In quest'opera di recupero e conservazione dei reperti portati in superficie dalle arature è sempre stata di essenziale importanza la collaborazione degli appassionati locali. L'ultima consegna in ordine di tempo, effettuata nell'estate scorsa, comprende alcuni dei manufatti di maggior interesse conservati presso il Museo. Si tratta di alcuni oggetti in bronzo rinvenuti in superficie da un appassionato sanvitese, il sig. A. Trevisan, nel sito della nota villa romana di Gorgaz presso San Vito, frequentata tra il I e il IV sec. d.C., probabilmente con una interruzione nel corso del III sec.

Tra questi manufatti si segnala per la sua eccezionalità in un contesto extraurbano un pregevole bronzetto raffigurante un tipo statuario famoso nell'antichità, denominato "Ercole in riposo" e "Ercole Farnese". La statuetta, databile tra il I e il II sec. d.C., presenta una lavorazione di buona qualità ed un accorato trattamento dei particolari anatomici, dei capelli e della barba; essa rappresenta Ercole in riposo dopo l'impresa delle mele delle Esperidi, appoggiato alla clava ricoperta dalla leontea.

Il bronzetto purtroppo è frammentato agli arti superiori ed inferiori e manca della leontea; un colpo di aratro o più verosimilmente di fresatrice ne ha inoltre intaccato in due punti il modellato. Nonostante le mutilazioni, la statuetta conserva una grande importanza sia per il suo pregio artistico che per il suo valore di testimonianza storico-archeologica.

Fortunatamente, il rinvenitore ha dimostrato un elevato senso civico e una correttezza esemplari, che hanno permesso che esso venisse messo a disposizione degli studiosi e del godimento pubblico.

ATTIVITÀ SOCIALI NEL 1998

Lezioni, conferenze, seminari:

15 gennaio: *Affascinante Persia - secoli di storia e di arte*; a cura di R. Sandrini, esperto di storia ed architettura dell'Iran.

20 gennaio: *Camuni*, lezione II; a cura del socio A. Giacomazzi.

6 e 13 febbraio: *Introduzione alle monete romane*; a cura del socio P. Cerasoli.

20 febbraio: *La rappresentazione del Mito nella storia dell'arte*; a cura della proff.sa M. Abate.

Febbraio-marzo: *V corso di restauro delle anfore romane*; a cura del socio C. Valent.

3 marzo: *Camuni*, lezione III; a cura del socio A. Giacomazzi.

11 marzo (presso la sezione carnica): *La ricerca di superficie*; a cura del socio G. A. Cescutti.

28 marzo (presso la sezione carnica): *Celti e Romani in Carnia*, a cura del dott. M. Buora.

3 aprile: *La Colonna Traiana*; a cura del dott. M. Buora.

17 aprile: *La città di* Virunum *ed un progetto europeo per valorizzarla*; a cura della dott.sa R. Jernej e del dott. D. Maller.

18 aprile (presso la sezione carnica): *Introduzione alla ceramica medievale ed al suo restauro*; a cura del socio C. Valent.

8 maggio: *I numeri non scritti - taglie e segni*; a cura della socia D. Bitto.

15 maggio: *I numeri non scritti - nodi e gettoni*; a cura della socia D. Bitto.

22 maggio: *I romani nella Cisalpina*; a cura del prof. G. Brizzi, ordinario di storia romana presso l'Università di Udine.

23 maggio (presso la sezione carnica): *La necropoli di Misincinis - esperienza di un volontario*; a cura della socia R. Perissutti.

5 giugno: presentazione dell'opera *Il Friuli prima del Friuli*; a cura degli autori A. Pessina e G. Carbonetto.

11-12 giugno: *breve corso su metodi e tecniche dello scavo archeologico*, propedeutico ai campi di ricerca estivi.

30 settembre a Klagenfurt e 1 ottobre a Udine: in collaborazione con i Civici Musei di Udine convegno su *Le anfore spagnole. Produzione e distribuzione da Cadice alla via dell'ambra.*

15 ottobre: *Inquisizione in Friuli*; a cura del socio B. Castellarin.

13 novembre: *I primi risultati degli scavi al castello di Attimis ed al castelliere di Rividischia di Codroipo*; a cura dei dott. M. Lavarone e G. Tasca.

17 novembre: *Malta: i templi megalitici*; a cura del socio A. Giacomazzi.

20 novembre (presso la sezione carnica): *Il Neolitico e la rivoluzione Musteriana*; a cura del socio M. Perissutti.

26 novembre: *I grandi pellegrinaggi: la via verso Santiago di Compostela*; a cura della socia A. Rossi.

3 dicembre: *Pratiche e formule magiche tratte dai processi dell'Inquisizione*; a cura del socio B. Castellarin.
6 dicembre (presso la sezione carnica): *Il Neolitico: evoluzione e specializzazione*; a cura del socio M. Perissutti.
In collaborazione con l'associazione "Gli Stelliniani" il 13 e il 27 novembre si sono tenuti due incontri sul tema *Storia ed Archeologia*, con interventi dei dott. A. Pessina, G. Tasca, M. Buora e G. Brizzi.

Mostre, pubblicazioni:

Nel mese di maggio si è tenuta presso la sede del Rettorato dell'Università di Varsavia (Polonia) una mostra fotografica riguardante le attività della Società e le più recenti scoperte archeologiche in Friuli-Venezia Giulia.
Dal 7 agosto al 4 ottobre si è tenuta presso la chiesa di S. Antonio a Paularo la mostra: *La necropoli di Misincinis dopo lo scavo*, a cui ha collaborato la sezione carnica.
Si è pubblicato il VII numero dei Quaderni Friulani di Archeologia.
Si sono pubblicati 6 numeri del Bollettino d'informazione della Società.

Campagne di scavo:

15 giugno - 11 luglio: campagna di scavo presso il "castelliere" di Rividischia (Comune di Codroipo-UD) e presso la Pieve di Rosa (Comune di Camino al Tagliamento-UD); direttore dott. M. Buora, responsabile di cantiere dott. G. Tasca.
20 luglio - 7 agosto: campagna di scavo presso il castello superiore di Attimis (Comune di Attimis-UD); direttore dott. M. Buora, responsabile di cantiere dott. M. Lavarone.
Settembre - ottobre: sondaggi presso la località di Glaunicco (Comune di Camino al Tagliamento-UD); direttore dott. M. Buora, responsabile di cantiere dott. M. Lavarone.
La sezione carnica ha effettuato nel corso dell'anno uscite in siti nei comuni di Lauco e di Cavazzo ed ha partecipato con alcuni soci alle prospezioni di superficie effettuate dalla Soprintendenza Regionale in comune di Raveo.
È continuata durante l'intero corso dell'anno l'attività di controllo del territorio da parte dei membri della Società, in collaborazione con i Civici Musei di Udine e la Soprintendenza regionale.

Rapporti con le scuole:

Proseguono i contatti con le scuole di ogni ordine e grado. Alle scolaresche che ne fanno richiesta la Società fornisce tutto il supporto didattico, tenendo lezioni, conferenze nella propria sede, visite guidate ai propri laboratori con descrizioni dei metodi e tecniche di lavoro e di restauro dei materiali archeologici.

Viaggi e visite guidate:

Marzo: visita guidata dal dott. M. Buora ad Aquileia.
Maggio: visita alla mostra "Romana pictura" a Rimini ed al museo di Verrucchio.
Agosto: crociera nell'Egeo con la partecipazione di oltre un centinaio di soci.
Ottobre: viaggio studio a Ravenna.

Alcuni soci hanno partecipato nel corso dell'anno a due tour archeologici in Tunisia e in Siria-Libano.

Lavori in sede:

Nei laboratori della sede, nella storica Torre di Porta Villalta, continua lungo tutto l'arco dell'anno l'attività degli iscritti mediante la pulizia, l'assemblaggio, il restauro, lo studio, la catalogazione dei reperti. Attualmente sono allo studio materiali di epoca protostorica, romana, medievale-rinascimentale.

Nell'ambito della sede è in funzione, ed è a disposizione di tutti, una biblioteca di natura strettamente archeologica, composta da testi che sono in buona parte frutto di scambi con Enti, Musei, Soprintendenze ed altri gruppi archeologici.

NORME PER GLI AUTORI

1) I Quaderni Friulani di Archeologia sono l'organo ufficiale della Società Friulana di Archeologia e pubblicano lavori riguardanti tutti i campi di interesse dell'archeologia del Friuli-Venezia Giulia e dei territori limitrofi.
2) I lavori devono riguardare ricerche originali e non devono essere stati presentati altrove. I singoli Autori sono tenuti al rispetto delle norme di legge vigenti e delle disposizioni delle Soprintendenze in materia.
3) Il Comitato di Redazione si riserva di respingere o accettare i lavori inviati e, in caso di controversia, di avvalersi di esperti esterni alla Redazione.
4) I manoscritti completi di illustrazioni e tabelle devono essere inviati in duplice copia a: SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA - Comitato di Redazione, Civici Musei di Udine c/o Castello, 33100 Udine entro i termini annualmente concordati dalla Redazione.
5) I testi dei lavori devono essere completi e definitivi e redatti in italiano.
6) I dattiloscritti (non copie e fotocopie) devono essere chiari, su un solo lato del foglio, con sufficienti margini sui due lati.
7) Le note, chiare e ordinate, devono avere numerazione progressiva ed essere poste alla fine del lavoro.
8) Nome e cognome dell'Autore devono precedere il titolo del lavoro. L'indirizzo completo dell'Autore va posto alla fine del lavoro, dopo la bibliografia.
9) La Bibliografia va raccolta in fondo al lavoro, con ordinamento alfabetico e cronologico per Autore e non numerata, secondo questo modello:
a) riferimenti a periodici:
BARFIELD L.H. 1975 - Vhò Campo Donegallo: Nuove considerazioni sui materiali degli scavi 1983, "Preistoria Alpina" 11, pp. 33-44
b) riferimenti a volumi:
ZEUNER F.E. 1958 - Dating the past, London, Methuen.
c) riferimenti ad atti di convegni :
BIAGI P., MAGGI R. e NISBET R. 1989 - Liguria: 11.000-7000 BP, in BONSALL C. (ed.) The Mesolithic in Europe, Edimburgh, John Donald.
Le citazioni bibliografiche nel testo devono essere riportate come segue :
(BARFIELD 1975)
10) Le fotografie possono essere stampe in bianco e nero o a colori e poter essere ridotte alle dimensioni massime della pagina stampata. Per ragioni di stampa è comunque preferibile limitarne il numero allo stretto necessario.
11) I disegni devono essere eseguiti con inchiostro nero su carta bianca o da lucido in originale e i tratti e le scritte devono sopportare la necessaria riduzione.
Le tavole dovranno essere inscrivibili in un rettangolo di cm 15,5 x 18 (didascalie comprese) o suoi multipli e sottomultipli o in un rettangolo di cm 7,5 x 18.
12) Le didascalie vanno dattiloscritte su un foglio a parte e non scritte sul retro della foto; nel testo devono comparire i rimandi alle figure. Il Comitato di Redazione si riserva di ridurre il numero delle figure se troppo elevato, dopo aver sentito il parere dell'Autore del contributo. La documentazione grafica e fotografica verrà restituita agli Autori a stampa ultimata.
13) Ad ogni Autore verranno date gratuitamente 6 copie del numero della rivista. Nel caso di più AA il numero complessivo non potrà eccedere le 15 copie. Eventuali eccezioni dovranno essere concordate con la Redazione.
14) I dattiloscritti non conformi alle norme esposte saranno rispediti agli Autori per le opportune modifiche e per essere, se necessario, riscritti.

IL COMITATO DI REDAZIONE

INDICE

PRESENTAZIONE - p. 3

CONTRIBUTI - Metodologie e Scienze Sussidiarie
Marco Verità - Marta Vallotto, ANALISI CHIMICA DI REPERTI VITREI DEL IV SECOLO D.C. RINVENUTI A SEVEGLIANO (UD) - p. 7
Maria Romagnoli, I CREMATI DI SEVEGLIANO (UD): INDAGINE ANTROPOLOGICA - p. 21

CONTRIBUTI - Età Romana
Eduard Droberjar, L'ITALIA SETTENTRIONALE E L'IMPERO DI MAROBUDUO - p. 31
Margherita Bolla, RECIPIENTI DI BRONZO ROMANI AD AQUILEIA: PRODUZIONE O COMMERCIO ? - p. 49
Carla Tomaselli, GEMME INCISE DEL PERIODO ROMANO IMPERIALE: MANUFATTI POLIEDRICI CON ISCRIZIONI INTAGLIATE SULLO SPESSORE - p. 53
Francesco Granzotto, CENT'ANNI DI PROPRIETÀ PERRUCCHINI AD ODERZO TRA STORIA ED ARCHEOLOGIA - p. 61

ANFORE SPAGNOLE:
PRODUZIONE E DISTRIBUZIONE DA CADICE ALLA VIA DELL'AMBRA
INCONTRO DI STUDIO - KLAGENFURT 30 SETTEMBRE 1998-UDINE 1 OTTOBRE 1998

Lazaro Lagóstena Barrios, LA PRODUZIONE DI ANFORE NELLA BAIA DI CADICE DURANTE L'IMPERO ROMANO COME TRACCIA DELL'ATTIVITÀ ECONOMICA - p. 93
Maurizio Buora, RAPPORTI TRA L'AREA ALTOADRIATICA E LA PENISOLA IBERICA - p. 113
Iwona Modrzewska, IL COMMERCIO FRA CADICE, AQUILEIA E *VIRUNUM* IN EPOCA ROMANA - p. 127
Renate Jernej, ASPETTI ECONOMICI DELLA STORIA DI *VIRUNUM* - p. 137
Franco Pianetti, ANALISI DI LABORATORIO PER IL RICONOSCIMENTO DELLE ANFORE - p. 145

BREVI NOTE

Giovanni Tasca, IL CASTELLIERE DI RIVIDISCHIA (CODROIPO-UD) - p. 151
Massimo Lavarone, IL CASTELLO SUPERIORE DI ATTIMIS (UD) - p. 155
Maurizio Buora, COMUNI DI CAMINO AL TAGLIAMENTO E DI VARMO (UD) - p. 160
Giovanni Tasca, IMPORTANTE RINVENIMENTO A S. VITO AL TAGLIAMENTO (PN) - p. 163

ATTIVITÀ SOCIALI NEL 1998 - p. 164

NORME PER GLI AUTORI - p. 167